FONETICA

DEL

DIALETTO REATINO

ORA PER LA PRIMA VOLTA

STUDIATA SULLA VIVA VOCE DEL POPOLO

DA

BERNARDINO CAMPANELLI

AGGIUNTOVI UN PICCOLO LESSICO

E ALCUNI SAGGI DIALETTALI ANTICHI E MODERNI

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1896.

PREFAZIONE

Larghissimo sviluppo à preso in questi ultimi anni la dialettologia, e sempre più manifesto apparirà l'immenso vantaggio che arrecano questi studi, a far sì che le investigazioni della glottologia procedano con metodo scientifico e sicuro, non più abbandonandosi, come per lo passato, a fantasticherie d'ogni sorta, a sottigliezze ingegnose, a ridicole stiracchiature. Ed ora che la scienza pone a fondamento della linguistica l'indagine fonologica, un varco sicuro resta aperto anche all'etimologia, ramo importantissimo degli studi romanzi, che è tuttora immeritamente trascurato. I più insigni filologi lo toccano appena di passaggio e solo, direi quasi, per incidenza, quando se ne presenti loro l'occasione. La ragione principale di questo quasi abbandono, in cui si lascia l'investigazione etimologica, credo che si debba ricercare nella difficoltà stessa della cosa, per cui talora, anche dopo fatiche immense e spesa di tempo non indifferente, non si giunge ad alcun risultato sicuro. La vecchia scuola poi, che è durata, si può dire, sino ai nostri tempi, e che alcuni, smaniosi di etimologizzare, pur ignorando del tutto quanto è stato fatto finora in questi studi, si ostinano a mantenere, à gettato il ridicolo su questa sorta di ricerche

e pressochè ingenerato una cotale sfiducia anche in persone di grande ingegno, che potrebbero intraprenderle e continuarle con sicuro buon esito. Ora però che coll'aiuto della fonologia le ricerche etimologiche sono state facilitate assai, si potrebbero da esse ritrarre frutti anche maggiori di quel che non siano stati ritratti finora, se con maggiore alacrità ed amore più intenso si coltivassero. Poichè, come l'etimologia ariana è stata posta su salda base dallo studio comparato delle lingue di questo ceppo, tanto da raggiungere in breve tempo uno sviluppo meraviglioso, così anche nell'etimologia italiana e romanza dovrà sempre più progredirsi, ora che allo studio comparato delle lingue neolatine si associa quello dei diversi dialetti.

Riguardo ai dialetti italiani possiamo, è vero, affermare di possedere molti pregevoli lavori, ma a nessuno dall' altro canto, che sia anche mediocremente versato in questo genere di studi, può sfuggire come all'occhio scrutatore della scienza restino ancora campi ben vasti da esplorare. Un dialetto, a mio avviso, assai importante è il Reatino, che per quanto possa avere affinità, talora anche strette, con altri dialetti limitrofi, vale a dire coll' umbro, coll'abruzzese, col romanesco, pure à delle peculiarità non poche, che con quelli non permettono di confonderlo. Esso è poco o nulla conosciuto, poichè nessuno à finora trattato di esso ampiamente e a scopo filologico; e neppur l'Ascoli, in quel mare di scienza, che è l'Archivio glottologico, mostra di conoscerlo a fondo. Questo dialetto, che si parla in tutta la vallata del Velino, compresi naturalmente gli affluenti Salto e Turano, e nei colli della bassa e dell'alta Sabina, presenta, anche più di altri, varietà e digradazioni siffatte, che i medesimi vocaboli mutano suoni e forme anche a piccole distanze. Perchè quindi

uno studio su questo dialetto fosse esatto e compiuto (giacchè niun dialetto potrà mai restringersi entro i confini di un paese), bisognerebbe notare man mano tutte queste varietà e sfumature, cosa assai difficile e lunga, non potendo il dialettologo, che fa tali ricerche a scopo scientifico, fidarsi sempre e cecamente della relazione che saranno in grado di dargli persone non abbastanza addentro in questo genere di studi.

Il lavoro ch'io pubblico è precisamente uno studio sulla fonetica del dialetto Reatino, e dico *reatino* e non *sabinese*, perchè nelle mie investigazioni ò preso le mosse specialmente dalla parlata di Rieti, sia perchè, per esser quella ch'io ò appresa fin dall'infanzia, è la sola di cui io possa parlare con sicurezza, sia perchè, essendo Rieti l'unico paese di qualche importanza che abbia la regione sabina, e dai dialetti umbro e romanesco abbastanza lontano, e stato sempre in poco intime relazioni coll'Abruzzo, che pure è a pochi passi da esso, il nostro dialetto può ben servire come il più schietto tipo del parlare sabinese.

Tuttavia qualche volta, quando mi è sembrato necessario pel presente lavoro, ed io era sicuro della cosa, accanto alla forma cittadina ò allegata anche la campagnola o paesana, e un simile raffronto non ò mancato talora di farlo anche quando ò dovuto esporre il fenomeno fonetico. Nè il mio studio io lo ò limitato alla sola fonetica, ma talora ò accennato anche a particolarità sintattiche e grammaticali o a locuzioni speciali, le quali, non meno di quella, possono non di rado caratterizzare un dialetto. Siccome poi, ciò che ò detto dianzi, l'indagine fonetica apre il varco all'etimologia, non ò potuto resistere ad un impulso naturale, che è in me prepotente, di etimologizzare, e così, oltre allo avere qua e là nel corso del lavoro, dietro la scorta

fonologica, tentato di scoprire l'etimo, alle volte assai oscuro, di vocaboli del tutto estranei alla lingua letteraria, alla fine del mio studio ò dato altresì un piccolo lessico etimologico di parole, che a me o per forma o per significato sono sembrate più degne di nota. Questo dell'etimologia, lo so bene, è un arringo che fa sovente disperare anche glottologi illustri, ed io darei quindi ben chiara prova di vanità e d'orgoglio se pretendessi di aver sempre colto nel segno: chè anzi io stesso sono il primo a riconoscere che fra le etimologie da me proposte alcune potran sembrare arrischiate, altre troppo tirate, altre ancora non bene studiate, nè confortate abbastanza da raffronti, come a riguardo di alcune di queste ultime ò dovuto ricredermi durante la stampa del lavoro (pagg. 197 e 231).

In fatto di etimologia è oltremodo difficile per chiunque non lasciarsi affatto trascinare dalla vecchia consuetudine della divinazione, cosa che deplora giustamente il Caix nell'introduzione dei suoi « Studi di etimologia italiana e romanza; » ma non si può negare d'altra parte che questa divinazione, quando non contrasti alle leggi foniche, sebbene per se stessa scientificamente non sicura, pure potrà esser guida a delle ricerche per le quali, se non sovente, alle volte almeno resti comprovata. S'intende da sè che un'etimologia, benchè non si opponga alle regole fonologiche, deve esser tenuta come ipotetica, finchè i raffronti con altri dialetti o la scoperta di fasi anteriori non l'abbiano confermata.

Ò chiuso il mio lavoro con una piccola raccolta di « Saggi dialettali » sì antichi che moderni. Gli antichi son quanti ò potuto trovarne finora; i moderni sono stati scritti da me, e il dialetto che in essi si dà è a tutto rigore quello che oggidì si parla nella città di

Rieti. Questa raccolta, benchè alquanto scarsa, può essere assai utile in un lavoro di questo genere, dandoci essa modo di comparare le varie fasi che la parola subisce nel suo storico svolgimento, e facendoci, per così dire, assistere al lavorio continuo, al quale il dialetto à dovuto soggiacere attraverso i secoli. Ma, a differenza dei saggi antichi, un'importanza speciale io penso debbano avere i moderni, perchè, presentandoci, non più un dialetto puro e sincero come quello usato dal Mattei nei suoi sonetti, ma un dialetto ch'io chiamerei quasi ibrido, pieno com'è di voci essenzialmente italiane e per tali facilmente riconoscibili, perchè usate solo nella città invece di altre corrispondenti comuni nelle campagne, e di forme italianeggianti, come mostrano le regole fonetiche a cui esse contrastano, additano a noi chiaramente la necessità di tramandare e fissare nella scrittura questo dialetto, il quale (com'è anche di altri, ed è bene che ciò avvenga) è destinato a sparire, per cedere il posto a quella lingua comune che è nel desiderio di tutti.

È ben povera cosa tuttavia, lo vedo io stesso, questo mio lavoro; ma è certo eziandio, che se mia intenzione fosse stata quella di illustrare completamente il dialetto e la vita intellettuale dell'antichissimo popolo sabino, non mi sarei potuto contentare di offrire al pubblico un lavoro sì meschino, ma avrei dovuto almeno far la raccolta dei racconti e delle canzoni popolari, compilare un dizionario etimologico vero e completo, e non un abbozzo, come quello che qui ò dato in fine del lavoro, e illustrare i sonetti di Loreto Mattei, vissuto nella seconda metà del secolo XVII, il quale, per avere il nostro dialetto subìto, come s'è detto, grande influenza letteraria, non s'intende più completamente, come una volta, neppure dai contadini, che possono aver gua-

stata meno degli altri la loro favella. Ma piuttosto che trattar di volo, a che sarei stato costretto senza dubbio per lo scarso tempo che mi lascia disponibile la mia occupazione quotidiana, tutte queste cose, ò preferito non parlarne affatto, limitando il mio lavoro alla sola fonetica, o poco più, poichè da essa, a mio credere, meglio che da ogni altra cosa, si rileva lo spirito di un popolo.

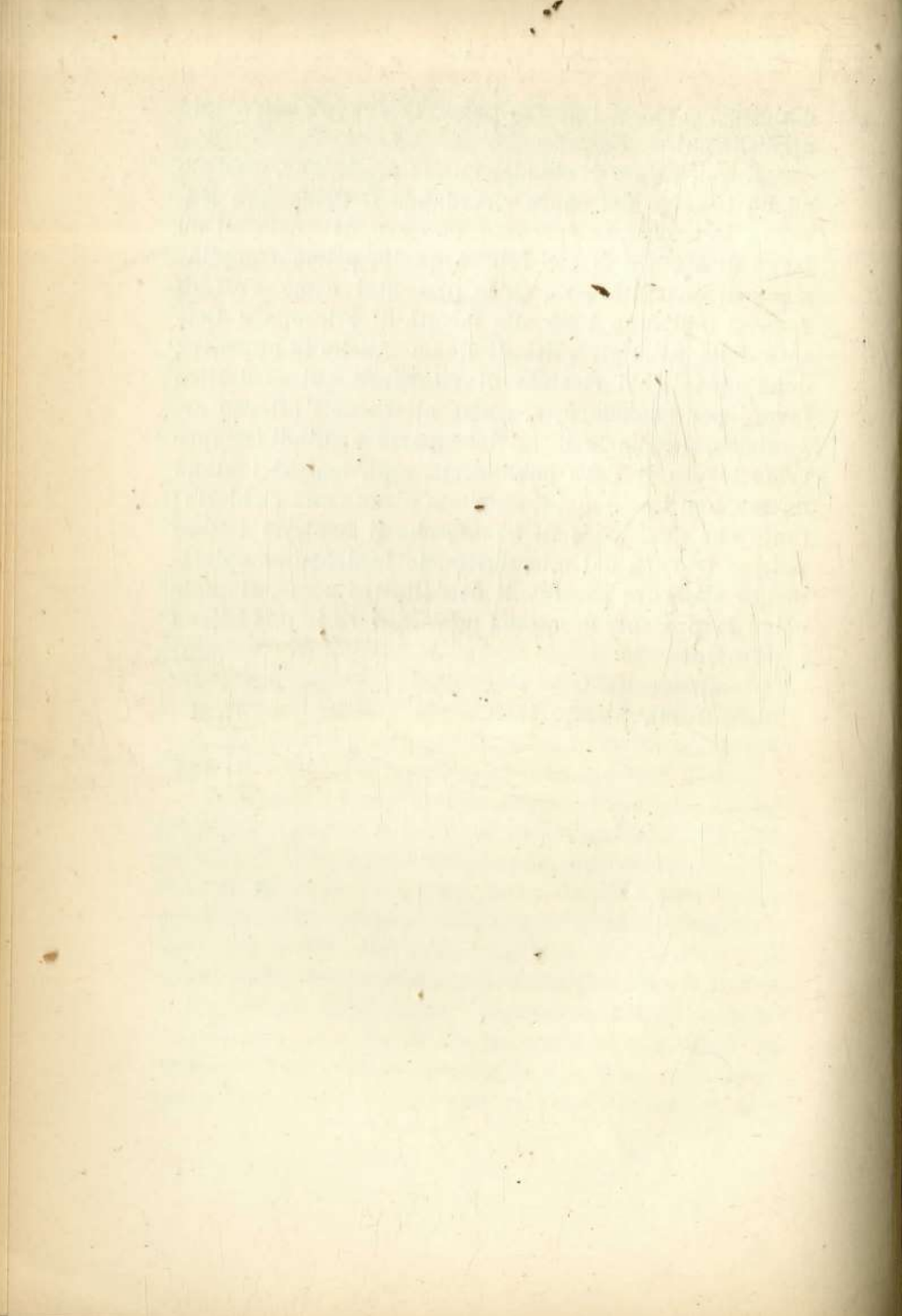
Del resto una nuova edizione (la 4.ª) dei « Sonetti in vernacolo Reatino di Loreto Mattei » con commento storico e filologico, la sto preparando da qualche tempo, e se la difficoltà dell'assunto non renderà il mio lavoro inferiore alla sua importanza, al quale scopo io adoprerò tutte le mie forze, spero di poter arrecar con esso nuovo lume al nostro dialetto. Per un « Vocabolario etimologico del dialetto sabinese » ò già incominciato a raccogliere i materiali; ma qualora io non potessi fidare nell'aiuto, che i miei corregionari di Sabina sarebbero in grado di prestarmi, questo lavoro non potrebbe mai veder la luce, essendo vera follia pretendere che una sola persona, senza soccorso di sorta, compili per la prima volta, e con metodo scientifico, un dizionario dialettale di una intera regione.

Tornando al mio lavoro, siccome nessuno, come ò già detto, à prima di me posto mano a siffatte ricerche, e questo dialetto è, per conseguenza, poco noto ai filologi, io nutro speranza che esso, nonostante le mende e le omissioni, che in opere siffatte non possono mai mancare, non parrà del tutto inutile a chi si occupa di questi studi, potendovisi trovare qualche cosa di nuovo. Anzi richiamo fin d'adesso l'attenzione sulle due forme dell'articolo *ló* e *lu*, di cui si parla a pag. 35, e sul fenomeno dell'oscuramento (pag. 41), fatto certamente non nuovo, perchè ritrovato già dall'Ascoli in altri

dialetti, ma che nel nostro presenta nuove e più ampie applicazioni.

E qui, prima di chiuder questa prefazione, soddisfo ad un bisogno del cuore ricordando il Professore Ernesto Monaci, mio venerato maestro, il quale mi fu largo di aiuto e di consigli in quella prima compilazione di questo lavoro, ch'io presentai come *Tesi di Laurea* nell'anno 1885 alla facoltà di Filosofia e Lettere della R.ª Università di Roma. Anche in appresso, dopo ch'io ebbi risoluto di ritornare sul medesimo lavoro per emendarlo e, senza alterarne l'interno organismo, ampliarlo in qualche parte e quindi (sempre come lavoro di Tesi) pubblicarlo, egli, benchè lontano da me, non lasciò mai inascoltata alcuna mia richiesta; tanto che quel poco di buono, che il benigno lettore potesse trovare nel mio scritto, io lo debbo completamente alle cure amorevoli dell' illustre uomo, al quale colgo la presente occasione per attestare la mia eterna gratitudine.

Rieti, Agosto 1896.

B. C.

ELENCO

delle opere che maggiormente sono state consultate
nel presente lavoro

Archivio Glottologico Italiano diretto da G. I. Ascoli. — Torino, E. Loescher, 1873 e segg.

Körting (Gustav), *Lateinisch-romanisches Wörterbuch.* — Paderbon, F. Schöning, 1890 e '91.

Vanicek (Alois), *Griechisch-lateinisches ethymologisches Wörterbuch.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1877.

Zambaldi (Francesco), *Vocabolario etimologico italiano.* — Città di Castello, S. Lapi, 1889.

Finamore (Gennaro), *Vocabolario dell' uso abruzzese,* seconda edizione. — Città di Castello, S. Lapi, 1893.

Caix (Napoleone), *Studi di etimologia italiana e romanza — osservazioni ed aggiunte al vocabolario etimologico delle lingue romanze di F. Diez.* — Firenze, G. C. Sansoni, 1878.

MONACI (Ernesto), *Apologhi verseggianti in antico volgare Reatino tratti da un codice della vaticana* (Dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 1892, Vol. I, pag. 667).

Id. *Sul codice Angelico V. 3. 14. Della mascalcia di Lorenzo Rusio* (Ivi, Seduta 19 Marzo 1893), pubblic. a parte in un fascic., Roma, Tip. della R. Accad. dei Lincei, 1893).

PANSA (Giovanni), *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese.* — Lanciano, R. Carabba, 1885.

SAVINI (Giuseppe), *La grammatica ed il lessico del dialetto teramano, aggiuntevi poche notizie sugli usi, i costumi, le fiabe del medesimo popolo teramano.* — Torino, E. Loescher, 1881.

AVOLIO (Corrado), *Introduzione allo studio del dialetto siciliano — tentativo del metodo storico-comparativo.* — Noto, F. Zammit, 1882.

SCERBO (Francesco), *Sul dialetto calabro — studio.* — Firenze, Loescher e Seeber, 1886.

NANNUCCI (Vincenzio), *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana.* Seconda edizione. Due volumi. — Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1856 - '58.

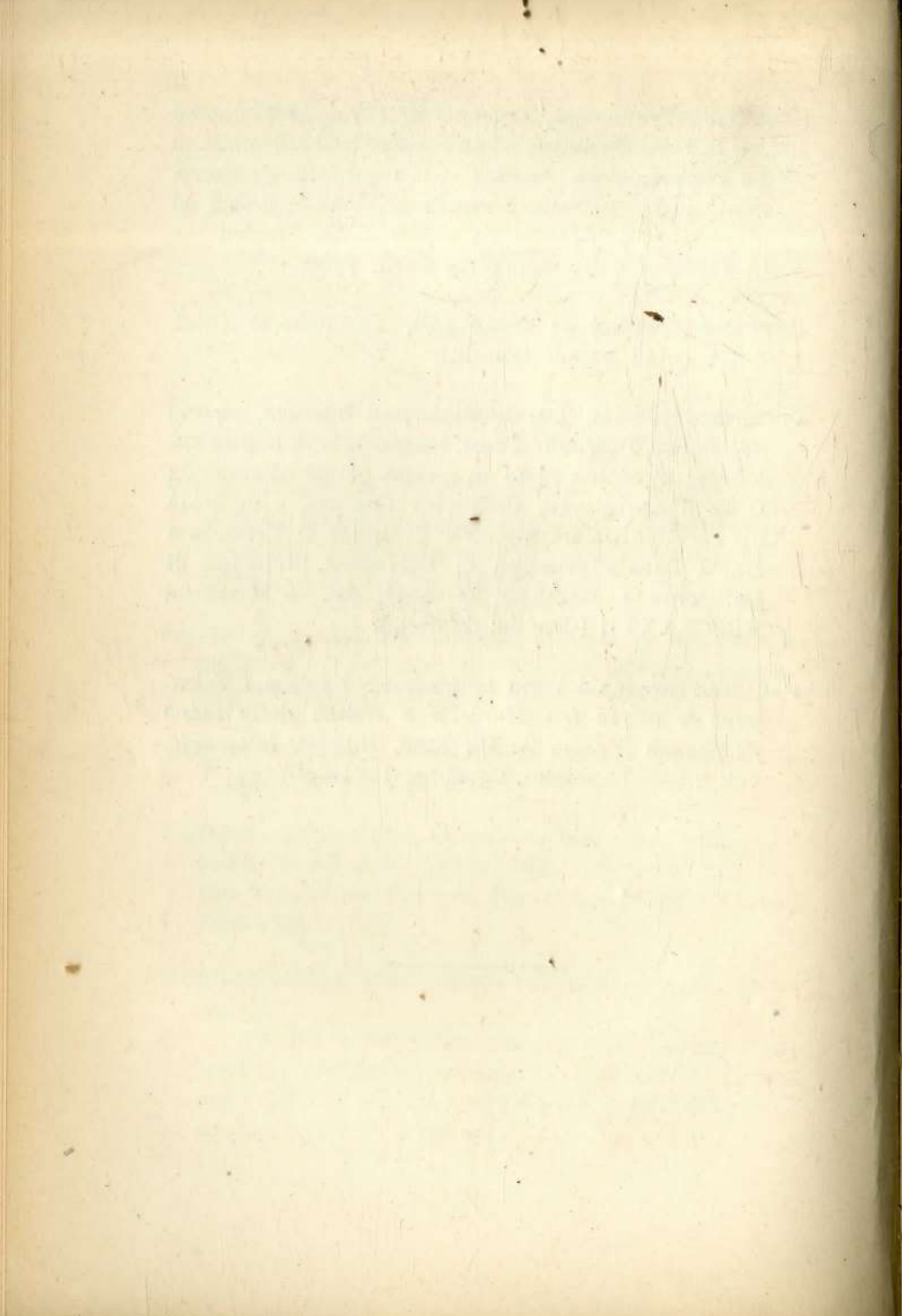
MATTEI (Loreto), *Poesie.* Terza edizione. — Rieti, Trinchi, 1877.

(N. B. — Nel citare nel presente volume i sonetti di quest'autore, secondo il numero d'ordine che ànno nella 3.ª edizione, non ò tenuto conto del primo sonetto che è in italiano).

BALDOVINI (Francesco), *Lamento di Cecco da Varlungo* con la versione latina ed annotazioni. Si aggiungono *La risposta della Sandra* e *La disdetta di Cecco*, nuovi idilli rusticali. Seconda edizione corretta ed accresciuta dell'idillio *In morte della Sandra.* — In Firenze, nella stamperia Carli, 1806.

REPPONE (Masillo) de Gnanapoli, *Posilecheate* (Dial. nap.). — In Napoli MDCCLI.

CUSENTINO (Carlo), *La Gerusalemme liberata, poema del Signor Torquato Tasso, trasportata in lingua calabrese in ottava rima* in questa prima edizione da C. C. d'Aprigliano, Casale di Cosenza, e dedicata all'Eccellentissimo Signore, il Signor D. Francesco Maria Carafa principe di Belvedere, Principe di Gallicchio e Marchese di Anzi, &c. — Cosenza, MDCCXXXVII (Con lic. de' Sup.).

PARENTE (Romualdo), *Zu matremonio azz'uso, o sciengano le nozze tra Mariella e Nanno della terra de Scanno* (Presso A. DE NINO, *Briciole letterarie*, vol. 2.° — Lanciano, Carabba, 1884-'85).

TRASCRIZIONE ED ORTOGRAFIA

I suoni del dialetto Reatino sono svariatissimi, ma verranno rappresentati da noi per mezzo di tutti i soli segni toscani, anche della *j*, bandita dai nostri libri, ma pur sempre necessaria e viva in bocca dei parlanti. Riguardo alla trascrizione, ci atterremo, quanto è più possibile, a quella che meglio renderà la vera pronunzia Reatina, così nelle vocali come nelle consonanti, e faremo uso (contro l'abitudine invalsa nel trascrivere forme dialettali) men che si potrà di accenti e di apostrofi.

Ma consideriamo tutto particolarmente. Delle cinque vocali toniche la *e* e la *o* saranno sempre provviste d'un accento, che sarà l'*acuto* (´) o il *grave* (`), secondo che si dovran pronunciare con suono *chiuso* o *aperto*, e noi prendiamo anzi da ciò occasione per avvertire il lettore di badar bene alla retta pronunzia, perchè essa nelle due vocali accennate è nel nostro molto più importante che in altri dialetti. Le altre tre toniche *a*, *i*, *u* avranno l'accento grave, che indicherà solo la posa della voce, e non il suono, che in queste vocali non è nel nostro dialetto che uno. Le atone, come è naturale, non avranno accento alcuno, che ne indichi il suono, essendo questo sempre l'oscuro. Gli omonimi (fatta astrazione dalle voci monosillabe del verbo *avere*, le quali avranno l'accento grave) non saranno distinti con segno di sorta, chè ciò sarebbe impossibile (Capo 3, Art. 2, §. 1), ma il senso o la legge fonetica li chiarirà.

Riguardo all'*apostrofo* la cosa sarebbe un po' troppo

complicata, ma noi dichiariamo fin d'ora di non volerne fare abuso. Questo segno ci servirà solo a indicare la mancanza di qualche vocale in una parola qualunque, che abbia forma essenzialmente Reatina, scorciata cioè per servire alle leggi *eufoniche*, non alle *fonetiche*, dovendo essere segno *grammaticale*, non *etimologico*. Così, per esempio, scriveremo costantemente *ncitùsu*, *ntìfona*, *bò*, *tè*, *é* e non *'ncitùsu*, *'ntìfona*, *bò'*, *tè'*, *é'*, per la stessa ragione, per cui scriviamo in italiano *pittima*, *bottega*, *ma*, e non *'pittima*, *'bottega*, *ma'*, sebbene derivino da *epithema* (ἐπίθεμα), *apotheca* (ἀποθήκη), *magis* (*mais*); e come in italiano scriviamo senz'apostrofo *strologo*, *vangelo*, *leandro*, *mercè* accanto ad *astrologo*, *evangelo*, *oleandro*, *mercede*, così noi accanto ad *aggevolèzza*, *antipàticu*, *ancóra* scriveremo senz'alcun apostrofo *gevolèzza*, *ntipàticu*, *ncó*, e la ragione è che tutti questi troncamenti sono esclusivamente *dialettali*, non *eufonici*. Scriveremo perciò, a mo' d'esempio, *qu'à ittu tu?* *(che ài detto tu?)* coll'apostrofo nella prima parola perchè troncata solo per eufonia, senza nella seconda perchè una forma intera *ài* non esiste.

La preposizione *in* che in questo dialetto suona costantemente *n*, non potendo lasciarla isolata, la attaccheremo alla parola da essa retta per mezzo del tratto d'unione (-), finche ci sarà concesso, pronti però a rinunciare anche a questo semplice espediente, ogni qual volta il desiderio di rendere esattamente la vera pronuncia non ci permetta di porla graficamente in evidenza. *n-quistu*, *n-quillu*, *n-sapòne*, ma *gnèrgu* (da *n-jèrgu*).

Riguardo alle consonanti osserviamo anzitutto che il suono palatale delle gutturali avanti ad *a*, *o*, *u* sarà da noi espresso per mezzo della vocale *i*, come si usa nella lingua comune, ma facciamo notare nello stesso tempo al lettore che questa *i* non deve apparir mai nella pronunzia, non essendo generalmente che puro

segno ortografico. Sarà quindi rifiutato il puntino sovrapposto, usato comunemente dai filologi, e per non scrivere, ad esempio, (come alcuni vorrebbero) *cià ittu, ciòrdino, ciùsa*, useremo anche qui la lineetta, *ci-à ittu, ci-òrdino, ci-ùsa*, da pronunciarsi non solo senza iato, ma anche in modo che non si senta la *i*.

L' *h* non la segneremo dove la pronunzia non la richieda La *j* sarà da noi accolta più cortesemente che sia possibile, e la *i* non le usurperà mai il posto, tanto più che talora questo scambio può dar luogo ad ambiguità: *tacchji* plur. di *tacchju* (Rom. *tacchja*), *tacchi* di *taccu* (*tacco*). Su ciò è da avvertire che il suono che esprimiamo con *chja, chje, chji, chjo, chju* non à che fare col *chia, chie, chi, chio, chiu*, perchè a differenza di questo non fa sentire per nulla il gutturale *chi*.

Il modo in cui tratteremo la *n* ci farà passare per novatori audaci, ma il voler rendere in iscritto meglio che si possa la retta pronunzia (ciò che non si è mai cercato più che tanto di ottenere nella lingua letteraria) varrà a scusarci. Scriveremo la *n* dove questa lettera si fa sentire, altrimenti no: quindi avanti ad *s impura, r, gli, gn* sarà del tutto tralasciata, ma nel terzo e nel quarto caso apparirà doppia la *g;* avanti alle labiali (*m, p*) sarà sostituita da *m*, avanti ad *l* assimilata a questa; *nò sprèco, nò règgio, nò ggli ìco, u ggnòmmeru, nòm mòre, nòm pìglia, nòl lèggio.*

Avvertiamo infine che scriveremo rigorosamente due volte ogni consonante che debba esser pronunziata doppia, e ciò tanto nell' interno, quanto nel principio della parola: *què tt'à fattu?, sè ccè è (che t'ài* o *à fatto? se ci vieni).*

Ogni altra particolarità che per disattenzione avessimo qui tralasciato di notare riguardo alla trascrizione e all'ortografia, il benigno lettore potrà di leggieri osservare da sè.

FONETICA DEL DIALETTO REATINO

CAPO PRIMO

FONETICA DELLE VOCALI.

Art. 1. — Vocali Toniche

§. 1. - A Tonica.

1. — *A semplice* resta generalmente: **fàme** (*ā*), **càne** (*ă*), **sàngue** (*a* in posiz.), **troà** (*-are*), **troào** (*-abam*), **troàmo** (*-amus*), **troàte** (*-atis*, *-ate*), **troàssimo** (1) (imperf. congiunt. *-àssemus* e perf. indic. per analogia della *-simus* dei perf. forti in *-si*, come in *diximus, reximus, traximus*, i quali ci diedero nella lingua dei trecentisti *dissimo*, *ressimo, trassimo*), **troàssite** (2) (imperf. cong. e perf. indic. forma regol. anal. alla prec.), **troàtu** (*-āto*), **tirànte** (*-ante*).

2. — *A* + *i* à chiuso il dittongo in *e:* **barbéru**, femm. **barbèra** (* *barbario* e per attraz. dell'*i barbairo*), **scorgéru**, femm. **-èra** = *ficccanaso* (* *excorrigiario*, *excorrigiairo,* da *excorrigere*), **cerècia** (* *cerasea, cerasia* da *cerasus,* gr. κέρασος).

3. - *Osservazioni.*

a) Per analogia di altre flessioni à dato *e* in **troémo, magnémo, tirémo** ecc. (*-amus*), **troéte, magnéte, tiréte** ecc. (*-atis*, *-ate*) **troèssimo** o **troèmmo, magnèssimo** o **magnèmmo, ti-**

rèssimo o **tirèmmo** ecc. (*-aximus* come in *traximus*), **troèssite** o **troèste, magnèssite** o **magnèste, tirèssite** o **tirèste** ecc. (anal. alla prec.), **pizzichènte** (*-ante*), **pizzichènno** (*-ando*), forme tutte foggiate secondo la 2.ª o la 3.ª coniugazione. À dato *o* in **troòrnu** o **troòru, magnòrnu** o **magnòru, tiròrnu** o **tiròru** ecc. (*-arunt*) per l'influenza della 3.ª sing. che è in *-ò; -òrnu* da *òrono* per *-arono* da *-arunt.* À dato *u* in **toccùtu,** esempio sporadico usato solo nella frase **m'è ttoccùtu** = *m' è convenuto, ò dovuto.*

b) - Le desinenze *-àmo*, *-àte*, *-àssimo*, *-àssite* sono proprie della città, mentre *-èmo*, *-ète*, *-èssimo*, o *- èmmo, - èssite* o *- èste* si odono più spesso in bocca dei contadini. Il congiunt. à le desinenze dell'indic., come: **bó cché ló troàmo nui** = *vuoi che lo troviamo noi*, mentre il toscano à trasportato nella 1.ª pl. indic. una desinenza congiuntiva: *-iamo* da *-iamus* per *-eamus* desin. della 2.ª coniug. La desinenza *-ante* del partic. pres. dei verbi della 1.ª è estranea al nostro dialetto, e in sua vece abbiamo *- ente:* da **colà colènte,** da **squillà squillènte,** da **rellucciçà rellucciçhènte,** da **pizzicà pizzichènte,** da **scottà scottènte** ecc. intorno ai quali si ricava che tal participio si usa solo in quei verbi che indicano una qualità, non un'azione; tutti questi participii cioè non sono usati che come veri aggettivi qualificativi, fatto che osserviamo anche nella lingua comune e che era quasi generale anche nel latino. Riguardo a **cantànte, purgànte, musicànte, amànte** e qualche altro è da sapere che se non sono veri italianismi, sono, e come tali si usano solamente, veri sostantivi, nella stessa maniera che, ad es., l'ital. *tagliente* da *tagliare* non è più participio.

§. 2. - E tonica

1. - Lunga. —

a) - Si mantiene generalmente col suono stretto: **céra, véra, caténa, acchiésia** *(ecclesia, ἐκκλησία)* **mé, té, sé** pronomi enclitici e proclitici *(mē, tē, sē* accus.) ecc.

b) - Si oscura in *i* in **mi** [3] *(mē)* **ti** *(tē)*, **ennìgna,** *(vindēmia)*, **tìula** *(tēgula* benchè da *tĕgo)*.

c) - Ricordiamo a questo proposito la desin. *-assìmo, -essìmo, -assìte, -essìte* coll'accento sulla penult. della 1.ª e 2.ª plur. imperf. cong. che è usata, benchè alquanto raramente, accanto ad *-àssimo, -èssimo* ecc. e che prova come nel latino popolare accanto alla pronunzia sdrucciola di *-àssemus, -ìssemus* ora incontestabile, fosse usata anche la piana corrispondente: **facessìmo, aessìmo** *(-ssēmus)*, **facessìte, aessìte** *(-ssētis)*.

2. - Breve —

a) - Si conserva intatta col suono largo: **pèe** *(pĕde)*, **mète** *(mĕtere)*, **èngo** [4] *(vĕnio, venjo)*, **tèngo** [4] *(tĕneo, * tĕnio, tenjo)* ecc.

b) - Apparisce il dittongo, mantenendosi sempre il suono largo (se la legge dell' *Oscuramento* nol vieta) in **jèce** *(dĕcem)*, **piètra** *(pĕtra)*, **Piétru** *(Pĕtro*, perciò **Pietronilla), jéri** *(hĕri)*, **siéru** *(sĕro* sost.) ecc.

c) - Esempio di alterazione analogica è **méa** col suono stretto (benchè da *mĕa)*, che à, credo, la sua ragione nel maschile **méu,** in cui il suono chiuso della *e* è prodotto dal fenomeno dell'oscuramento. Il femminile, poichè il fenomeno indicato non può più aver luogo, dovrebb'esser *mèa* coll'*è* larga.

3. - Di posizione —

Sia originariamente breve, sia originariamente lunga, si mantiene in generale mostrando la qualità primitiva per mezzo del suono chiuso nel secondo caso, dell'aperto nel primo: **régno** (verbo, lat. *rēgno* da *rex, rēgis*, così *rēgula* benchè da *rĕgo)*, **aménte** (coll' *a* prostetica, lat. *mēnte*, rad. sanscr. *mâ = misurare)*, **mése** (lat. *mēnse*, medes. rad. sanscr. *mâs = la luna*, gr. μήν = *il mese*, got. *mêna = misura del tempo)*; **èsta** (lat. *vĕste* col cambiam. di declin., verbo greco ἕννυμι da Fεσνυμι, rad. Fες), **pèrde** (lat. *pĕrdere* da *pĕr* e *dăre)*, **sèrpe** (lat. * *sĕrpe*, rad. gr. ἑρπ, verbo ἕρπω da σερπω; però sanscr. *sârp)*, **prèscia** (= *fretta* (5) lat. *prĕssa* da *prĕmere)*, **jènte** e italianismo **gènte** (lat. *gĕnte*, rad. *gĕn*, γεν; verbo *gigno* = γίγνομαι per *gi-gen-o* = γι-γεν-ομαι, perf. *gĕn-ui*, sup. *gĕn-itum*, sost. *gĕn-itor, gĕn-us* = γέν-ος, rad. sansc. *găn*), **stènne** (lat. *extĕndere*, rad. gr. τεν, verbo τείνω per τεν-ιω, *tân)*, **sètte** (lat *.sēptem*, gr. ἑπτά, sanscr. *sâptan)*, **tèrza** (lat. *tĕrtia*, eolico τέρτος; *tĕr* = tre volte, sanscr. *trĭtias = tĕrtius)*, **spètta** (verbo da **spettà** = *scoprire il petto*, lat. *pĕctus*, sanscr. *păkshas)*, **sèlla** (lat. *sĕlla* da *sĕdla*, rad. *sĕd*, ἑδ; *sĕd-eo* = ἕζομαι per σεδ-ιομαι).

4. Osservazioni —

a) - Per influenza analogica della 4.ª sulla 2.ª coniug. la *e* si cambia in *i* nell'infinito: **remanì** *(remanēre)*, **olì** o **bolì** (* *volēre* forma deriv. dall' anal. col perf. *volui)*, **potì** (* *potēre*, come il prec. da *potui)*, **caì** (* *cadēre* per *cadĕre*, come nel lat. classico troviamo *fervēre* e *fervĕre, stridēre* e *stridĕre, frendēre* e *frendĕre)* ecc.

Dei verbi che non subiscono questo passaggio ò potuto raccogliere solo **tenè** *(tenēre)*, **possedè** ac-

canto a **possède** *(possidēre, * possidĕre)* **edé** o **bedé** e talora anche **éde** o **béde** *(vidēre, * vidĕre:* il Mattei ci dà la forma **vée,** il Rom. à *vede).*

b) - Fuori dell'infinito in cui ànno subito il passaggio alla 4.ª, i verbi della 2.ª coniug. non ànno altra voce sulla 4.ª — È però da avvertire che quando invece della *é* abbiamo la *i,* questa la dobbiamo solo al fenomeno dell'oscuramento. Ecco tutta la coniug. del verbo **remanì:**

INDICATIVO

Presente	Imperfetto
remàno	*remanéo*
remàni	*remanìi*
remàne	*remanéa*
remanémo	*remaneàmo*
remanéte	*remaneàte*
remànu	*remanéanu*

Passato rimoto	Futuro
remanìi (remàsi)	*remaneràjo* (7)
remanìsti	*remanerài*
remané (remàse)	*remanerà*
remanèsssimo (-èmmo) (6)	*remanerémo*
remanèssite (-èste) (6)	*remaneréte*
remanérnu (remàseru)	*remaneràu*

CONGIUNTIVO

Presente	Imperfetto
remàne	*remanésse*
remàni	*remanìssi*
remàne	*remanésse*
remanémo	*remanéssimo* (o *-essìmo)*
remanéte	*remanéssite* (o *-essìte)*
remànenu	*remanéssenu*

CONDIZIONALE

PRESENTE

remanerìa
remanerìsti
remanerìa
remanerèssimo (o *-éssimo)* (8)
remanerèssite (o *-éssite)* (8)
remanerìanu

IMPERATIVO

remàni *remanéte*

PARTICIPIO

PRESENTE	PASSATO
remanènte	*remanùtu (remàstu)*

GERUNDIO

remanènno

Le voci dell'indic. **remàno, remàni** sono foggiate sulla 3.ª coniugaz., l'imperf. **remanìi** deriva da *-ēbas*, il pass. rim. **remanìi** da *-ei* per *-ēvi* (come *delēvi),* **remanèssimo** e **remanèssite** sono forme forti, **remanèmmo** e **remanèste** sincopate delle medesime, **remanérnu** è analoga alla corrispondente singol.; *-èvērunt*, *-èvērono*, *-èrono*, *-èrno* e *-érnu*. Nel congiunt. **remàne** e **remànenu** sono foggiate sulla 1.ª coniug. *(laudem, laudet, laudent)*, **remàni, remanémo, remanéte** sono voci dell'indic. L'imperat. **remàni** è forma dell'indicativo o almeno unica della 4.ª coniug. Il condiz. e il futuro sono, come nella lingua comune, formati dall'infinito e dal verbo *avere;* **arìa, arìsti, arìa, arèssimo** o **aréssimo** o **arèmmo, arèssite** o **aréssite**

o **arèste, arìanu** [9]; **àjo, à** (da *ài*), **à, aémo, aéte, àu.**

§ 3. - *I tonica.*

1. Lunga. —

a) - Generalmente non varia: **fìla** (*fīla* da *fīlum*), **fìne** (*fīne*), **ecìna** (*vicīna*) ecc.

b) - Esempio di alterazione terziaria è **lémete** da * *lĭmite* per *līmite*. [10]

2. Breve —

a) - È generalmente riflessa per *é* stretta: **séte** (*sĭtis*), **bée** (*bĭbere, bĭbit*), **béta** (*bĭbita, bébita, béita*. Il masc. è **bìtu** per eff. dell'oscuram.) **ména** (* *mĭnat* class. *minatur*) ecc.

b) - Si possono considerare come esempi di alterazione terziaria **cìba** (*cibat*), **ì** (*dĭes*), **pìgra** (*pĭgra* ma anche *pīgra*), **ìa** (*vĭa*) ecc.

Riguardo ad **ì** ed **ìa** potrebbe osservarsi che *dies* e *via* son due voci di radice originar. lunga, fatta breve dagli scrittori perchè seguita da vocale, secondo le leggi della prosodia latina: *dies* dalla rad. *dīv* = *splendere, dīvas, dīas,* agg. *dīvus; via* da *vĕh*, sanscr. *văh*, (lat. *vĕho*), sostant. *vĕhia, vĕia*, ctr. *vēa, vīa*. [11] (Cfr. *tres* o *tris* da τρεῖς, *-es* o *-is* da *-eis* nel plur. della 3.ª declinazione).

Nèe (come il sanese *nieve*) è da * *nĕve* forma derivata da *nĭve*.

3) - Di posizione.

a) - È generalmente riflessa per *ì* se lunga, per *é* stretta se breve. Così: **scrìtta** (*scrīpta* da *scrībo*), **mìtria** (*mītra*, ma dim. *mĭtella*), **spìlla** (*spīn*[*u*]*la*), **fìssa** (*fīxa* da *fīgo*); **faméglia** (*famĭlia, famĭlja*),

assoméglia (**adsimĭliat, *adsimĭljat)*, e così tutte le voci in *-ĭlio, -ĭlia* (ma **fìglia** da *fīlia, fīlja)*, **matrégna** (** matrĭnea, * matrĭnia, * matrĭnja* da *mater)*, e così tutte le voci in *-ĭneo, -ĭnea* (invece **pìgna** = *pignatta* da *pīnea, *pīnia, *pīnja* (12)), **éssa** (da *ipsa* cioè *ĭs-pse*, quindi originar. ablat. *eapse*, onde *reapse* = *reipsa)*, **tégne** *(tingere* corrisp. gr. τέγγω), **spégne** (tosc. *spingere*, rad. *pĭg* come in *pictum*, corrisp. sanscr. *pĭç*, gr. con allungam. organ. ποικ, ποικίλος), **strégne** *(stringere*, rad. *strĭg* come in *strictum:* cfr. *strix, strĭgis, strĭga, strĭgil* o *strĭgilis)*, **strénga**, (tosc. *stringa* rad. preced. (13)), **énce** *(vĭncere*, rad. *vĭc*, allung. nel perf. *vīci* (14)), **léngua** *(lĭngua*, dim. *lĭgula)* ecc.

b) - Piuttosto che esempio di alterazione terziaria da **prĭncipe* per *prĭncipe*, la forma **préncepe** deve la sua prima vocale al suono che la sillaba *prin* riceve dal francese, da cui credo che derivi.

4. - Osservazione.

Per analogia di altre flessioni la *i* diventa *é* nelle desin. verb. *-imus, -itis, -ibam, -ibat, -iit* (da *ivit), -iximus, * -ixitis* (foggiata sulla preced.), *-isset, -ìssēmus* e *-ìssētis* (coll'accento sulla 1.ª) ,*-ite*, il quale *é* ritorna *í* per l'effetto dell'oscuramento a che lo costringe la vocale finale di formaz. romanza in *-ibas, -ii* (da *ivi), -isti, -issem, -isses*, mentre non si muta per analogia colla 3.ª singol. corrispondente, nelle desin. *-irunt, -issent.* Quindi tutti i verbi della 4.ª coniug. si flettono come quelli della 2.ª che nel nostro dialetto ànno, come abbiamo veduto, l'infinito in *ì*. Ecco tuttavia la flessione di **sentì:**

INDICATIVO

Presente	Imperfetto
sènto	*sentéo*
sénti	*sentìi*
sènte	*sentéa*
sentémo	*senteàmo*
sentéte	*senteàte*
séntu	*sentéanu*

Passato rimoto	Futuro
sentìi	*senteràjo*
sentìsti	*senteràì*
sentè	*senterà*
sentèssimo (-*èmmo*) [15]	*senterêmo*
sentèssite (-*èste*) [15]	*senterête*
sentérnu	*senteràu*

CONGIUNTIVO

Presente	Imperfetto
sènte	*sentésse*
sénti	*sentìssi*
sènte	*sentésse*
sentémo	*sentéssimo* (o -*essìmo*)
sentéte	*sentéssite* (o -*essìte*)
sèntenu	*sentéssenu*

CONDIZIONALE

senterìa
senterìsti
senterìa
senterèssimo (o -*éssimo*) [16]
senterèssite (o -*éssite*) [16]
senterìanu

IMPERATIVO

sènti *sentète*

PARTICIPIO

PRESENTE PASSATO

sentènte *sentùtu*

GERUNDIO

sentènno

La *i*, come si vede, diventa *u* nella desinenza del partic. pass.: **sentùtu, partùtu, capùtu, morùtu** (17), secondo i verbi della 3.ª in *-uo* come *acutum, argutum, minutum* ecc. Le apparenti eccezioni non sono che italianismi.

§. 4. - *Ọ tonica*

1.) Lunga.

a) - Resta generalmente col suono stretto: **amóre, fattóre, muratóre, auttóre** (lat. *auctōre*), **signóre** (*-ōre*); **nasóne, magnóne, focóne** (*-ōne*), **Róma** (*Rōma*), **repóne** (*repōnere*) ecc.

Il fenomeno dell'oscuram. si oppone alla regola: **pùni** (*pōnis*), **signùri** (*-ōres*), **nasùni** (*-ōnes*) ecc.

b) - Esempio di alterazione terziaria è **òa** (plur. di **óu**, che il fenom. dell'oscur. ci impedisce di porre ad esempio) da * *ŏva* per *ōva;* singol. *ōvum*, gr. ᾠόν.

2) - *Breve.*

Si riflette per l' *ò* aperta, mai, come nel toscano, dittongata: **bòna** (*bŏna*), **tòna** (*tŏnat*), **còre** (*cŏr, cŏrdis*, rad. *cŏrd*, gr. καρδ, sostant. καρδία o poet. κραδία: κραδαίνομαι = *mi muovo*, κόρδαξ = *specie di danza*),

sòla (*sŏlea*), **scòla** (*schŏla*, σχολή), **còce** (* *cŏcere* per *cŏquere*), **jòca** (* *jŏcat* da *jŏcus*), **mòe** (* *mŏvĕre* per *movēre*), **fòre** (*fŏris*), **bòe** (*bŏve*), **pròa** (* *prŏba* da *prŏbare*), **mònica** (* *mŏnica*, gr. μόνος) ecc.

Il fenom. dell'oscur. si oppone alla regola: **bónu** (*bŏno*), **tóni** (*tŏnas*), **mói** (*mŏves*) ecc.

3) - Di posizione.

Lascia intravedere la qualità originaria col suono chiuso o aperto: **prónta** (*prōmpta* da *prōmere*), **fónte** (*fōnte*, rad. *fu*, gr. χυ; *fŏvons*, *fŏons*, *fōns* = χεϝων χέων [18]), **còrda** (*chŏrda*, χορδή), **mòrte** (*mŏrte* rad. *mŏr*, *mŏrior*, βροτός da μορτος = *mŏrtuus*, Esiodo ἔμορτεν), **tòrce** (* *tŏrcĕre* per *tŏrquēre*, rad. *tŏrc*, sanscr. *tărk*, gr. τορπ, τρόπος, τρέπω [19]) ecc.

L'oscuramento impedisce la regola: **fùnti** (*fōntes*) **mórtu** (*mŏrtuo*) ecc.

§. 5. - U tonica.

1.) - Lunga.

Rimane inalterata: **dùra** (*dūra*, *dūrat*), **matùra** (*matūra*, *matūrat*), **entùra** (*ventūra* part. neutro plur.), **fùna** (*fūne* col cambiam. di declin.) **lùna** (*lūna*), **fiùme** (*flūmen*), **fùme** (*fūmo* col camb. di declinaz.) ecc.

2) - Breve.

a) - Dà per regola *ó* stretta: **óla** (*gŭla*), **cróce** (*crŭce*), **lópa** (*lŭpa*) ecc.

b) - Es. di alter. terz. è **nòce** (accanto a **nóce**) da *nŭce*. Il plur. è **nùci** accanto a **nóci.** Esempio di alter. terz. potrebbe ritenersi pure **nòra** (lat. *nŭra* forma usata talora per *nŭrus*), se il dim. *noricula*, che troviamo in qualche iscrizione, non ci facesse pensare anche ad un *nŏra*, di cui però finora non abbiamo esempio.

3.) - Di posizione.

a) - Abbiamo la stessa legge fonetica: *u* da *ū*, *ó* da *ŭ*: **frútta** (*frūctus*, rad. *frūg; frūges, frūgalis, frūgi*), **jùsta** (*iŭxta* agg. dalla rad. *iū; ius, iūris, iūrare* benchè *peiĕro*), **renùnzio** (*renūntio* da *nūntius* ossia *nountius* da *novntius* sincop. di *noventius* da *nŏvus*), **jónta** (da *iŭngere*, rad. *iŭg*, *iŭgum*), **ónna** (*ŭnda*, rad. sanscr. *ŭnd*, *gr.* ὕδωρ), **ógna** (*ŭng(u)la, unghia, unja* espresso grafic. *ugna*, gr. ὄνυξ), **assógna** (*axŭngia* da *axis* e *ŭngo*), **pónta** (*pŭncta*, rad. *pŭg* perf. *pupŭgi*), **fiónna** (*fŭnda*, rad. *fŭ(n)d*, gr. σ-φενδ-όνη), **fórca** (*fŭrca*, rad. *fŏr fŭr; fŏramen*. Cfr. *fŏr-fices*) ecc.

b) - Ci dà es. di alter. terz. **póce** da * *pŭlice* (per *pūlice*), *pŭice, pŭce.*

4.) - Osservazione.

Non è un'alterazione fonetica che fa **téu, téa, séu, séa** (plur. **téi, séi** d'ambi i gen.) di *tuus tua, suus sua,* ma l'analogia coll'altro possessivo, **méu, méa** (plur. **méi** d'ambi i gen.); ed esempi di così strane analogie abbondano negli antichi scritti italiani. [20]

§. 6. - Y tonica.

Per la pronuncia che riceveva questa lettera, simile più all'*u* che all'*i*, la vediamo trattata come quella in parecchie parole: **crótte** dalla voce gr. *crypta* (κρυπτή), rad. κρυπ (υ breve), verbo κρύπτω per κλυπτω da καλύπτω: lat. *clypeus* (*y* breve) o *clŭpeus;* **góbbu** (femminile **góbba**) da * *gĭbbus* o * *gŭbbus* per *gybbus*, corrisp. greca κυφός dalla rad. κυπ (υ breve) di κύπτω = piegare, lat. *cŭ(m)b-ere* e *cŭb-are.*

§ 7. - Dittonghi tonici.

1.) - Æ è stato trattato generalmente, come nel toscano, quale ĕ: **fièccia** (*fæcea* agg. da *fæx fæcis*), **fiénu** (da *fæno* non *fœno* o *fēno*), **cèca** (*cæca*), **célu** (*cælo*), **ghièe** (*quærere, chĕrere, chĕdere, chiedere, chieere, chiee*) ecc.

In **cèca** e **ciélu** a causa della palatale non si può riconoscere se vi sia o no dittongo, e nell'ultima di esse, come anche in **fiénu,** il suono chiuso della *e* è prodotto dall'*u* finale. (V. le regole dell'oscur.)

2.) - Œ è stato generalmente trattato quale ē, come nel toscano: **céna** (*cœna*), **péna** (*pœna*) ecc.

3.) - Au da ò se il fenom. dell'oscur. nol vieta, altrimenti ó: **tesóru** (*thesauro*), **móru** (femm. **mòra,** *mauro*), **óru** (ma verbo **ndòra,** *auro*) ecc.

Degno di particolar menzione è **cósa** (tosc. *còsa, *lat. *causa*). À anche il significato di *niente, nulla* e lo stesso uso nel discorso che questi avverbi ricevono presso i migliori scrittori: **nòn té ìco cósa** = *non ti dico niente,* ma **cósa té ìco** = *niente ti dico;* però **mé ìci cósa?** *mi dici niente?* (21)

Lo stesso suono à **póra** (masch. **póru)** da *paupera, paubera, pauvera, povera, poera.*

§ 8. - Influenza della nasale sulla quantità della vocale vicina.

È degna di special menzione l'influenza che esercita spesso la nasale sulla tonica che le sta a contatto, sì prima che dopo; quest'influenza fa sì che la vocale venga trattata in modo precisamente opposto a quello che richiederebbero le leggi fonetiche esaminate finora. Se la vocale è breve, per influenza della nasale vien trattata come lunga, se è lunga come breve: quindi

nel primo caso riceve il suono chiuso invece dell'aperto, nel secondo l'aperto invece del chiuso. Ecco degli esempi: **cónca** (*cŏncha*, gr. κόγχη), **lónga** (*lŏnga*, rad. *lŏg*, che pare abbia attinenza con δολιχός dalla rad. δολχ, per metat. δλοχ, quindi *longus* = *(d)lo(n)gus* [22]), **mónte**, (*mŏnte* rad. *măn* = *sporgere*, lat. *mĭnēre* come ce lo dà Lucrezio 6, 561), **pónte** (rad. sanscr. *păth*; greco πατ, πάτος, πατέω; lat. *pĕt*, *per-pĕt-uus;* col rafforzam. della nas. πόντος, *pons*, *pontis* [23]), **sóno** (*sŏno*), **spónga** (gr. σπόγγος), **spósa** (da *spŏnsa* per la cad. della nas., che à però lasciato il suono stretto alla vocale; greco σπένδω, σπονδή), **tónta** (*attŏnita* donde *tŏn(i)ta*); **nòce** (*nŭce*, però acccanto al regol. **nóce**: il plur. è **nùci** accanto a **nóci**. V. pag. 19), **nòra** (*nŭrus*, *nŭra*, che potrebbe però spiegarsi pure come a pag. 19), **prónca** (plur. femm. = *le prugne*, lat. * *prūn(i)cus;* masch. singol. **prùncu** per l'oscur., con desin. dimin. **prùnculu** = *tumore*, *gavoccciolo* [24]), **sò** (*sŭm*), **sò** (*sŭnt* da *es-ŭ-nt*), **sóma** (gr. σάγμα, *sauma*), **cónte** (*cŏmite*) ecc.

Art. 2. — Vocali àtone

§ 1. - *A atona.*

1) - *Iniziale.*

a) - Sono numerosi gli esempi dell'aferesi: **crèsta** (= *uva acerba*, *agresta* da *acer*), **lésina** (ant. alt. ted. *alasna*), **libàrda** (per *alabarda*), **lòdula** (*alaudola*), **ncó** (= *ancora, ad hanc horam*), **Ndréa** (*Andrea*), **ntipàticu** (*antipathico*), **Ntóniu** (*Antonio*), **nticipà** (*anticipare*), **ntìfona** (*antiphona*), **ppennetóra** (accanto ad **appennetóra** = *marmitta da appendersi sotto il camino*, * *appenditoria* [25]), **bottéga** (*apotheca*, gr. ἀποθήκη), **pustèma** (donde **appuste-**

màsse = *inquietarsi, arrabbiarsi; apostēma*, greco ἀπόστημα), **linghéra** (*aringaria, aringaira, aringhera*. V. Capo 3.°, Art. 1.° § 2.°), ecc. ecc.

b) - Degne d'osservazione, per avere conservato l' *a* iniziale perduto nella lingua comune, sono **assógna** (*axungia*, tosc. *sugna*), **aantàju** (e per affett. tosc. **avantàggiu** da * *abantasio* da *ab-ante* (26)). Forse per analogia anche **avantàsse** (tosc. *vantarsi*), sebbene derivi da *vanitas.* (27)

2.) - Interna.

a) - Protonica.

α) - Quando lo scambio avviene, avviene quasi sempre per *e:* **spezzacammìnu** (tosc. *spazzacamino*, lat. * *spatiare* e *caminus*, gr. κάμινος), **mercà** (= *il fare con percosse qualche segno sul viso di alcuno:* ted. *marken*), **petàta** (tosc. *patata* voce americ. Si dice anche **papàta**), la prima delle quali deve forse la sua forma ad una falsa etimologia da *spezzare;* ma quest'abbaglio di false etimologie non avrebbe luogo, se già le vocali non tendessero a quel mutamento, che poi inganna il popolo intorno all'origine della parola.

β) - Si scambia con altre vocali in **miniscàrgu** (= *tanto chi ferra, quanto chi medica i cavalli*, come presso i trecentisti *maniscalco*, german. *marahskalk:* un allotropo è *maresciallo*), **annusà** (tosc. *annasare, annusare* da * *adnasare*), **pìssa vìa** (*espressione con cui si scacciano i cani*, da consid. come una sola voce in modo che l' *i* si trovi fuori d'accento; Rom. *pussa via:* forse da *passare*, se pure non è un suono senza significato), **tupinàsse** (* *tapinare se*), **colamàru** (* *calamario* da *calamus*), delle quali voci l'ultima può mostrare il falso etimo da *colare*, **oprì** (*aperire*) ecc.

γ) - È da osservarsi che nel futuro e nel condizionale de' verbi della 1.ª l' *a* dell' infin. che nel linguaggio letterario à dato *e*, non varia nel nostro dialetto: **troar-àjo, mustrar-àjo, troar-ìa, mustrar-ia,** (tosc. *trover-ò, mostrer-ò, trover-ei, mostrer-ei*).

b) - Postonica.

α) - Abbiamo generalmente il medesimo fenomeno riscontrato nella protonica: **làmpeda** (*lampade* col camb. di decl.), **stómmecu** (anche **stómmicu** = *stomacho*) ecc.

β) - È l'analogia colla 1.ª coniugaz., che nella 1.ª sing. e nella 3.ª sing. e plur. del congiunt. pres. dei verbi della 2.ª, 3.ª e 4.ª cambia l' *a* in *e*: **lègge** come *laudem,* **lègge** come *laudet,* **lèggenu** come *laudent,* così **mòe, mòenu, sàlle, sàllenu** ecc.

γ) - Degna d' osservazione è la desinenza della prima pers. plur. imperf. indicat. *-àmio, -èmio* da *-àbāmus, -èbāmus* (non *-abàmus, -ebàmus*), donde *-àamus, -èamus,* il cui *a* postonico passato probabilmente in *e* sarà stato attratto nella sillaba seguente col suono di *i: -àamo, -èamo, -àemo, -èemo, -àmeo, -èmeo, -àmio -èmio.* Quindi **mustràmio** = *monstràbamus,* **portàmio** = *portàbamus,* **edémio** = *vidèbamus,* **tenémio** = *tenèbamus,* **facémio** = *facièbamus,* **icémio** = *dicèbamus* e analog. alla 3.ª coniug. anche **sentémio** = * *sentèbamus,* **partémio** = * *partèbamus* ecc. ecc.

3.) - *D'uscita.*

a) - Resta per regola generale: **ròsa, bèlla, néra, tèmpora, bràccia, tròa** (* *troba-t*) ecc.

b) - Osservazioni.

α) - Per analogia colla 1.ª coniug. (*laude-m, laude-t*), si cambia in *e* nella 1.ª e 3.ª congiunt. pres. de' verbi

della 2.ª, 3.ª e 4.ª; ma questo caso l'abbiamo già contemplato in *b*).

β) - Per analogia colla 1.ª pers. indic. pres. si cambia in *o* nella 1.ª dell'imperf.: **troào** (*-abam*), **tenéo, leggéo, sentéo** (*-ebam*) ecc.

§ *2.* - *E atona.*

1.) - *Iniziale.*

a) - Numerosissimi sono gli esempi dell'aferesi: **Gnàziu** (*Egnatio*), **limòsina** (*eleemosyna*, greco ἐλεημοσύνη), **lementàre** (*elementare*), **liofànte** (*elephante*, gr. ἐλέφας, -αντος), **minènza** (*eminentia*), **pìttima** (= *persona che ti annoia*, ἐπίθημα), **resìbbula** (*erysipela*, gr. ἐρυσίπελας), **rùga** (*eruca*), **sbrògna** (coll'*s* prostet. * *ebronia* da *ebrius*), **tisìa** (* *ectisia*, gr. ἔκτισις), **véscu** (italianismo, regolarm. **ìscu**, *episcopo*), **vangélu** (*italianismo*, regolarm. **agnélu**, *evangelio*), e così sempre nelle preposiz. *ex* e *extra*, che diventano *s-* e *stra*: **strazzióne** (*extractione*), **spànne** (*expandere*), **stégne** (* *extingere*), **scrùsu** (*excluso*), **spértu** (o **aspértu** = *experto*) ecc.

b) - *Osservazione.*

A proposito della prepos. *extra* è da osservare che a differenza dell'ital. class. che può premetterla (nella forma romanza *stra*) ad alcuni aggettivi, che acquistano per essa il grado superlativo, il dialetto Reatino la premette invece solo ad ogni verbo sì transitivo che intransitivo, purchè indicante attività, quando si voglia aggiungere l'idea temporale di *presto*, *subito*, *all'istante* all'azione espressa da quello. Così: **stra ffàllo** = *fallo subito*, **stra bbàcce** = *vacci subito*, **cé ó stra jji ?** = *ci vuoi andar sul momento ?*, **stra mmórite** = *muori all'istante*.

Mattei, Son. 1.°

Stra aìnate a bbenì sè bbò enì,

Son. 2.°

Chè stra reeneràio, sè Ddi' òle.

Son. 9.°

Còn trè stiràte è ciànchi la stra spìccia.

c) - È sostituita da *a* in **aspértu, acchiésia** (*ecclesia*), **Abbréi** (*Ebræi*), **accezzióne** (*exceptione*), ecc. (28)

d) - In **osséquiu** da *exequiæ* potremmo avere un'etimologia popolare, o confusione colla voce *ossequio* prodotta da simiglianza di suono.

2) - Interna.

a) - Protonica.

α) - Quando lo scambio avviene, avviene generalmente coll'*a:* **strannutà** (*sternutare*), **taramùtu** (*terræ moto*), **taràzzu** (* *terratio*), le quali due ultime voci mostrano come il popolo non riconosca più in esse l'etimo *terra*, **venardì** (*veneris die*), **sargènte** (tosc. *sergente* da *serviente* (29)), **sarafìnu** (* *seraphino*) ecc.

β) - È sostituita da *o* in **sotàcciu** (* *sætaceo, sætacio* tosc. *staccio*).

γ) - Dà *i* in **Alisàndru** (*Alexandro*), **dimàni** (* *de mane*), **addimannà** (* *addemandare*), **lióne** (*leone*), **spiziàle** (*speciale*), **sicùru** (*securo*), **suggizzióne** (*subiectione*), **triéllu** (*terebèllo* dim. di *terebra* da *terere*), **precissióne** (*processióne*), **tièlla** (= *casseruola;* * *tegella* dim. di * *tega,* come dicono i Milanesi; altro dimin. *tegula,* donde il tosc. *tegghia* e *teglia* da *tegere*), **tiàme** (* *tegamen* dello stesso etimo) ecc.

δ) - È degna di particolar menzione la forma **ap**

paellàsse (tosc. *appellarsi*), caso unico in un termine esclusivamente giudiziario. [29]

ε) - Abbiamo la sincope della *e* protonica in **triéllu.**

ζ) - *Osservazione.* - Nelle due preposizioni *re* e *de* (quest'ultima tanto isolata quanto inseparabile) la *e* resta; tutti gli esempi, che sembrano opporsi a questa regola, devono considerarsi come italianismi: **remonnà** (* *remundare*), **retroà** (* *retrobare*), **refà** (* *refacere*), **deentà** (* *deventare*), **remeddià** (* *remediare*) **dé pàne, dé ìstu, dé ti** (tosc. *di pane, di questo, di te*) ecc.

b) - Postonica.

α) - Resta in generale, anche nella desinenza della 3.ª plur. pres. cong. de' verbi della 1.ª: **àngelu** o **àgnelu, stènnelu** (tosc. *stenderlo*), **tròenu** (* *trobent*, come nella 1.ª e 3.ª singol. **tròe** = * *trobem*, * *trobet;* la 2.ª pers. à *i* dell'indic. **trói, ténghi)** ecc.

β) - Abbiamo la sincope in **schérdru** o **schérdu** (σκέλετρον), **póru** (femm. **póra,** *paupero, popero, pobero, povero, poero:* ma anche **póeru** e dim. **poerìttu** e **porìttu).**

γ) - Si cambia in *i* nella desinenza *-àssēmus:* **troàssimo, parlàssimo.**

3) - D'uscita.

a) - Cade sempre: 1.° nella desinenza dell'infinito portando seco anche la *r:* **troà, cantà** (*-are*), **tené, edé** (*-ēre*), **lègge, stènné** (*-ĕre*), **sentì, partì** (*-ire*) ecc. 2.° nelle voci **pa** (anche **pàne), fò** (anche **fòre), bè** (anche **bène), tè** (dal lat. *tene*), **è** oppure **bè** (tosc. *viene;* da *venit* analog. a *monet*), **ò** opp. **bò** (tosc. *vuole*, antic. *vo'* o *vuò*, analog. alla 2.ª coniug.), **ì** (*die*, tosc. *dì*), **pu** (anche **pùre**), che perdono anche la consonante postonica.

b) - Per dissimilazione causata da cacofonia abbiamo al femmin. plur. di **méu, téu, séu** le forme **méi, téi, séi,** che son proprie del masch.

c) - Negli altri casi resta generalmente, anche dove la *e* per la caduta della consonante finale latina è venuta fuori: **bèlle, stélle** (*ae* = *e* già fin dai tempi di Varrone [30]), **fìne, fòrte, spècie, tròe** (*-e-m, -e-t*), **troàsse** (*-asse-m, -asse-t*) ecc.

d) - *Osservazioni.*

α) - Assai strana è la voce prodotta dalla sillaba *tè* ripetuta due o più volte e seguìta in fine dal pronome personale **-lu, -la, -li, -le;** la pronuncia ne è sdrucciola: **tételu, tetételu, tetetélu, tetetetélu** ecc. È un'esclamazione di meraviglia e corrisponde nel significato a *vedi, vedi! vedilo, vedilo!* e non è che la 2.ª singol. imperat. del lat. *tenēre.* L'idea di *tenere* il popolo non la ravvisa più nemmeno nella voce **tè** (tosc. *tò*), e con ragione, perchè terminando la 2.ª singolare dell'imperat. dei verbi della 2.ª, 3.ª e 4.ª sempre in *i,* ne avviene per conseguenza che dovrebbe, secondo le leggi dell'oscuramento, suonare stretta e non larga la tonica antecedente, anche se questa *i* sia in seguito caduta. Invece quando si voglia usare la 2.ª singolare imperat. di *tenere* (Reat. **tené**), deve dirsi non **tè** da *tene* forma latina, ma **té** da *tieni* forma romanza. Si osservi anche **pó tté** (o **potté,** secondo la grafia che si voglia usare), **pó ttételu** interiez. essa pure di meraviglia.

Del resto un'esclamazione simile alla nostra l'abbiamo nell'abruzzese: *temè, temè! temmè, temmè!* che nasce da *tene mentem.*

Il Mattei, Son. 11°:

Tè ménte, bòglio ch'àji un gùstu màttu,

cioè: *bada bene, sta attento a quel che dico.*

β) - L'*e* finale à dato *a* in molti sostantivi, che dalla 3.ª son così passati alla prima declinazione: **pèsta, trìga** (*tigre*), **rùndina** (*hirundine*), **fulìna** (*fuligine, fulijine, fuliine, fuline*), **barbària** (*barbarie*, ma anche *barbaria*), **rèquia sèria** ecc. ecc.

γ) - Molti nomi della 1.ª declinazione ànno il plurale in *i* invece che in *e*, mantenendo sempre il loro genere femminile. Così da tutti i singolari che terminano in *a* si à il plurale in *i* in questi sostantivi, che sono tutti quelli, che prima mi sono occorsi alla mente: **scàli, càsi, spàlli, ciànchi** (a. a. ted. *scanco*, ags. *scanca:* il Caix, Studi etim. 272, m. a. ted. *schinkel*, n. a. ted. *schenkel*), **àcchi** (tosc. *vacche*), **cràpi** (tosc. *capre*), **stànghi, càrti, tràmpi** (*gambe* o *piedi*, detto di bestie; *zampe:* dalla rad. del ted. *trampeln* = *battere i piedi in terra, scalpitare*), **màmmi, àschi** (tosc. *vasche, vas vasis*, forma presupp. * *vasica*, o dall'agg. *vascus*), **fài** (tosc. *fave*), **stàlli, nànni** (*nanna* o *ninna, ninna nanna* che si può ricondurre forse a *nenia*), **ànci** (tosc. *guance*, a. a. ted. *wanga*), **càssi, ciàfri (ciàfra** = *ciabatta*, della stessa orig. di *scarpa;* rad. german. *skarp-*, ted. mod. *scharf* = *acuto;* sostant. presupp. *scharfa, ciarfa* e, per attraz. della *r*, *ciafra*). — Ora l'esser tutte queste voci bisillabe con *a* tonica, mi fa pensare che il loro plur. siasi foggiato ad analogia di un sostant. di uso assai comune, quale è **lé màni** dal singol. **la màni.**

δ) - Per analogia del plur. neutro della 2.ª declin. (come in *dona, membra*), abbiamo il plur. in *a* di molti femminili della 1.ª: **la fàscia** plur. **lé fàscia** (che spetta anche al singol. **lu fàsciu**), **la sòrva** (tosc. *sorba*) plur. **lé sòrva** ecc.

ε) - **Lé mmùlli** (= *le molle* del camino) non à singolare. **Le mmòlle** è plur. di **mòlla** che è un'altra cosa.

§. 3. - I atona.

1) - Iniziale.

a) - Sono abbastanza numerosi gli esempi dell'aferesi: **gnorànte, lòco** (tosc. *là, colà; illo loco, illoco*), **stìssu** (* *ist' ipso*), **stu** femm. **sta** (accanto a **ìstu, ésta** lat. *isto*), **n-** (preposiz. sia isolata che in composiz.), così **n-quìstu, n-quìllu, ntontì** (= *stordire*, da **tóntu** = *attonito*), **ncità** (= *aizzare, irritare* e neutralm. col dat. *essere antipatico;* lat. *incitare*), **mmàttese** (= *imbattersi* da *battere* = *batuere*), **mmoticà** (= *versare* da *imboticare, invoticare, invouticare, involticare, involuticare* come **òta** o **vòta** o **bòta** da *volta*, lat. *vŏlūta* da *volvo*), **mmàstu** (lat. barb. *bastum*, rad. *bast-;* gr. βαστάζω = *porto.* Forma ital. ora antiq. *imbasto*), **ntellottì** (= *stordire* da *inintellettire* da *intelletto*) ecc.

In **mottatùru** (= *imbottatoio* da *botte*) oltre la *i* è caduta anche la *n*. **Monnézza** piuttosto che da *immondezza* può derivare da *mondezza* nel significato di *pulitura, spazzatura.*

b) - La *i* iniziale si è cambiata in *a* in **ammagginàsse,** in *e* in **ecìnu** (*vicino*) per la regressiva assimil. nel 1.° caso, dissimil. nel 2.°

2) - Interna.

a) - Quando subisce lo scambio, questo, sia essa postonica o protonica, avviene generalm. per la *e:* la prepos. insepar. *dis-* diventa, per attraz. dell' *s*, *sde-*: così **sderenàtu** (* *dis-renato* da *rene*), **sdellommàtu** (* *dis-lumbato*), **sderaicà** (* *dis-radicare*) ecc.; **fenì** (*finire*, dissim. regress.), **derìttu, fumecà** (*fumigare*), **nemmìcu** (dissim. regr.), **pepìta** (*pituita*, ove *tu* è passato per le fasi tv, tb, tp, pp, p) **rosecà**

(= * *rosicare* freq. di *rodere*), **àsenu, fémmena** (assimil. progr.), **Méneca** (forma famigl. = *Domenica* n. di donna), **Omìnecu** (per *Omìnicu*, dissim. progr.), **Felìppu** (dissim. regr.), **mòneca, nàteca, ómmeni** (*homines* diss. regr.), **pèrteca, pèttene, tòneca** (*tŭnica, ŭ = ŏ*) ecc.

b) - Dà *a* in **franguìllu** (*fringillo*), **rabardà** (= *ribaltare*, da *ribardare*, *ribordare*, *rivordare*, *rivoltare*, *rivolutare*, come **bòrda** da *vòluta* = *volta* da *volvo*), in quest'ultima voce per assimil. regress.

c) - È sincopata sì protonica che postonica in **rezzòla** (*reticula, reticola, retigola, retiola*), **assettàsse** (= *porsi a sedere; * adseditare se*), **cargà** (lat. barb. *caricare*: cfr. *ficus carica* = *fico secco*), **appòsta** (* *adposita*), **mpóstu** (= *ciascuno dei legni che tengono ferma la botte*, lat. *imposito*), **grìnta** (ant. alt. ted. *grimmita*), **basìrgu** (= *basilico*), **póce** (* *pŭlice* non *pūlice, pulce, puice, puce*), **sórge** (*sorice*) ecc. ecc.

d) - *Osservazione.*

Si muta in *e* nelle forme verbali della 4.ª coniug. derivate dall'infinito, per analogia colla 2.ª e 3.ª **senteràjo** (= *sentirò: sentire ó, sentire ajo*), **parteràjo, senterìa parterìa** ecc.

3) - *D' uscita.*

a) - Resta per regola: **cùnti** (*computi, comites*), **rùtti** (*rupti*), **mìtti** (*mitti-s*), **li** (art. da *illi*) ecc.

b) - In alcune voci verbali (2.ª pers.) pres. di formazione romanza la *i* sviluppatasi per analogia di quella della 3.ª e 4.ª coniugaz. lat., come avviene nell'ital. letter., è caduta portando seco anche la consonante antecedente: **a** (tosc. *ài, dài, vai*), **ba** (tosc. *vai*, anche imperat.), **bé** (tosc. *vieni*, anche imperat.), **bó**

(tosc. *vuoi*), **da** (tosc. *dài*, anche imperat.), **é** (dall'ant. ital. *ei*, lat. *es*, tosc. *sei:* anche = *vieni* lat. *venis*, *(v)e(nis)*), **fa** (tosc. *fai*, anche 3.ª pers.), **i** (accanto ad **ìdi** = *vedi*, il 1.° solo indic., il 2.° anche imperat.), **ó** (tosc. *vuoi*), **pó** (tosc. *puoi*), **sa** (tosc. *sai*, anche 3.ª pers.), **sé** (tosc. *senti*, comunem. imperat., talora anche indic.), **sta** (tosc. *stai*, anche imperat.), **té** (tosc. *tieni*, indic. e imperat.), **vi** (lo stesso che **i** e **idi**, indic. e imper.). La pronunzia stretta di tutti questi monosillabi, qualora possa aver luogo, mostra all'evidenza, secondo le leggi dell'oscuramento, che la vocale caduta era la *i* romanza, e non la *e* latina, come si richiederebbe in alcuni casi: **i** presuppone **ìdi** forma ugualmente usata, che deriva direttamente dall'ital. letter. *vedi* e non dal lat. *vides*, perchè altrimenti la vocale tonica non sarebbe *i*, ma *e*, come è in tutte quelle voci del medesimo verbo, che non escono nè in *i* nè in *u:* **édo, ìdi, éde, ìdu.** Lo stesso dicasi degli altri: **èngo** (o **bèngo**), **é** (o **bé**), **è** (o **bè**), **éngu** (o **béngu**). - Di **tè** (= tosc. *tò*) si è parlato addietro.

§ 4. - *O atona.*

1) - Iniziale.

a) - Abbiamo l'aferesi in **ccìe** *(occidere)*, **pacìnu** *(opacino)*, **razióne** (maschile per effetto dell'erronea divisione dell'art. dal nome; **lo razióne** per *l'orazione*), **scùru** (*obscuro*) ecc.

b) - Si cambia in *a* in **arlóju** (*orloju, oroloju, orologio*).

c) - Si è sciolta nel dittongo *au* in **auriènte**, come nelle forme trecentistiche *aulire, aulente, Auliviero*, *auliva.*

d) - È sostituita da *u* in **ubbidì** e in tutti quei nomi derivati, che nella forma primitiva avevano già

subìta questa sostituzione per effetto dell'oscuramento, quando la *o* era tonica e perciò di suono stretto: **ursìttu** dimin., non *orsittu*, perchè il primit. è **ùrsu,** in cui la prima vocale trova la sua ragione nell'ultima; infatti al femm. **órsa** e **orsétta.** Così anche **lupìttu, lopétta** ecc.

e) - Negli altri casi di regola non varia: **onóre, óra, onéstu, obbrigà** ecc.

2) - *Interna.*

a) - *Protonica.*

α) - Se avviene lo scambio, avviene generalmente per la *u*: **cucchjàru** (* *cochleario*), **cucì** (* *consuire*), **cucìna** (*coquina*), **cuggìnu** (sempre unito a **fratéllu**, *consobrino*), **fuménti** (*fomentum*), **ncuntrà** (* *incontrare*), **scummiàsse** (= *incomodarsi*; * *excommodare se*), **scurpióne** ecc., fra le quali voci **fuménti** ci mostra una falsa etimol., e tanto è vero che si adopera spesso scherzosamente nel significato di *fumo.*

β) - È sostituita dall'*a* in **bàna séra, bàna nòtte, far dé pòrta** (da considerarsi come uniche voci), **rastetóra** (= *arrostitora* da *arrostire* di etimol. incerta: i Tosc. *la padella da bruciate*), ecc.

γ) - Dà comunemente *e* nella prepos. *pro*, che perciò diventa *pre*, da non confondersi col *præ* latino: **presùttu** (* *prosucto* da *pro* e il part. di *sugere*), **precuratóre, precissióne, sprefùnnu** (* *exprofundo*), **l'antrejéri** (= *l'altr'jeri*). Aggiungi a questi **tennìna** = *tonnina* da *tonno* (*thynnus* = *thunnus*).

δ) - Sostituita da *i* in **scummiàsse.**

ε) - Sincopata in **arlóju.**

b) - *Postonica.*

α) - À dato *a* in **próllacu** (= *lamento* o *discorso*

noioso; prologo), **stróllacu** (= *indovino, negromante; astrologo*) per dissim. progress.

β) - Sostituita da *e* in **lèpere** (*lepore*) per assim. progress.

3) - D' uscita.

a) - Resta in **lòco** (*colà*, lat. *illo loco* o *illoc;* Sard. *illòe*, ant. franc. *iluecque, iluec*), **ècco** (= *qui*, lat. *ecce, eccum*), **èsso, èllo** (*costì, là;* Vedi Capo III, articolo 2.° § 2.°), **mó** (= *adesso*, lat. *modo*), **nò, ó** (partic. vocat.), **ìo** (*ĕgo, iego, ieo,* franc. *je*, abruzz. *ji*), **ló** (artic. e pron., anche **lu** da * *illus, illo*), **ésto** (accanto a **ìstu**), **éllo** (accanto a **ìllu**), **ésso** (accanto a **ìssu**), **mèglio, pèjo, Dìo, addìo** ecc.

Resta anche nella 1.ª pers. pres. singol. e nel gerundio di ogni verbo: **fàccio, sènto, fecènno, sentènno,** mentre nelle altre forme verbali, dopo la caduta della *t* latina nel gruppo *nt*, si è sviluppata la *u* nel posto della *o* italiana: **facéanu** (*facieban-t*), **troòrnu** (*-orun-t* da *arun-t*, per analog. colla 3.ª singol. in *-ò*). Questa legge non ammette eccezioni, ed erra spesso il nostro Mattei, che, forzato dalla rima o dall'assonanza, ci si oppone, come per es. nell'ultima terzina del 46.° sonetto.

Ma pprè nòm mètte pìli ècco un abbìsu,
Ch'è un gran segrétu, è mmò ttè lu palésu,
Fàsse fa ìllu reméddiu dé Narcìsu,

mentre fuori di rima o d'assonanza dà sempre regolarmente *o*.

b) - Si cambia in *u* in tutti i sostantivi, aggettivi, pronomi indicativi, participi passati, che nell'ital. letter. ànno *o*: **rastéllu** (* *rastrello* dim. di *rastro*), **àsenu, nàsu, béllu, càru, sàntu, ìstu, ìssu, ìllu, troàtu, perdùtu, léttu, sentùtu** ecc. Le

apparenti eccezioni a questa regola (tranne quelle che cadono sotto *3*, *a*) sono forme di uso letterario.

Come s'è potuto vedere, la *o* d'uscita, che abbiamo dovuto considerare, è quasi sempre di formazione romanza. La desinenza *-u* non à che fare colla lat. *-us*, ma deriva direttamente dalla toscana *-o*, come mostreremo più tardi.

c) - Osservazioni.

α) - Per analogia coi nomi della 3.ª declinazione abbiamo **fùme, òme.**

β) - 1.° L'articolo determinativo finisce sì in *u* che in *o*, e abbiamo così **lu** accanto a **u** e **ló** accanto a **ó** [31], di cui le forme più brevi sono veramente le prette dialettali, usate però solo nelle campagne. Abbiamo osservato attentamente l'uso di quest'articolo, e un fatto importantissimo si è mostrato alla nostra osservazione, ed è che detto articolo invece di esser **lu** (**u**), è **ló** (**ó**) innanzi a sostantivi che indichino non alcun che di *individuale* (che vogliono sempre **lu** o **u**), ma o una *qualità* o un'*azione* o una *pluralità senza limiti determinati.* Richiedon quindi tale articolo i verbi e gli aggettivi sostantivati (usati cioè neutralmente), i sostantivi che si usino ad indicare una professione o carica, non una persona, e quelli che significano liquidi, cereali e cibi o altre cose in generale, che non abbiano forma determinata (*uso partitivo*). Quindi si deve dir sempre: **ló piàgne** (= *il piangere*), **ló rìe** (= *il ridere*), **ló campà** (= *il campare*), **ló morì** (= *il morire*), **ló béllu** (= *il bello* cioè *la bellezza*), **ló brùttu** (= *il brutto* cioè *la bruttezza*), **ló sìccu** (= *il secco* cioè *la secchezza*), **ló ràssu** (= *il grasso* cioè *la grassezza*), **ló prète** (= *il prete* cioè *l'esser prete, il far da prete, la professione di prete*), **ló fràte** (= *il frate* come sopra), **ló carzolàru** (= *il calzo-*

laio cioè la *professione di calzolaio*), **ló pàdre** (= *il padre* cioè *il titolo, la qualità, l'essere di padre*), **ló ìnu** (= *il vino*), **ló mùstu** (= *il mosto*), **ló pietrógliu** (= *il petrolio*), **ló rùmme** (= *il rhum*), **ló rànu** (= *il grano*), **ló fàre** (= *il farro*), **ló trìtu** (= *il tritello*), **ló jógliu** (= *il loglio*), **ló pàne** (= *il pane*), **ló sùccaru, ló stufàtu, ló companàju, ló càciu, ló ràssu** (= *il grasso* nel significato concreto), **ló géssu, ló ceméntu** ecc. ecc. Per mostrare poi anche meglio la diversa funzione delle due forme dell'articolo, raccogliamo qui alcune voci che, secondo la loro accezione o significato, vogliono o l'una o l'altra di esse.

ló spìritu, *l'alcool*	**lu spìritu**, *l'anima*
ló tùrcu, *il granturco*	**lu Tùrcu**, *l'uomo Turco*
ló piùmmu, *piombo met.*	**lu piùmmu**, *il piombino*
ló féru, *il ferro met.*	**lu féru**, *il ferro, oggetto*
ló séme, *quantità di seme*	**lu séme**, *chicco di seme*
ló sìu, *il sego* (*sebum*)	**lu sìu**, *lo zio* (θεῖος)
ló rùsciu, *il colore rosso*	**lu rùsciu**, *cosa o pers. r.*
ló brùttu, *la bruttezza*	**lu brùttu**, *cosa o pers. b.*

e così per tutti gli aggettivi;

ló pàdre, *l'essere di p.*	**lu pàdre**, *il p., uomo*
ló prète, *l'essere di p.*	**lu prète**, *il p., uomo*
ló stùpidu *l'essere stup.*	**lu stùpidu**, *lo s., uomo*

2.° Alla medesima legge dell' articolo sono soggetti i pronomi dimostrativi corrispondenti ai toscani *questo, cotesto, quello, lo* procl., *-lo* enclit., che suonano **ésto, ésso, éllo, ló, -lo** nei casi in cui sia da usarsi l'articolo **ló**, mentre negli altri suonano **ìstu, ìssu, ìllu, lu, -lu**. Così ad es. **ésto, ésso, éllo séme** = quantità indeterminata, ma **ìstu, ìssu, ìllu séme** = un solo chicco.

§ 5. - U atona.

1) - Iniziale.

a) - Cade qualche volta dinanzi all'articolo indeterminato **un**, che viene così a riuscir **'n**; cade sempre se quest'articolo è seguito da **pócu, póca,** dinanzi a cui resta invariabile, quindi sempre **m-pócu, m-póca.** Sono rarissimi altri esempi dell'aferesi dell'*u* come in **ncìnu.**

b) - Si cambia in *o* in **onguéntu** (come in **ógne**) = *ŭngere*), **ortà** (più spesso **aortà** = *urtare* da * *urctare* freq. di *urgere* [32]).

2) - Interna.

a) - Non ci sarebbe nulla da osservare restando comunemente intatta, ma perchè in ciò non trova sempre corrispondenza coll'ital. letter., notiamo che primieramente resta nella desinenza nominale *-ŭlo*, *-ŭla* e nella verbale *-ulare:* **miràculu, régulu, séculu, nóttula, tàula, spìula** (= *verghetta acuminata, che chiude il forellino che suol farsi provvisoriamente nella botte per assaggiare il vino, prima di mettervi la cannella;* lat. *spiculum* = *giavellotto*), **spiulà** (*bucare il fondo della botte colla* **spìula**; lat. *spiculare* = *aguzzare*), **ntingulà** (= *cercare* o *leccare intingoli*) ecc.

Resta ancora nella desinenza *-unt* dei verbi, dopo caduto il gruppo *nt;* **ccìu** (*occīdu-nt*), **séntu** (*sent(i)u-nt*), **strìgnu** (*stringu-nt*), **mìttu** (*mittu-nt*) ecc. [33] - L'ital. letter. nella desinenza *-unt* perdette non la *nt*, ma la sola *t*, e la consonante finale venne a riposare nella vocale *o*. Nel dial. Reatino, esclusa la desin. *-unt* del pres. indic. 3.ª plur., tutte le altre in *-nt* vanno d'accordo col toscano perdendo la *t*, ma prendono infine la vocale *u* e non *o:* **tròanu, troàanu, tenéanu, leg-**

géanu, sentéanu, troòrnu (sincop. da *troorono* per *troarono* analog. alla 3.ª singol.), **tenérnu, leggérnu, sentérnu** (da *-èrono* per *-irono* anal. alla 2.ª e 3.ª coniug.), **tròenu** (*-ent*), e così **tènghenu, lèggenu, sèntenu, troàssenu** (*-assen-t,* toscano *-assero* [34]), e così **tenéssenu, leggéssenu, sentéssenu.**

b) - Abbiamo la sincope della *u* in **mérlu** (*merulo*), **ùrlu** (* *orulo*), **spàlla** (*spatula*), **spìlla** (*spinula*), **ócchju** (*oculo*), **inócchju** (* *genuculo* dim. di *genu*) ecc. ecc.

c) - **Locìa** da *Lucia*, **folìna** (accanto a **fulìna**, da *fuligine*).

3) - D'uscita.

Tutti i nomi latini della 4.ª declinazione, che son passati nel nostro dialetto, terminano in *u;* questa però non è la desinenza tematica del latino, ma la vocale dataci dalla *o*, che essi avevano sostituita alla *u* nel passaggio dalla 4.ª alla 2.ª declinazione. Così **àcu** da *acus* * *-i* non *-us*, **tónetu** da *tonitrus* * *-i* non *-us.*

Fìca à mantenuto il genere femminile che nel latino classico aveva accanto al maschile (*ficus*), ma dalla 4.ª o 2.ª declinazione è passato alla 1.ª; è d'uso alquanto raro per l' idea sconcia che suole associarvisi per infl. letter. Può essere di significato collettivo, il plurale è **fìche**, e, se si tratta di fichi secchi, anche **fìcora** per analogia colla declinazione in *-us -ŏris,* come *tempus, corpus -ŏris.* [35] Del resto è molto comune la forma **fìcu**, plur. **fìchi.**

Il sostantivo *manus*, che nel toscano, quantunque femm., à dato *mano*, nel Reatino suona **màni,** forma di singolare e di plurale. Questa *i* non può essere stata prodotta da alterazione fonetica, ma non è che la desinenza del plurale trasportata al singolare. [36]

§ 6. - Y atona.

Questa vocale greca, che nei tempi classici del latino non doveva avere il suono, che poi ricevette, di *i*, ma alcun che di medio tra l' *i* e l' *u*, vien trattata, quando è atona, generalmente come *i*. Quindi in principio di qualche voce cade: **pocondrìa** (*hypocondria*), **sterìsmu** (*hysterismo*), in taluna si cambia in *e*: **redróbbecu** (*hydropico* coll' *r* prostet.), in talun'altra à sviluppato la *d:* **Diacìntiu** (*Hyacynto*). Quando resta riceve il suono di *i:* **ipotèca** (*hypotheca*).

§ 7. - Dittonghi atoni.

1) - Iniziali.

a) - Æ, Œ.

α) - Quando non si perdettero rimasero nel suono *e:* **estàte** (ma anche **istàte**) di genere maschile, **eguàle** (mai *uguale*), **estrùsu** (* *œstroso*, gr. οἶστρος), **ecólamu** (per la dissimil. da *œconomo*, gr. οἶκος) ecc.

β) - *Æ* è caduto in **moróidi** (gr. αἷμα), **ràme** (* *œramen* da *œs*), **resìa, réticu, reticàle** [37] (gr. αἵρεσις), **stimà.** Del resto l'aferesi di *œ* in queste parole non è che l'aferesi di *e*, in cui questo dittongo si ridusse prima di perdersi affatto.

b) - Au.

α) - Resta intatto in **auttóre** (*auctore*).

β) - Si è chiuso in *o* in **oréfice** (come in **óru**).

γ) - À dato *a* in **Agùstu** (nome di mese o d'uomo), **agùriu, ascordà** (ma anche **scordà**).

δ) - À dato *u* in **udàcia, umentà** (* *augumentare*), **Uréliu, uròra, utùnnu** ecc.

ε) - Aferesi di *au* in **scordà** (accanto ad **ascordà**), **récchia** (*auricula*).

In **céllu** (= *augello, uccello* da * *avicello*), che ora è voce di uso alquanto raro per l'idea sconcia che vi si annette, e sostituita generalmente dalla forma dimin. **cellìttu**; il dittongo *au* caduto era di formazione romanza. [38]

Anche qui è da osservare che *au* prima di cadere è passata per le fasi *o, u* o *a*.

c) - *Eu* à dato *u* in **Uròpa, Usébbiu, Ufràsia, Utìcchiu, Ustàcchiu, Usàniu, Ufèmia** ecc.

2) - *Interni.*

a) - È regola generale che in qualunque punto della parola si trovino, protonici o postonici, *æ, œ* dànno *e*, *au* dà *o*, *eu* non varia: **celèste** (*æ*), **tesorìttu** (*au*), **reumatìsmu** (*eu*) ecc.

b) - *Au* à dato *u* in **pusà** = *posare* (lat. *pausare* da *pausa*). Cfr. il lat. *cludo* e *claudo*.

3) - *D' uscita.*

Ci sarebbe da parlare dell' *æ* termin. del plurale della 1.ª declin., ma questo punto è stato trattato sotto *e* finale, perchè abbiamo considerato il dittongo *æ* come la semplice *e*, essendo questo il suono, a cui si avvicinava molto già fin dai tempi di Varrone, mentre prima i due elementi dovevano sentirsi distintamente. In Varrone (D. L. L. 5) troviamo: *In pluribus verbis* a *ante* e *alii ponunt, alii non; ut quod partim dicunt* sceptrum, *partim* scæptrum, *alii Plauti* Fæneratricem *alii* Feneratricem, *sic* fœnisicia *ac* fænisicia, *ac rustice Pappum* Mesium *non* Mæsium, *a quo Lucilius scribit: « Cecilius* Pretor *ne rusticus fiat.* » Oltracciò a testimonianza di questo fatto abbiamo varie iscrizioni e monete, ove le due grafie si alternano facilmente: *bœatus, equitas, premia, letus, glorie* ecc. [39]

ART. 3. — DELL' OSCURAMENTO

§ 1. - Sua natura.

L'importante teoria scoperta dall' ASCOLI intorno all'influenza, che esercita sulla vocale tonica la vocale finale d' una parola, trova nel dialetto Reatino tanti e sì diversi riscontri, che io credo che nessun altro dialetto d'Italia sia capace di mostrarcela in così larghe applicazioni. Ma entriamo subito nell'argomento. Chi non affermerebbe a prima giunta che, per esempio, le parole Reatine **ìstu, ìssu, ìllu, strìttu, mìssu, ùrsu, mùnnu, mìtti, sfùnni,** che corrispondono alle toscane *questo*, *esso* (o *cotesto*), *quello*, *stretto*, *messo*, *orso*, *mondo*, *metti*, *sfondi*, non sian altro che le latine non affatto alterate *iste* (*istus*), *ipse* (*ipsus*), *ille* (* *illus*), *strictus*, *missus*, *ursus*, *mundus*, *mittis*, *exfundas?* Ma pur non è così; il **mìssu** Reatino, per allegare un esempio, non à a che fare col *missus* latino, anzi all'originale *missus* è più vicino (riguardo al modo di formazione) *messo* che **mìssu.** Dobbiamo spiegar tutto col fenomeno dell'influenza, che esercita sulla tonica l'ultima vocale. Tale influenza è l'*oscuramento*. L'ASCOLI nell'Archivio Glottologico, parlando di questo fenomeno, nomina fra le vocali che lo producono solo la *i*, dicendo: *Non abbiamo un solo esempio dell'* u *per* o *in forma che non esca per* i. La ragione di quest' influenza non la dice, (40) e crede che per questa legge solo la *u* possa ripetere la sua esistenza dalla finale.

Le vocali soggette a quest'oscuramento sono, com'è naturale, *è, é, ò, ó*. I suoni *a, i, u* non possono essere oscurati, perchè *a* non distingue a rigor di termini nè suono chiaro nè cupo, *i* ed *u* sono cupi di per sè. La

è, come è evidente, si oscura in *é*, la *é* in *i*, la *ò* in *ó*, la *ó* in *u*. È chiaro infatti che la *e* presa nel suo stadio più largo (*è*), oscurandosi passa prima in *é*, poi in *i*; così la *ò* prima in *ó*, poi in *u*. Se volessimo considerare la *i* come vocale essenzialmente diversa da *e*, la *u* da *o*, dovremmo anche distinguere *è* da *é*, *ò* da *ó*, talchè le vocali non sarebbero più cinque, ma sette: *a, è, é, i, ò, ó, u*.

L'analogia, che passa tra *é* ed *i* fu già nel secolo XVII riconosciuta da Celso Cittadini Senese, (41) filologo eminente per quei tempi, ma ora dimenticato da tutti, perchè tale è la sorte degli studi in Italia, che noi gettiamo le fondamenta dell'edificio, e gli stranieri se ne dànno tutto il vanto, solo perchè ci ànno per avventura fabbricato sopra. Dice dunque il nostro autore nelle « Origini della volgar toscana favella: » *Quando l'* e *toscano viene da* i *latino si profferisce chiuso, come* fede, vedi, erta, pesce, cesta, questo, legno, quello, regno, messo *ed altri che vengono da* fides, vides, hirta, piscis, cista, hic iste, lignum, hic ille, signum, missus, *per la qual cosa si dovrebbe anche per la suddetta ragione dire* lengua, *come dicono i Senesi e quasi tutta l'altra Italia, ancorchè, essendovi l'autorità degli scrittori, si possa altresì dir bene, e si dica ancor dai Senesi* lingua; *e la ragione oltre a ciò perchè le suddette parole si profferiscono coll'* e *chiusa, si è perciocchè i trapassamenti sono sempre più agevoli assai a farsi nelle cose che fra loro hanno somiglianza e confacimento, e però non è strano che l'* i *si tramuti nell'* e *chiuso, piuttosto che nell'aperto, per ciò che gli è più vicino e più somigliante di lui.*

§ 2. - Sue regole.

Ma veniamo a noi. Le vocali che influiscono sulla tonica della sillaba antecedente sono *i* ed *u*. Queste vo-

cali esercitano la loro influenza non solo nei nomi (sostantivi ed aggettivi), ma anche nei verbi. Se la parola è sdrucciola, il fenomeno à luogo ugualmente: **la règula, lu régulu; mèica, méichi; ncénero, ncìniri.** Riguardo ai verbi però è da osservare:

1.° Che i suffissi pronominali non producono alcun effetto circa il nostro fenomeno, come: **tròalu, scòtelu, stènnelu, mèicalu, strégnelu, spégnelu, róppelu** ecc. ecc., ove la *ò*, la *è*, la *é*, la *ó* non son passate nelle corrispondenti *ó*, *é*, *i*, *u*, quantunque termini in *u* ognuna delle surriferite parole.

Notiamo a questo proposito che il suffisso personale anche in altre voci, che non sian verbi, lascia intatta la vocale tonica: **èccolu, èccoli, dóelu, dóeli.**

2.° Che ogni terza plurale riceve, *per analogia*, il medesimo suono della corrispondente singolare, fatta eccezione per la 3.ª plur. pres. indicat. dei verbi non della prima coniugaz., di quelli cioè che foggiati sulla 3.ª lat. usano la forma troncata *-u* da *-unt;* quindi **rèsta** e **rèstanu, péla** e **pélanu, tròa** e **tròanu, sóna** e **sónanu, sentéa** e **sentéanu, senté** e **sentérnu, mése** e **méseru, troò** e **troòrnu, scòsse** e **scòsseru, rèste** e **rèstenu, péle** e **pélenu, tròe** e **tròenu, sóne** e **sónenu, sentésse** e **sentéssenu,** mentre invece le voci indic. pres. della 3.ª **sènte, éde, mòe, mpóne** dànno al plur. **séntu, ìdu, móu, mpùnu,** perchè tronc. da *-unt*. La ragione di questo fatto è che, mentre dinanzi a tutte le desinenze in *-nt*, tranne *-unt*, la corrispondente singolare resta intatta, cioè, a meglio esprimerci, la 3.ª plurale è uguale alla 3.ª singolare più *-nu, -ru, -rnu* (**tròa-nu, sentéa-nu, tròe-nu, sentésse-nu, mése-ru, troò-rnu**), e quindi tali desinenze vengono trattate precisamente come suffissi, di-

nanzi ad *-unt* invece viene talmente alterata la 3.ª singolare, che non è più tanto facile distinguerne la desinenza **(sènte, séntu; scòte, scótu).**

§ *3. - Esempi.*

Ecco gli esempi di questa influenza della vocale finale sulla tonica della sillaba antecedente: mostrano minutamente le variazioni di tutti i suoni sì nei nomi (sost. e agg.), che nei verbi. Ne abbiamo raccolto un discreto numero, affinchè si possa a colpo d'occhio vedere quanto larga applicazione trovi questo fenomeno nel nostro dialetto, e quanto sicure siano le regole ora esposte.

1) - Influenza dell' i.

a) - Sull' è (larga);

α) - Nomi,

pèe (*pĕde*)	plur.	**péi**
sèrpe (sempre femm.)	»	**sérpi**
grèe	»	**gréi**
pèlle	»	**pélli**
jinèpere	»	**jinéperi**
lèpere	»	**léperi**
règula	masch. plur.	**réguli**
mèico (verbo)	sost. plur.	**méichi**
prète	plur.	**préti**
èrme (*vĕrme*)	»	**érmi**
frèe (*freve, frebe, fĕbre*)	»	**fréi**
ère (*vĕrre*)	»	**éri**
ènte (*dĕnte*)	»	**énti**
parènte	»	**parénti**
e generalmente la desinenza		
-ènte	»	**-énti** ecc.

β) - *Verbi*,

stènno (*extĕndo*)	2.ª pers.	**sténni,**	ma **stènneli**
trèmo	»	**trémi**	
lèo (*lĕvo*)	»	**léi,**	ma **lèali**
tèsso	»	**téssi,**	ma **tèsseli**
sprèco	»	**spréchi,**	ma **sprècali**
prèico (*prædĭco*)	»	**préichi,**	ma **prèica-gli**
pèrdo	»	**pérdi,**	ma **pèrdeli**
appèsto	»	**appésti,**	ma **appè-stali**
strèpito	»	**strépiti**	
mèico	»	**méichi,**	ma **mèicali**
règulo	»	**réguli,**	ma **règulali**
crèo	»	**créi,**	ma **crèali**
ntènno	»	**nténni,**	ma **ntènneli**
spènno	»	**spénni,**	ma **spènneli**
règgio (tosc. *reggo*)	»	**réggi,**	ma **règgeli**
crèpo	»	**crépi,**	ma **crèpali**
offènno	»	**offénni,**	ma **offèn-neli**
pèttino	»	**péttini,**	ma **pètti-nali**
sènto	»	**sénti**	
lènto (tosc. *desisto*)	»	**lénti** ecc.	

b) - *Sull'* é (stretta);

α) - *Nomi*,

céppe (*cippo*)	plur.	**cìppi**
stréppe (tosc. *sterpo*, lat. *stĭrpe*)	»	**strìppi**
réte	»	**rìti**
strétta	masch. plur.	**strìtti**
ésta (*ista*)	»	**ìsti**

éssa	masch. plur.	ìssi
élla	»	ìlli
créspa	»	crìspi
cémece (* *cĭmice* per *cī-mice*)	plur.	cìmici
lémete (* *lĭmite* per *lī-mite*)	»	lìmiti
préncepe	»	prìncipi
césta *(cĭsta)*	pl. del masch.	cìsti ecc.

β) - *Verbi*,

fétto [42]	2.ª pers.	fìtti,	ma féttali
allésso (*elixo*)	»	allìssi,	ma allés-sali
tégno (*tĭngo*)	»	tìgni,	ma tégneli
éncio (*vĭnco*)	»	ìnci,	ma énceli
métto	»	mìtti,	ma métteli
créo (*crēdo*)	»	crìi,	ma créeli
refrésco	»	refrìschi,	ma refré-scali
ségno	»	sìgni,	ma ségnali
régno	»	rìgni	
édo (*vĭdeo*)	»	ìdi	
céno	»	cìni	
ncénero	»	ncìniri,	ma ncéne-rali
pésco	»	pìschi,	ma péscali
réseco	»	rìsichi	
sémino	»	sìmini,	ma sémi-nali

ecc., ecc.

c) - *Sull'* ò (larga);

α) - *Nomi*,

bòe (*bŏve*)	plur.	bói
nòtte	»	nótti
fòrte	»	fórti

stòrta	masch. plur.	**stórti**
mòrta	»	**mórti**
còtta	»	**cótti**
tòsta	»	**tósti**
bòtta	pl. del masch.	**bótti**
òme	plur.	**ómmeni**
nòme	»	**nómi**

β) - *Verbi,*

tròo	2.ª pers.	**trói,**	ma **tròali**
mpòsto	»	**mpósti,**	ma **mpò-stali**
tòcco	»	**tócchi,**	ma **tòccali**
tòrcio	»	**tórci,**	ma **tòrceli**
mòo (*mŏveo*)	»	**mói,**	ma **mòeli**
aggnòmmero (* *adglomero*)	»	**-ómmeri,**	ma **-òmme-rali**
scòtto	»	**scótti,**	ma **scòttali**
cròpo	»	**crópi**	
pòzzo (*possum*)	»	**pó** (da *pòi*, tosc. *puoi*)	
òglio (*vŏlo*)	»	**ó** (da *òi*, tosc. *vuoi*)	

tòneta (* *tonitrat*) sost. pl. **tóneti** ecc.

d) - *Sull'* ó (stretta);

α) - *Nomi,*

bótte	plur.	**bùtti**
sórge (*sorĭce* [43])	»	**sùrgi**
cónte	»	**cùnti**
fónte	»	**fùnti**
ótre	»	**ùtri**
mónte	»	**mùnti**
crótte (*crypta*)	»	**crùtti**

róscia (*russa, russea*)	masch. plur.	**rùsci**
móscia	»	**mùsci**
spósa	pl. del masch.	**spùsi**
órsa	»	**ùrsi**
lópa	»	**lùpi**
signóre	plur.	**signùri**
e così in generale la desinenza		
-óre	»	**-ùri**
magnóne	»	**magnùni**
e così in generale la desinenza		
-óne	»	**-ùni** ecc.

β) - *Verbi,*

cólo (*colare*)	2.ª pers.	**cùli,**	ma **cólali**
laóro	»	**laùri,**	ma **laórali**
spóso	»	**spùsi,**	ma **spósali**
crómpo (*compăro*)	»	**crùmpi,**	ma **crómpali**
retórno	»	**retùrni**	
raccóncio	»	**raccùnci,**	ma **raccónciali**
róseco	»	**rùsechi,**	ma **rósecali**
mórmoro	»	**mùrmuri**	
móccico (* *morsĭco* da *mordeo*)	»	**mùccichi,**	ma **móccicagli**
aggnómmero	»	**-ùmmeri,**	ma **-ómmerali** [45]
tóscio (*tussio*)	»	**tùsci**	
mógno	»	**mùgni,**	ma **mógneli**
ógno (*ungo*)	»	**ùgni,**	ma **ógneli**
nfónno (tosc. *bagno*, lat. *infundo*)	»	**nfùnni,**	ma **nfónneli**

nascónno	2.ª pers. **nascùnni,**	ma **nascónneli**
róppo	» **rùppi,**	ma **róppeli**
conóscio	» **conùsci,**	ma **conósceli**

ecc., ecc.

2) - Influenza dell' u.

a) - Sull' è (larga);

α) - *Nomi,*

bèlla	masch.	**béllu**
mèzza (*media*)	»	**mézzu**
nfètta	»	**nféttu**
stèsa (sost. e partic.)	»	**stésu**
mèica (verbo)	sost. masch.	**méicu**
règula	»	**régulu**
lèsta	»	**léstu**
rèsta (verbo)	»	**réstu**
sèsta	masch.	**séstu**
mèsta	»	**méstu**
contènta	»	**conténtu**
attènta	»	**atténtu**
lènta	»	**léntu** ecc.

β) - *Verbi,*

stènno	3.ª plur. **sténnu,**	ma **stènnelu**
tèsso	» **téssu,**	ma **tèsselu**
ntènno	» **nténnu,**	ma **ntènnelu**
spènno	» **spénnu,**	ma **spènnelu**
règgio	» **réggiu,**	ma **règgelu**
sènto	» **séntu**	

rènno (tosc. *rendo*)	3.ª plur.	**rénnu,**	ma **rènnelu**
tèngo	»	**téngu**	
mèto	»	**métu,**	ma **mètelu**
offènno	»	**offénnu,**	ma **offènnelu**
èscio (*exeo*)	»	**ésciu** ecc.	

mentre invece abbiamo **lèa** e **lèanu, crèa** e **crèanu, rappèa** e **rappèanu** (= *ricominciare, tornar da capo;* lat. * *re-ad-pedare* da *pede*), **mèica** e **mèicanu, strèpita** e **strèpitanu** ecc.

b) - *Sull'* é (stretta);

α) - *Nomi,*

strétta	masch.	**strìttu**
néra	»	**nìru**
spénta (part. o sost., tosc. *spingere*)	»	**spìntu**
péla (verbo)	sost. masch.	**pìlu**
créspa	masch.	**crìspu**
nténta (part. o sost., tosc. *intingere*)	»	**ntìntu**
mézza (* *mitia*)	»	**mìzzu**
frédda	»	**frìddu**
méla (plur. femm.)	sing. masch.	**mìlu**
péra (plur. femm.)	»	**pìru**
cassétta	masch.	**cassìttu**

e così generalmente la desinenza femm. **-étta** corrisponde al masch. **-ìttu** ecc.

β) - *Verbi,*

métto	3.ª plur.	**mìttu,**	ma **méttelu**
édo	»	**ìdu**	
spégno (toscano *spingo*)	»	**spìgnu,**	ma **spégnelu**

béo (*bĭbo*)	3.ª plur. **bìu**	
créo (*crēdo*)	» **crìu,**	ma **créelu**
tégno (*tĭngo*)	» **tìgnu,**	ma **tégnelu**
énno (*vēndo*)	» **ìnnu,**	ma **énnelu**
éncio (*vĭnco*)	» **ìnciu,**	ma **éncelu**

ecc., mentre invece abbiamo **péla** e **pélanu, frédda** e **fréddanu, spénna** e **spénnanu,** e così **edéa** e **edéanu, sentéa** e **sentéanu, cucéa** e **cucéanu** ecc.

c) - *Sull'* ò (larga);

α) - *Nomi,*

tòsta	masch.	**tóstu**
stòrta	»	**stórtu**
bòtta	»	**bóttu**
pòsta	»	**póstu**
pòrta	»	**pórtu**
tòneta (verbo)	sost. masch.	**tónetu**
còtta	masch.	**cóttu**
nòja	»	**nóju**
gnòmmera	»	**gnómmeru**
bòna	»	**bónu**
barilòtta	»	**barilóttu**

e così generalmente la desinenza femm. **-òtta** corrisponde al masch. **-óttu** ecc.

β) - *Verbi,*

mòro	3.ª plur. **móru**	
tòrcio	» **tórciu,**	ma **tòrcelu**
òglio (tosc. *voglio*)	» **ógliu**	
scòto	» **scótu,**	ma **scòtelu**
mòo (tosc. *muovo*)	» **móu,**	ma **mòelu**
cròpo (tosc. *copro*)	» **crópu**	
òpro (tosc. *apro*)	» **ópru** ecc.,	

mentre invece abbiamo **tròa** e **tròanu, mòe** e **mòenu, pròa** e **pròanu, òpre** e **òprenu** ecc.

d) - *Sull'* ó (stretta);

α) - *Nomi,*

spósa	masch.	**spùsu**
órsa	»	**ùrsu**
lópa	»	**lùpu**
fónna (* *fŭnda* agg.)	»	**fùnnu**
mónna (*mŭnda*)	»	**mùnnu**
rajjónta (* *readjūnta*)	»	**rajjùntu**
róscia	»	**rùsciu**
móscia	»	**mùsciu**
ciónca	»	**ciùncu**
lónga	»	**lùngu**
córta	»	**cùrtu**
confrónta (verbo)	sost. masch	**confrùntu**

β) - *Verbi,*

róppo	3.ª plur.	**rùppu,**	ma **róppelu**
nfónno	»	**nfùnnu,**	ma **nfónnelu**
ógno (*ŭngo*)	»	**ùgnu,**	ma **ógnelu**
mógno (tosc. *mungo*)	»	**mùgnu,**	ma **mógnelu**
nascónno	»	**nascùnnu,**	ma **nascónnelu**
conóscio	»	**conùsciu,**	ma **conóscelu**
mpóno (*impōno*)	»	**mpùnu,**	ma **mpónelu** ecc.,

mentre invece abbiamo **cóa** e **cóanu** (*cŭbare*), **scóa** e **scóanu** (* *excaudare*), **ógne** e **ógnenu, na-**

scónne e **nascónnenu, conósce** e **conóscenu** ecc. ecc.

3) - Perchè apparisca chiaramente la variazione della tonica nella coniugazione, diamo qui tutte le forme di quattro verbi in *-are* e di quattro in *-ĕre* colle quattro diverse toniche radicali. Colla coniugazione *-ĕre* coincide in quanto alle desinenze, la coniugaz. *-ēre*, e perciò (come abbiamo veduto a pagg. 13 e 16) anche *-ire*.

a) - Leà, regnà, troà, montà:

INDICATIVO — PRESENTE

lèo	*régno*	*tròo*	*mónto*
lèi	*rìgni*	*trói*	*mùnti*
lèa	*régna*	*tròa*	*mónta*
leàmo	*regnàmo*	*troàmo*	*montàmo*
leàte	*regnàte*	*troàte*	*montàte*
lèanu	*régnanu*	*tròanu*	*móntanu*

IMPERFETTO

leào	*regnào*	*troào*	*montào*
leài	*regnài*	*troài*	*montài*
leàa	*regnàa*	*troàa*	*montàa*
leaàmo	*regnaàmo*	*troaàmo*	*montaàmo*
leaàte	*regnaàte*	*troaàte*	*montaàte*
leàanu	*regnàanu*	*troàanu*	*montàanu*

PASSATO RIMOTO

leài	*regnài*	*troài*	*montài*
leàsti	*regnàsti*	*troàsti*	*montàsti*
leò	*regnò*	*troò*	*montò*
leàssimo (o *-èssimo* o *-èmmo*)	*regnàssimo* (o *-èssimo* o *-èmmo*)	*troàssimo* (o *-èssimo* o *-èmmo*)	*montàssimo* (o *-èssimo* o *-èmmo*)

leàssite	*regnàssite*	*troàssite*	*montàssite*
(o *-èssite*	(o *-èssite*	(o *-èssite*	(o *-èssite*
o *-èste*	o *-èste*	o *-èste*	o *-èste*
o *-àssivo*)	o *-àssivo*)	o *-àssivo*)	o *-àssivo*)
leòrnu	*regnòrnu*	*troòrnu*	*montòrnu*
(o *-òru*)	(o *-òru*)	(o *-òru*)	(o *-òru*)

FUTURO

learàjo	*regnaràjo*	*troaràjo*	*montaràjo*
learài	*regnarài*	*troarài*	*montarài*
learà	*regnarà*	*troarà*	*montarà*
learémo	*regnarémo*	*troarémo*	*montarémo*
learéte	*regnaréte*	*troaréte*	*montaréte*
learàu	*regnaràu*	*troaràu*	*montaràu*

CONGIUNTIVO — PRESENTE

lèe	*régne*	*tròe*	*mónte*
léi	*rìgni*	*trói*	*mùnti*
lée	*régne*	*tròe*	*mónte*
leàmo	*regnàmo*	*troàmo*	*montàmo*
leàte	*regnàte*	*troàte*	*montàte*
lèenu	*régnenu*	*tròenu*	*móntenu*

IMPERFETTO

leàsse	*regnàsse*	*troàsse*	*montàsse*
leàssi	*regnàssi*	*troàssi*	*montàssi*
leàsse	*regnàsse*	*troàsse*	*montàsse*
leàssimo	*regnàssimo*	*troàssimo*	*montàssimo*
(o *-assìmo*)	(o *-assìmo*)	(o *-assìmo*)	(o *-assìmo*)
leàssite	*regnàssite*	*troàssite*	*montàssite*
(o *-assìte*	(o *-assìte*	(o *-assìte*	(o *-assìte*
o *-àssivo*)	o *-àssivo*)	o *-àssivo*)	o *-àssivo*)
leàssenu	*regnàssenu*	*troàssenu*	*montàssenu*

CONDIZIONALE

learía	*regnarìa*	*troarìa*	*montarìa*
learìsti	*regnarìsti*	*troarìsti*	*montarìsti*

learìa	*regnarìa*	*troarìa*	*montarìa*
learèssimo (o *-aréssimo*)	*regnarèssimo* (o *-aréssimo*)	*troarèssimo* (o *-aréssimo*)	*montarèssimo* (o *-aréssimo*)
learèssite (o *-aréssite*)	*regnarèssite* (o *-aréssite*)	*troarèssite* (o *-aréssite*)	*montarèssite* (o *-aréssite*)
learìanu [46]	*regnarìanu* [46]	*troarìanu* [46]	*montarìanu* [46]

IMPERATIVO

lèa	*régna*	*tròa*	*mònta*
leàte	*regnàte*	*troàte*	*montàte*

PARTICIPIO PASSATO

leàtu	*regnàtu*	*troàtu*	*montàtu*

GERUNDIO

leènno	*regnènno*	*troènno*	*montènno*

b) - **Ntènne, spégne, scòte, róppe:**

INDICATIVO — PRESENTE

ntènno	*spégno*	*scòto*	*róppo*
nténni	*spìgni*	*scòti*	*rùppi*
ntènne	*spégne*	*scòte*	*róppe*
ntennémo	*spegnémo*	*scotémo*	*roppémo*
ntennéte	*spegnéte*	*scotéte*	*roppéte*
nténnu	*spìgnu*	*scòtu*	*rùppu*

IMPERFETTO

ntennéo	*spegnéo*	*scotéo*	*roppéo*
ntennìi	*spegnìi*	*scotìi*	*roppìi*
ntennéa	*spegnéa*	*scotéa*	*roppéa*
ntenneàmo	*spegneàmo*	*scoteàmo*	*roppeàmo*
ntenneàte	*spegneàte*	*scoteàte*	*roppeàte*
ntennéanu	*spegnéanu*	*scotéanu*	*roppéanu*

PASSATO RIMOTO

ntennìi	*spegnìi*	*scotìi*	*roppìi*
ntennìsti	*spegnìsti*	*scotìsti*	*roppìsti*
ntenné	*spegné*	*scoté*	*roppé*
ntennèssimo	*spegnèssimo*	*scotèssimo*	*roppèssimo*
(o *-éssimo*	(o *-éssimo*	(o *-éssimo*	(o *-éssimo*
o *-èmmo*)	o *-émmo*)	o *-émmo*)	o *-èmmo*)
ntennèssite	*spegnèssite*	*scotèssite*	*roppèssite*
(o *-éssite*	(o *-éssite*	(o *-éssite*	(o *-éssite*
o *-èste*	o *-èste*	o *-èste*	o *-èste*
o *-èssivo*)	o *-èssivo*)	o *-èssivo*)	o *-èssivo*)
ntennérnu	*spegnérnu*	*scotérnu*	*roppérnu*
(o *-éru*	(o *-éru*	(o *-éru*	(o *-éru*
o *-ìru*) (47)	o *-ìru*) (47)	o *-ìru*) (47)	o *-ìru*) (47)

FUTURO

ntenneràjo	*spegneràjo*	*scoteràjo*	*ropperàjo*
ntennerài	*spegnerài*	*scoterài*	*ropperài*
ntennerà	*spegnerà*	*scoterà*	*ropperà*
ntenneremo	*spegnerémo*	*scoterémo*	*ropperémo*
ntennerète	*spegnerète*	*scoterète*	*ropperète*
ntenneràu	*spegneràu*	*scoteràu*	*ropperàu*

CONGIUNTIVO — PRESENTE

ntènne	*spégne*	*scòte*	*róppe*
nténni	*spìgni*	*scóti*	*rùppi*
ntènne	*spégne*	*scòte*	*róppe*
ntennémo	*spegnémo*	*scotémo*	*roppémo*
ntennéte	*spegnéte*	*scotéte*	*roppéte*
ntènnenu	*spégnenu*	*scòtenu*	*róppenu*

IMPERFETTO

ntennìssi	*spegnìssi*	*scotìssi*	*roppìssi*
ntennìssi	*spegnìssi*	*scotìssi*	*roppìssi*
ntennésse	*spegnésse*	*scotésse*	*roppésse*

ntennéssimo	*spegnéssimo*	*scotéssimo*	*roppéssimo*
ntennéssite	*spegnéssite*	*scotéssite*	*roppéssite*
ntennéssenu	*spegnéssenu*	*scotéssenu*	*roppéssenu*

CONDIZIONALE

ntennerìa	*spegnerìa*	*scoterìa*	*roppería*
ntennerìsti	*spegnerìsti*	*scoterìsti*	*ropperìsti*
ntennerìa	*spegnerìa*	*scoterìa*	*ropperìa*
ntennerèssimo (o *-éssimo* o *-émmo*)	*spegnerèssimo* (o *-éssimo* o *-èmmo*)	*scoterèssimo* (o *-éssimo* o *-èmmo*)	*ropperèssimo* (o *-éssimo* o *-èmmo*)
ntennerèssite (o *-éssite* o *-èste*)	*spegnerèssite* (o *-éssite* o *-èste*)	*scoterèssite* (o *-éssite* o *-èste*)	*ropperèssite* (o *-éssite* o *-èste*)
ntennerìanu	*spegnerìanu*	*scoterìanu*	*ropperìanu*

IMPERATIVO

ténni	*spìgni*	*scòti*	*rùppi*
ntennéte	*spegnéte*	*scotéte*	*roppéte*

PARTICIPIO

ntennùtu (48)	*spegnùtu*	*scotùtu*	*rùttu*

GERUNDIO

ntennènno	*spegnènno*	*scotènno*	*roppènno*

§ 4. - *Applicazioni.*

Il fenomeno dell'oscuramento esposto fin qui spiega molte forme di cui altrimenti non si potrebbe render ragione. La 2.ª persona indic. presente del verbo **èsse** (lat. *esse*, tosc. *essere*), che è **é** (Ascolano *ié*) presuppone una forma più antica *éi;* infatti la 3.ª persona à il suono largo, **è,** perchè non presuppone alcuna vocale caduta. La forma *éi* la troviamo pure presso gli antichi scrittori. Jacopone, lib. 1.°, sat. 2.ª, 8: *Se mal*

*n'*ei *pagata;* lib. 4.°, cap. 2.°, 11: *Da ch'*ei *morto i gran baroni Si fan del tuo guadagnato.* Nella Canz. attribuita a Ciullo d' Alcamo (o Celo dal Camo): *Gieso Christo l'Altissimo, Del toto m'e' airato* (= *mi sei*); il Boiardo nel suo poema, 1, 1, 65: *Tu m'*ei *nemica contro ogni ragione,* e 1, 22, 37: *Perchè contro il dover turbato* ei *meco?*, e 2, 3, 47: E' *ti scordata adunque il viso umano?*, e 2, 21, 1: *O soprana virtù ch'*ei *sotto al sole,* e 3, 1, 16: *Fatt'*ei *prigione e non potrai partire,* e 3, 1, 40: *E tu lo proverai poi ch'*ei *venuto,* e 3, 5, 52: *Contro Agramante* ei *fatto traditore.* Mi fa meraviglia come il gran Dizionario Italiano del Tommaseo non faccia cenno sotto *essere* di questa forma antiquata e ora dialettale, mentre di tutte le altre ora fuori d'uso dà qualche esempio.

A questa forma del verbo *essere* possiamo aggiungere **é** o **bé** (tosc. *vieni*, indic. e imperat., 3.ª pers. **è** o **bè**), **ó** o **bó** (tosc. *vuoi,* 3.ª pers. **ò** o **bò**), **sé** (tosc. *senti,* imperat. e talora indic.), **ì** (scorciato da **ìdi**, indic. e imperat.; la fase anteriore è *vedi* tosc., non *vide* lat.; se così non fosse non potremmo render ragione di quella vocale *i* (49)), **pó** (tosc. *puoi,* 3.ª pers. **pò**), **té** (tosc. *tieni,* indic. e imperat., 3.ª pers. **tè**). **Tè** 2.ª pers. = tosc. *tò'*. (V. pag. 28).

§ 5. - *La quasi costante identità della vocale oscurata e della corrispondente latina è casuale.*

Per convincersi che nel nostro fenomeno dell'oscuramento non s'à nulla a che fare colla vocale originale latina, che molte volte è identica alla Reatina, basta considerare alcune voci che ci presentano la vocale diversa dalla latina, e ciò solo per effetto dell'oscuramento. Eccone degli esempi: **rìti** (tosc. *reti,* lat. *retia*), **tìttu** (tosc. *tetto*, lat. *tectum*), **tormìntu** (tosc. *tor-*

mento, lat. *tormentum*) e così la desin. *-mento* dà sempre *-mìntu*, **acìtu** (tosc. *aceto*, lat. *acetum*), **crìi** e **crìu** (tosc. *credo* e *credono*, lat. *credis* e *credunt*), **sìmini** (tosc. *semini*, lat. *seminas*), **rìgni** (tosc. *regni*, lat. *regnas*), **sùrgi** (tosc. *sorci*, lat. *sorices*), **mùnti** (tosc. *monti*, lat. *montes*), **fùnti** (tosc. *fonti*, lat. *fontes*), **cùnti** (tosc. *conti*, lat. *comites* o *computi*), **vùi** (tosc. *voi*, lat. *vos*), **nùi** (tosc. *noi*, lat. *nos*), le desin. plur. maschile **-ùni** (tosc. *-oni*, lat. *-ones*) e **-ùri** (tosc. *-ori* lat. *-ores*), **conùsci** e **conùsciu** (tosc. *conosci* e *conoscono*, lat. *cognoscis* e *cognoscunt*), **nascùnni** e **nascùnnu** (tosc. *nascondi* e *nascondono*, lat *abscondis* e *abscondunt*), **mùnti** (verbo, tosc. *monti*, lat. * *mŏntas*), **spùsi** (verbo, tosc. *sposi*, lat. *spŏnsas*), **crùmpi** (tosc. *compri*, lat. *compăras*) ecc.

La vocale oscurata è identica alla latina, quando questa era *ĭ* o *ŭ*, che nel passaggio fatto al romanzo si allargò nel suono *é* o *ó*: nel nostro dialetto quest'*é* e quest'*ó* oscurandosi tornarono allo stato primiero *i* ed *u*. Così ad es. le forme dialettali **strìttu, ùrsu** son derivate direttamente dalle forme toscane *stretto, orso*, e non dalle latine *strĭctus, ŭrsus;* e che ciò sia vero lo mostra chiaramente il femminile, ove abbiamo la vocale naturale, non la oscurata, **strétta, órsa;** e la medesima cosa osservisi per i verbi: **métto** e **mìtti, édo** e **ìdi, róppo** e **rùppi, nfónno** e **nfùnni** ecc.

§ 6. - *Eccezioni diverse.*

1) - Sono molte le voci che, per influenza italiana, ànno subìta un'alterazione nel vero suono della vocale tonica; ma spesso l'applicazione delle leggi riguardanti il fenomeno dell'oscuramento ci insegna a ricondurle alla retta pronunzia. La pronunzia stretta di **nóme,**

come si sente comunemente in città, è dovuta a influenza letteraria, e come la vera pronunzia dialettale non sia questa, ma la aperta, ce lo mostra il plur. **nómi,** che altrimenti dovrebbe suonar *numi*. Del resto la pronunzia aperta, che è la sola corretta, si sente in bocca di chi meno à guasto il dialetto per influenza letteraria. Il suono aperto in questa parola è dato dall'influenza della nasale, senza di cui dovrebbe essere chiuso; lat. *nōmen*, tosc. *nóme*.

2) - Il plurale **nùci** presuppone il singol. **nóce,** non **nòce** (come si sente più spesso), che avrebbe dato solamente **nóci,** suono assai raro, esistente solo in qualche parte della campagna Sabina. In città abbiamo **nòce** al singolare e irregolarmente **nùci** al plurale; fra gli estremi *ò* e *u* manca il termine medio *ó*, che forma la proporzione continua *ò : ó : : ó : u*. Anche in questa voce il suono aperto è dovuto all'influenza della nasale, poichè generalmente *ŭ* dà *ó*. (V. pagg. 19 e 22).

3) - Una singolarità degna di nota ci offre l'aggettivo **pìnu, pìna,** che si pronuncia anche **pjnu, pjna** (nato da **piìnu, piìna**) dal latino *plenus*, *plena*, tosc. *pieno, piena*. Il riflesso di *pl* e il fenomeno dell'oscuramento ci avrebbero dato solo *piìnu,* e al femm. *piéna* (come talora ò sentito dire, non so però se per infl. letter.). Può essere che contratti in uno i due *i* del masch. (*pìnu* da *piìnu*), il popolo non abbia più saputo ritrovare la forma del femmin. che in base al masch., secondo il nostro fenomeno, avrebbe dovuto essere *péna*, e che per l'impossibilità di usare questa forma ne abbia coniata una regolare come se la tonica *ī* (da *iì*) fosse stata l'originale latina. (Cfr. **fìntu, fìnta, lìsciu, lìscia).** *Ritto*, *ritta* e il dantesco *dispitto* da *rectus* e *despectus* non fanno al caso nostro, perchè qui l'*i* è dato da *ĕ* non da *ē*. Anche nel dialetto siciliano abbiamo *pinu*, *pina*, e nel leccese *chjnu*, *chjna*, ma mi

pare che la forma Reatina, sebbene identica, non abbia a che fare con questa, perchè nel siciliano e nel leccese la *ē* tonica dà generalmente *i: aviri, valiri, pri biru, dammiru* (*davvero*), *vilu, prisu, pisu, misi* (*mesi*), *nachiru* (*nauclero*), *ecilu* (*aceto*), *tridici* ecc. ove la *i* potrebbe spiegarsi col fenom. dell'oscur., se non avessimo anche *sira, catina, vina, sita spisa, stidda* (*stella*), *pinna, isca, chireca* (*chierica*), *rina* (*arena*), *-imu* (*-ēmus*), forme tutte, ad eccezione di *isca*, estranee al nostro dialetto. Può anche darsi però che questo **pìnu, pìna** stiano a *plēnus, plēna* come **mi, ti, ennìgna, tìula** stanno a *mē, tē, vindēmia, tēgula.* (Rum. *plin* = *plēnus, tiglă* = *tēgula.*

4) - Rispetto ad **ìsca**, (*esca* da *ĕdo*) che significa solo *quella certa materia che, prima dell'invenzione dei fiammiferi, si teneva sopra la pietra focaia, perchè vi si appiccasse il fuoco che se ne cavava col focile*, diciamo che ci parrebbe di vedere un abbaglio etimologico, quasi un femmin. di **ìscu** (*visco*; cfr. **pìna** da **pìnu**), o diretto riflesso di * *ĕsca* passato per la fase media *iesca* (Spagn. *yesca* = *fomite*), come *mio, io, dio, rio* ecc. da *meus, ego, deus, reus*, se l'Ascoli non lo traesse senz'altro da *ēsca.* (A. G. III. 462).

5) - Altri esempi, che mostrano il femminile col medesimo suono del maschile, sono **cósa** (*causa*, tosc. *còsa;* sign. anche *niente* (50), pag. 21), masch. **cósu,** plur. **cóse, cósi; póra** (*paupera*), masch. **póru,** plur. **póre, pòri; méa** (*mĕa*), masch. **méu**, plurale **méi** masch. e femm., e ad analogia di questo anche **téu, téa, séu, séa** (Pagg. 11 e 20). Probabilmente il suono chiuso del femminile in tutte queste parole trova la sua ragione nell'analogia col masch., se mai per **méu, méa** non si debba pensare alla derivazione da *mieo, miea* (51), nel cui dittongo *ie* il suono medio fra le due vocali è rappresentato precisamente da *é*.

6) - L'alterazione già subìta dal dialetto Reatino per influenza letteraria, per cui a differenza di quel che avviene nell' Italia settentrionale e meridionale, il popolo cerca in ogni occasione (massimamente in pubblico e a contatto di persone forestiere) di attenersi più che può alla lingua nazionale, in vista della quale afferma che parla *male* chi parla in dialetto, *bene* chi usa termini più o meno italiani, à fatto sì che molte forme volgari siano ora affatto scomparse nel linguaggio quotidiano, specialmente della città, e sian molte altre rimaste solo nelle campagne e nei paeselli dell'alta Sabina, coi quali in addietro deve avere avuto certamente la nostra Rieti comune il dialetto. Parecchie di queste forme però, ora scomparse dalla bocca del popolo, noi le ritroviamo nei sonetti del MATTEI, e tutte le altre, di cui non abbiamo più traccia, possiamo restituirle seguendo le leggi fonetiche su esposte spettanti al vocalismo, e le leggi del consonantismo, che ora esporremo. Dopo tutto quel che abbiamo osservato sulle vocali è un fatto ormai incontestabile che quando la finale è *u* o *i* la tonica non può mai essere nè *è* nè *ò*, ma *é* se viene da *ĕ* (o suona nel tosc. *è*), *i* se da *ē* (o suona nel tosc. *é*, *ó* se da *ŏ* o suona nel tosc. *ò*, *u* se da *ō* o suona nel tosc. *ó*): quindi in ogni voce Reatina terminante in *a*, *e*, *o* la tonica *è*, *é*, *ò*, *ó* dovrà suonare necessariamente *é*, *i*, *ó*, *u*, quando per la flessione, a che fosse soggetta la parola, la finale venisse a riuscire *i* o *u*. (Ricorda le eccez. a pag. 43). Esattissime perciò sono le forme che ci dà il MATTEI: **brùu** (son. 4.°), e non *bródu*, sebbene in ital. suoni, per quanto io sappia, *bròdo* (V. Körting, *Lateinisch--romanisches Wörterbuch*, 1361), **ìtru** (son. 10.°) e non *vétru*, **mìnu** (son. 26.°) e non *ménu*, **assegnamìntu** e **paamìntu** (son. 27.°) e non *assegnaméntu* e *paaméntu*, e così sempre da *-mento* si à *-mìntu*, **tappìtu** (son. 34.°) e non *tappétu*, **gnìgnu** (son.

35.°), e non *gnégnu*, **Toìscu** (son. 35.°) e non *Toéscu*, **ìru**(son. 41.°) e non *éru* = *vero*, **disìgnu** (son. 47.°) e non *diségnu*, **sìnnu** (son. 52.° e 56.°) e non *sénnu*. Così il plur. di **séme, mése, pésce, aménte** (= *mente*) ecc. deve essere rispettivamente **sìmi, mìsi, pìsci, amìnti,** e i sostant. **ébbetu** (*debito*) e **segrétu**, come comunemente si profferiscono, dovrebbero suonare **ìbbitu** e **segritu,** sebbene io non abbia mai finora sentito tali forme in bocca di alcuno. Questo fatto dell'oscuramento, per cui nella forma del maschile singol. e plur. alla tonica Reatina corrisponde generalmente nella pronunzia toscana la vocale col suono aperto dell'ordine immediatamente precedente, inganna assai spesso il popolo più basso che vuole affettar toscanismo, e non è raro perciò sentire in casi simili *félo* per *filo*, *Péru* per *Pirro*, *spécchiu* per *spicchiu*, *ténu* per *tino*, *móru* per *muro*, *góstu* per *gusto* ecc.

Tranne nella prima pers. del verbo, l'*o* finale, come abbiamo veduto, diventa *u;* ma riguardo alle forme non verbali uscenti in *o* non è facile distinguer bene con sicurezza le prette dialettali da quelle che ànno la loro ragione nell'infl. letteraria. A pag. 34 abbiamo registrato alcune forme terminanti in *o,* considerandole come dialettali; ma qui non possiamo fare a meno di esprimere i nostri dubbi su ciò, visto e considerato che tali voci non possono ridursi a regola fissa e ben determinata. La desinenza *o* possiamo ben ammetterla come naturale in **ècco, èsso, èllo, ésto, ésso, éllo, lòco, ló** (artic. e pron.), **mó, nò, ó** (partic. vocat. che talora si scioglie nel dittongo **àu;** vedi pag. 32, § 4.°, 1, c), perchè nella prima di esse forme ci è dato pensare all'analogia colle seguenti cinque, le quali solo per la desinenza e per il suono della tonica si distinguono dai pronomi dimostrativi corrispondenti **(ìstu, ìssu, ìllu),** e perchè in **lòco** e **ló** distingue queste

parole da **lócu** sostant. e **lu** nell'altra sua accezione, mentre nelle ultime voci, trattandosi di monosillabi è, come tonica, immutabile. Riguardo a **mèglio, pèjo, Dìo (addìo)**, e così anche a **sótto, óppo** (tosc. *dopo*) e forse anche ad **ìo**, che secondo la regola dovrebbero suonare *mégliu, péju, Dìu, sùttu, ùppu, ìu*, crediamo che vi abbia agito l'infl. letter. Questa desinenza in *u* à così salda radice nel carattere del nostro dialetto, da essere assai frequente anche in bocca di persone ben parlanti, le quali, ingannate dalla pronunzia, che la vocale accentata, che è la più importante, riceve nella favella toscana, non son più in grado di sentire la brutta stonatura, che si viene a creare sulla tonica, purchè non si tratti dell'*a*, di fronte alla vocale d'uscita; *prèstu, lèstu, quèstu, èssu, mòrtu, còrpu, móstu, róttu* ecc.

§ 7. - *Fenomeno analogo all'oscuramento.*

A proposito dell'oscuramento dobbiamo in ultimo registrare i sostantivi in *-óne, -óre*, che fanno regolarmente al plur. in *-ùni, -ùri*, ma al femminile in *-òna, -òra*, plur. *-òne, -òre* sempre colla *ò* larga. Secondo il nostro fenomeno dovrebbe mantenersi il suono stretto della *ó* anche nel femminile, per la ragione che la *ó* del maschile à suono naturale, non oscurato (lat. *-ōne, -ōre*), non essendo l'ultima vocale nè *i* nè *u*; l'oscuramento ci appare regolarmente nel plurale ove sottentra la *i*: masch. **magnóne, minchióne, signoróne**, plur. **magnùni, minchiùni, signorùni**, femmin. **magnòna, minchiòna, signoròna**, plur. **magnòne, minchiòne, signoròne**, e così anche **muratóre, signóre, precuratóre**, plur. **muratùri, signùri, precuratùri** fanno al femminile **muratòra, signòra, precuratòra**, plurale **muratòre, signòre, precuratòre**. (52) Ciò si spiega

facilmente coll'analogia apparente con tutti i nomi soggetti all'oscuramento, per cui il femm. à il suono chiaro, il masch. à il cupo; **béllu, bélli, bèlla, bèlle; strìttu, strìtti, strétta, strétte; bónu, bóni, bòna, bòne; tùnnu, tùnni, tónna, tónne.**

CAPO SECONDO.

FONETICA DELLE CONSONANTI

ART. 1. — CONSONANTI LIQUIDE
(L. R. M. N.)

§ *1.* - *L.*

1) - Quando non è accompagnata da altra consonante, sì nel principio che (anche doppia) nell'interno della parola, resta generalmente: **lùme, lìma, lènta** (*lente*), **lócu, làbbru, àla, cóla** (verbo), **ballà, caàllu** (*caballo, cavallo*) ecc.

a) - La *l* iniziale cade nell'articolo **lu** (**ló**), **la, li, lé,** (*illo, -a, -i, -ae*), forme che si trovano accanto alle più brevi **u** (**ó**), **a, i, é**, che oggi sono usate solo in campagna. Il MATTEI ce le presenta ambedue in uno stesso verso (son. 10.°):

Quàntu da lu *pagliàcciu a* u *pagliarìcciu.* (53)

In compagnia delle preposizioni **dé, a, da, có, pé** in città si mette comunemente l'articolo intero, con **né** si può usare anche **u** (**ó**), **a, i, é**, ove le due vocali si contraggono quasi sempre nell'ultima: **dé lu** (**dé ló**), **dé la, dé li, dé lé; a lu** (**a ló**), **a la, a li, a lé; da lu** (**da ló**), **da la, da li, da lé; có lu**

(**có ló**), **có la**, **có li**, **có lé**; **pé lu** (**pé ló**), **pé la**, **pé li**, **pé lé**; **né lu** e anche **nu** da **né u** (**né ló** e anche **nó** da **né ó**), **né la** e anche **na** da **né a**, **né li** e anche **ni** da **né i**, **né lé** e anche **né** da **né é**. La forma più breve colle altre preposizioni si sente solo nelle campagne, ma mai, ad eccez. di **dé** e **pé**, unita in contrazione: **dé u** e **du**, (**dé ó** e **dó**), **dé a** e **da**, **dé i** e **di**, **dé é** e **dé**; **a u** (**a ó**), **a a**, **a i**, **a é**; **da u** (**da ó**), **da a**, **da i**, **da é**; **có u** (**có ó**), **có a**, **có i**, **có é**; **pé u** e **pu** (**pé ó** e **pó**), **pé a** e **pa**, **pé i** e **pi**, **pé é** e **pé**. Il Mattei:

5, 14, *'N càncaru sé gliè fàccia su* nnu *mùccu*,

6, 7, *Ló rànu sé ló sprèanu* ni *maazzìni*,

8, 1, *Bòglio jettà la ànca* na *malòra*,

8, 13, *Àjo 'na jònta é òrtu* né *Poràra*,

e coll'articolo intero 17, 11:

Pàre àja mèsse é cràpi nè la èccia.

La prep. **su** si trova comunemente unita all'altra **né**. Mattei, son. già citato: **su nnu** *mùccu;* quando poi si usi sola, allora si comporta coll' articolo come tutte le altre, ma questo avviene raramente: **su lu** o **su u** ecc.

Avanti a vocale l'articolo è sempre **l'**, e preceduto dalla preposiz. suona costantemente doppio (**ll'**); dinanzi a cons. resta scempio: **né ll'** *èrba*, **có ll'** *àgliu*, **da ll'** *abbiète;* ma **có ló** *pàne*, **né la** *scàla;* la vocale deve essere iniziale originariamente e non scoperta dalla caduta della consonante, quindi: **lu àttu** (tosc. *gatto*), **lu èrme** (tosc. *verme*), **có lu àttu**, **a lu èrme** ecc.

Spesso alla preposiz. articolata **nu** (o **né u**) e alla semplice **n-** (tosc. *in*) si premette la sillaba **na**, e così si à **na nnu** (**na nnó**), **na nni**, **na nna**, **na nné** o **na nné u** (**na nné ó**) ecc., e **na n-**, come per es. **na nnu** *càpu*, **na nné** *ciànchi*, **na nni** *pèi*, **na n-** *fàccia*, **na m-** *pèttu*. Questo **na** lo ve-

diamo unito anche agli avverbi dimostrativi locali; **na ddècco, na llòco, na déssuci, na dèsso**. Mattei, son. 13.°:

Chè mmè fàcci vèe a lùna na nnu *pùzzu.* [54]

La *l* iniziale à dato *r* in **ruscignólu** (* *lusciniolo*, tosc. letter. *rosignuolo*), *n* in **nìtru** (tosc. *litro,* forma poco usata), **nìccu** (tosc. *lecco, il pallino del giuoco delle bocce*) per dissimilazione regressiva prodotta dalla *l* dell'ultima sillaba nella prima voce, per dissimil. progress. prodotta dalla *l* dell'articolo nelle altre due (**lu nìtru, lu nìccu** da *lu lìtru, lu lìccu*).

b) - Tra vocali à dato *r* in **nsémmora** (Sicil. *'nsèmmola*, lat. * *insimul*) per la quale in città è più in uso la forma toscaneggiante **nséme**, *c* in **bùzzicu** (*specie di recipiente di latta da riporvi l'olio,* tosc. *bossolo* da * *pyxulo* dim. di *pyxis*, πυξίς), **rùzzica** (tosc. *ruzzola* da * *roteola, rutiola* dim. di *rota*).

Osserva **fantìni** (= *i bambini dell'Asilo d'Infanzia*) da *infantili*, *nfantili*, *fantili* per lo scambio della *l* nell'altra liquida *n*. Bisogna studiar bene l'uso di questa voce per persuadersi che non può essere il diminutivo di *fante* (*infante*) come il Perugino *fantolino*, sebbene il nome *fantino* nel signific. di *cavallerizzo da corse* possa avere influito alquanto sullo scambio di una liquida nell'altra.

Talora suona doppia; **sallì** (*salire*), **mallóppu** (V. pag. 72).

2) - *In gruppo* (eccetto in *sl, rl*) tanto nel principio, quanto nell'interno della parola è sostituita sempre dalla *r*, la quale degrada in media ogni tenue (anche *s* in *z*), che le venga dopo. Naturalmente le medie restano inalterate. Veramente la media più vicina ad *f* (come *z* ad *s*) sarebbe *v*, ma io non ò mai finora osservato il gruppo *lf* ridotto ad *rv*. Ecco tutti i gruppi possibili:

cl dà *cr* come in **crìma, Crélia,** (*Clœlia*)
gl » *gr* » **grùma, jerogrìficu,**
tl » *tr* » **atrànte,**
(*dl* » *dr*, ma non trovo un esempio, che contenga questo gruppo)
pl dà *pr* come in **prenària, sémprice,**
bl » *br* » **óbbrigu, Dubbrìnu,**
fl » *fr* » **frussióne, frèmma;**
inoltre:
lc dà *rg* come in **càrge, órge** (tosc. *dolce*),
lg » *rg* » **nnurgènzie, Furgénziu,**
lt » *rd* » **sardà, àrdu,**
ld » *rd* » **sardà, Àrdu** (nome pr.),
lp » *rb* » **cùrbu, pórba,**
lb » *rb* » **arbìnu, Èrba** (isola)
lf » *rf* » **sùrfu, Arfónzu,**
lv » *rv* » **càrvu, sarvàticu,**
ls » *rz* (dolce); **sàrza, cérzu** (tosc. *gelso*),
lz » *rz* » **mìrza, sbarzà,**
lm » *rm* come in **armàncu, ùrmu,**
ln » *rn* » **àrnu** (*betula alnus*).

Il gruppo romanzo *li* nato da *le* à subito nel nostro dialetto un'altra fase, *lj*, che ortograficamente rappresentiamo con *gli*, in **ógliu** (*oleo, * olio, oljo*) e così in **pietrógliu**. Questo trattamento di *li* di formazione romanza è identico a quello del *li* originale latino; **fìgliu, fógliu.**

Le voci **cortéllu, scarpéllu** presuppongono per forma immediatamente superiore la toscana volgare *cortello, scarpello*, e non la primitiva *coltello*, *scalpello*, la quale avrebbe dato solamente *cordèllu, scarbèllu*, che nella seconda parola è in uso tanto in se stessa, quanto (e più specialmente) nel derivato **scarbellìnu** accanto a **scarpellìnu**. **Scarbéllu** per falsa analogia corrisponde anche al tosc. *sgabello.*

a) - Ecco qualche eccezione alla regola esposta sul gruppo *lt:* **òta** o **bòta** (accanto a **òrda** o **bòrda**, che in città sono più usate di quelle) da *vòlūta, volta, voita,* **vòta**, usata anch'essa, come pure **vòrda**, che affetta toscanismo, nel nostro dialetto. Dalla forma **òta, vòta, bòta** derivano i verbi: **reotecà** (* *revoluticare, revolticare, revoticare, reoticare*), **remmotecà** (* *reinvoluticare, rinvolticare, rimbolticare, rimmolticare* ecc.), **abbotà** o **avvotà** o **abbordà** (* *advolutare, avvoltare, avvoitare* ecc.), **sobbutulà** (* *subvolutulare, sovvoltulare, sobboltulare* ecc.) e il sostantivo **reòtena**, che si dice del mare sconvolto o dei liquidi che bollono: *La pìgna bòlle a reòtena.* Aggiungi qualche participio passato in *-olto* (da * *òluto*) diventato *-òtu*, femmin. *-òta*, come **cótu, còta** = tosc. *colto* da *cogliere. Altro* (*altero*) ci dà in una parlata contadinesca **àutru** (vocalizz. in *u* la *l*) o **àtru** (per la caduta della *u*); comunem. in città **àntru** nato da *artru* per effetto della dissimilaz. della prima *r*. Cfr. **Centrùda** da *Geltrude* o *Gertrude.* Così in qualche paese **otrésti** = *costà, verso cotesto luogo*, da *ultra-istic.*

b) - Eccezione riferentesi al gruppo *ld* presentano **càllu** (*cal(i)do*), **fàlla** (tosc. *falda* d'orig. german.). Le forme **càrdu** e **fàrda** affettano italianismo.

c) - *Lc* dà *ic,* poi *c* in **póce** (sempre masch., * *pŭlice;* v. pag. 20). Le forme **pórge** e più ancora **pùrgia** femmin., affettano italianismo.

d) - Il gruppo *gl* à dato *gn* in **gnómmeru** e **gnòmmera** (romano *gnommero*, venez. *gliuommero*, lat. *glomero*).

e) - La *l* si è vocalizzata in *i* in qualche gruppo, in cui sia preceduta da labiale, come in *bl, fl, pl*: **biastimà** (da βλασφημεῖν, lat. *blasphemare*, * *blastemare*, e così il sost. **biastìma** = tosc. *bestemmia* [55]); **fiàtu, fiàscu** (*vasculo, vasclo, vlasco* o verbo *flare;* v. Körting,

op. cit., 3312), **fiùme**, **fiézza** o **fézza** (= *la matassa che si trae dall'arcolaio*) e **fiètta** (= *resta di cipolle o agli*), che pare abbiano unica base in *flectere* (* *flectia*, * *flecta*); **piacére**, **piànta**, **più**, **piànu** ecc. Oltre che in **fézza**, la *l* è caduta anche in **sbruffà** (= tosc. *spruzzare*, metaf. *spendere troppo*, onde **li sbrùffi** = *i debiti*; * *exproflare*), in **fanèlla** (dal tosc. *flanella*; *fil-lana*, *fil-lanella?*).

f) - Il gruppo *rl*, che generalmente resta, trova eccezione nell'infinito seguìto dal suff. cominciante per *l*, poichè in *-ar(e)*, *-ēr(e)*, *-ir(e)* riesce in *ll*, in *-ĕ(re)* in *l*: **troàllu**, **mustràllu**, **tenéllu**, **edéllu**, **sentìllu**, **cucìllu**, **scòtelu**, **règgelu** [56] ecc.

g) - Si osservi **quàe** (che talora suona ctr. **qué**) da *quaghe*, *quache*, *quaiche*, tosc. *qualche*, base *qual(is)-qua(m)*: nel beneventano *quacche*.

h) - Talora à sviluppato la *j*, ma vedi ciò all'Art. 2.°, § 1.°

i) - Per la metatesi della *l* e per l'agglutinamento dell'articolo col nome o pel fenom. opposto vedi Capo 3.°, Art. 1.°, §§ 3.° e 1°.

§ 2. - R.

1) - Di regola sia sola che in gruppo, tanto nel principio quanto nell'interno della parola, resta intatta: **Róma**, **Riète** (*Rĕāte*, *Rèate*, *Rĕte* come *Chieti* da *Tieti* da *Teāte* sebbene quello sia trisill.), **règula**, **ranòcchia**, **prìmu**, **strìttu**, **óra**, **pùre** ecc.

a) - Cade nella desin. di tutti gl'infin. insieme alla *e* finale: **troà**, **potà** (*-are*), **tené**, **edé** (*-ēre*), **lègge**, **stènne** (*-ĕre*), **sentì**, **fenì** (*-ire*) ecc.

Degno d'osserv. è **céne** (tosc. *cenere*), trattato forse come un infin., se pure non deriva direttam. dal nomin. *cinis* (cfr. l'ital. poet. *polve*), come pare pensi il

MONACI, secondo quel che dice in uno scritto inserito nel *Krit. Jaharesberichl* pubblicato da Vollmöller e Otto. [57]

b) - Cade nella prepos. *per*, che diventa perciò **pé** sì dinanzi a conson. che dinanzi a vocale, ciò che ci pare dimostri come non si possa pensare all'assimilaz., sebbene dopo questo **pé** suoni molto spesso doppia la consonante: **pé ùnu, pé ìssu, pé edéllu; pé tùtti, pé mi, pé ti** (e talora **pé ttùtti** ecc.).

c) - Tra vocali o in princ. di parola si addolcisce nella *l* in **avóliu** (* *eboreo*), **tartalùca** (tosc. *tartaruga* da * *tortuca* da *torqueo*) per dissimil. progress.; in **palatàna** (*parietaria*, erba) per dissim. regress., sebbene l'ultima *r* sia passata in *n;* in **limbèca** (= tosc. *ribeca*, voce araba; metaf. *un occhio cieco*, come **mmannòla** = *mandòla*).

2) - Il gruppo *rz* riesce in *zz* in **schìzzu** = tosc. *scherzo* (ted. *scherz*) presso il MATTEI, son. 13.°:

Nòm mé lu farài più ìssu brùttu schìzzu. [58]

Cfr. **stùzzicu** (nel M. **strùzzecu**) = tosc. *torso* col suff. *ic*, l'ital. *muso*, allotropo, come pare, di *morso*, e il suono *ss* che talora suol darsi al gruppo *rs* nel nostro dialetto come in **ùssu** accanto al più comune **ùrsu.**

3) - È particolarità degna di menzione il fatto che questa conson. nel nostro dialetto non si fa mai sentir doppia: **tèra, guèra, féru, nò règgio, u ràggiu** (= *un raggio,* ma anche *il raggio*), **arià, córe** (tosc. *correre*) ecc.

4) - È prostetica in **roprì** o **raprì** (= tosc. *aprire*), **redróbbecu** (*hydropico*).

5) - Dà luogo spessissimo a metatesi, attrazioni e dissimilazioni, ma di ciò vedi al Capo 3.°, Art. 1.°, §§ 2.°, 3.° e 4.°

§ 3. - M.

1) - Sia sola, sia in gruppo, così nel principio che nell'interno della parola, generalmente resta: **màmma, mùnnu, aménte, àrma, trómma** (= tosc. *tromba* [59]) ecc.

a) - **Néspula** = tosc. *nespola*, lat. *mespila*, **nìbbiu** = tosc. *nibbio*, lat. *milvio, milbio, mibbio*, **nìcchia** da *mitilus*, o *mitulus*, *mitlus*.

b) - **Vascèlla** usato talora per **mascèlla**, probabilmente come presso gli antichi scrittori *vembro* e *svembrare* per *membro* e *smembrare.* [60]

c) - **Copèta** da *cometa* e talora **parmétta** per **marmétta** = *marmitta* e anche più raram. **u ppuméntu** = *un momento* (forse analog. *nm* = *mm* = *mb* = *mp* = *pp*).

d) - È caduta nella forma rimasta oggidì solo nelle campagne **còe** = tosc. *come* da *como* per dissim. della *o* (*quomodo*), mentre in città si dice toscaneggiando **còme** [61], in **sò** = *sum*, colla *ò* larga ambedue per l'influenza della nasale. [62]

2) - Il gruppo *mb* assimila la seconda conson. alla prima: **trómma, lùmmu, àmma** e **jàmma** (= tosc. *gamba*, donde **sjammettà** = *sgambettare*), **tómmula** ecc., e anche in casi d'ordine sintattico, nei quali naturalmente la *m* non può essere originale (poichè il nostro dialetto non usa mai parole troncate) ma solo data da *n:* **um mottóne** (= *um bottone* cioè *un bottone*), **um mutticìllu** (= *un botticello*), **um màciu, um maéccu** o toscaneggiando **majóccu, nòm mùtta, nòm màlla, nòm mèscio** (= *nòm bèscio*, cioè *non esco*, con *b* prostet.) ecc., anche quando l'*mb* sia nato da *nv:* **mmìdia** (cioè *mbidia* da *nvidia* = *invidia*), **mméce** (cioè *mbéce* da *nvece* = *invece*), **comméntu** (cioè *combéntu* da *convento*), **smià** e

resmià (da * *ex-in-vivare* e * *re-ex-in-vivare*, poi *snvivare* e *resnvivare*, poi *snbivare* e *resnbivare*, poi *smbivare* e *resmbivare*, finalm. *s(m)miare* e *res(m)miare*), **mmallóppu** (da *mballòppu*, *nvalòppu*, *inviluppo* [*a* = *i* = *o*] da *volvo*, e così **ammalloppà** e **ammalloccà**; cfr. tosc. *vilucchio*), **ammìzzu** (= *vezzo*, *usanza*, da *ambizzu*, *anbizzu*, *anvizzu*, *avvizzu* per lo sviluppo della *n* nel suono *vv*) ecc., e in ordine sintattico: **nòm mòglio** (= *nòm bòglio*, cioè *non voglio*), **nòm màjo** (= *nòm bàjo*, cioè *non vado*), **um marzènte** (= *um barzènte*, cioè *un valsente*), **um mélu** (= *um bèlu*, cioè *un velo;* veram. **um mìlu**, cfr. pag. 62) ecc.

a) - Talora in principio di vocabolo abbiamo il semplice *m* invece di *mm* dato da *mb* o *nv:* **mottatùru** (*mmottatùru*, cioè *mbottatùru* = *imbottatoio*), **melòppa** (il franc. *enveloppe; nvelòppa*, *mbelòppa*, *mmelòppa*), **malescènte** (= tosc. *convalescente; invalescente*, *nva-*, *nba-*, *mba-*, *mmalescente*, se pure, ma non lo credo, non è il pistoiese *maliscente* da *male*).

b) - Si sviluppa questa nasale non raramente dinanzi al *b*, in ispecial modo se nello stesso vocabolo si trovi un altro *mb:* **mmammalùccu** (cioè *mbambaluccu* = *babbalocco* cioè *babbeo alocco*), **mmammócciu** (cioè *mbambócciu* = *bamboccio*), **mmammulìne** (= *moine*, *carezze*, da *mbambulìne* da *bambolo;* cfr. ant. ital. *mammolo*, se pure ambedue i vocaboli non ànno la base in *mamma* v. pag. 75), **mbùmbu** (tosc. *bombo*, voce infant.), **scambrùsu**, **limbèca** (v. pag. 71) ecc.

c) - **Macaràgnu** = *ragno* da *bacaragnu* (cioè *baco-araneo*, * *bombac-araneo*), e ciò per effetto dell'art. indet. *un; un bacaragnu*, *um bacaragnu*, *um macaragnu*.

3) - *Mbr* può restare intatto quando si trovi difficoltà a pronunziare *mmr:* **mbriàcu** (**mmriàcu**, * *imbriaco* da *ebrio*), **settèmbre** (**settèmmre**, donde

la settembrìna o **settemmrìna** = *la prima neve*, che cade sui monti in questo mese), **ómbra** (o **ómmra**, donde **l'ombralùme** o **l'ommralùme** = *accecamento, confusione di testa*) ecc.

È schivato il nesso *mmr* per mezzo di un *e* interposto in **sgommerà** (tosc. *sgombrare, * excumulare, excumlare, excumblare*), se non deriva direttam. dalla forma second. *sgomberare*.

4) - Il nesso *mbj*, nato da *mbi*, passando per *mmj*, in cui per infl. della *j* la *m* diventa dentale (*nnj*), si riduce al suono *gna* dell' ital. letterario, che noi così trascriveremo: **cagnà** (lat. barb. *cambiare*) **cagnàle** (tosc. *cambiale*), se pure, considerando come questo dialetto rappresenti in gran parte una fase posteriore al linguaggio tosc., non è da ammettere questo *nj* come dato direttamente da *ng* della forma ital. *cangiare* (V. Art. 2.°, § 2.°, nesso *ng*). **Ncagnàsse** = *mettere il broncio*.

5) - *Mn* à dato *nn*, e non raramente questo nesso, anche in casi di diversa derivazione, à sviluppato parassiticamente una *j*: **ònna** (= *donna, dom(i)na*), **ónne** (nel M. da *omne*) e in sua vece oggidì **ùgni** dal tosc. *ogni* (V. Art. 2.°, § 1, 3).

6) - Questa consonante suona talora doppia sì nel principio che nel mezzo della parola: **mmànna**, **mmòlla** (plur. **mmòlle**, **mmùllì** *del camino*), **mmólle** (agg.), **mmémme** (= *la mela*, voce infant.; v. Capo 3.° *Piccolo Lessico*), **mmannatàru** (* *mandatario*), **mmannòla** (tosc. *mandòla*, v. pag. 71), **mmannàra** (= *mannaia, * manuaria*), **mmannócchiu** (ital. antiq. *mannocchio* da *mano*), **mmèrda, mmaravìglia, mmàscara** e masch. **mmàscaru, mmemmòria, nsémmora** (V. pag. 67), **cammìnu, fémmena, ammè** (*amen*), **nùmmeru, jummèlla** (toscano *giumella* da *gemella*),

gnómmeru, cùmmitu o **ùmmitu** (dal tosc. *gomito*), **cocómmaru, limmèlla** (*animella*, term. di culin.), **ammarejà** (= *amareggiare*) ecc.

Non bisogna con questi casi confondere quello, in cui l' *mm* è dato da un *mb* anteriore: **mmammulìne** (se deriva da *bambolo,* v. pag. 73), **mmammócciu, mmammalùccu, mmàstu,** (= *imbasto*), **mmàtte** (= *imbattere*) ecc., sebbene non si possa mettere in dubbio che anche questo vi à esercitata la sua influenza.

Allamménte = *a mente, a memoria* deriva da *all' a mente.*

7) - Questa nasale tende a degradare nella media la labiale tenue che la segue, non la trasforma in modo però da renderla una vera *b,* come avviene nei dialetti meridionali. Noi nella trascrizione manteniamo la tenue, perchè è questo il suono che meno s'allontana da quello reale, che potrebbe occupare benissimo il posto medio tra la pronunzia meridionale e la romanesca.

§ 4. - *N*.

1) - Sola, sia iniziale che interna, resta generalmente immutata: **nòra, nùmmeru, màni, ànima, un àntru** ecc. ecc.

Ricorda **limmèlla.**

a) - Rimasta finale in alcuni monosill., tende a cadere: **pa** (acc. a **pàne**), **bè** (acc. a **bène**), **tè** (= lat. *tene)*, **té** (= tosc. *tieni)*, **sé** (= tosc. *senti)*. V. pag. 27. (63)

b) - Cade ancora in fine della desinenza *-un* da *-unt:* **léggiu, órmu** o **dórmu, ìciu** o **dìciu, réggiu** ecc. e **stàu, fàu, àu, bàu, dàu** per analog. cogli altri della 3.ª da * *staunt,* * *faunt,* * *ha(b)unt, va(d)unt,* * *daunt.* (64)

c) - Cade sempre in fine dell'avverbio **nòn** avanti ad *r, s* impura, *gl, gn* palatali, per il suono troppo

duro, che ne nascerebbe: **nò règgio, nò stàjo** (= *non sto* da *stao*), **nò ggli pàrlo, nò ggnómmero** ecc. La caduta è arbitraria avanti a vocale: **nò àjo** *fàttu cósa* e **nòn àjo** *fàttu cósa*. Quando poi il **nòn** racchiude in sè un' intera proposiz. allora, come nel toscano, suona sempre **nò**.

d) - Nell'artic. **un** cade solo avanti ad *r*, *s* impura, *gn:* **u ràggiu, u stùrnu, u gnettecóne** (v. C. 3.° *Picc. Less.*), ove però l'artic. indet. può confondersi col determ. che può suonare anche **u** (v. pag. 65).

e) - Nella prepos. **cón** (lat. *cum*) la caduta della *n* è arbitraria davanti a conson. tranne il caso in cui dia suono troppo duro, ove è obbligata; questa prepos. quando diventa **có** raddoppia sempre la conson. seguente: **có tti** accanto a **cón ti, có ttùtti** accanto a **cón tùtti, có Ppìppu** acc. a **cóm Pìppu, có Stéfanu, có Robbértu, có ggli àutri** (nelle campagne: in Rieti **có ll'àntri**), **có ggnòra Ròsa** ecc. Avanti a vocale abbiamo sempre **có: có ìssu, có un àntru, có élla** ecc., ciò che prova che il raddoppiam. della conson. che segue a questa particella non à a che fare coll'assimil., se già non lo provasse la legge fonetica per cui *np*, *nt*, *nd* ecc. non dànno mai *pp*, *tt*, *dd*, ma il secondo resta, gli altri due riescono in *mp*, *nn*. [65]

2) - Quando la *n* resta e forma gruppo, subisce delle trasformaz. diverse, secondo la conson. che segue. Il fenomeno, com'è naturale, si verifica non solo entro uno stesso vocabolo, ma anche tra un vocabolo e l'altro.

Dinanzi alle labiali (*b*, *p*, *m*), assimilandosi nell'organo, diventa *m*, che poi si assimila la *b* seguente (V. pag. 72).

Dinanzi a *v* rafforza questa conson. in *b* e riducendosi in *m*, trasforma poi in un'altra *m* il *b* che la segue, come nel caso antecedente.

Dinanzi alla dentale media (*d*), se non è seguita da altra conson., si assimila questa.

Dinanzi ad *l* si assimila a questa.

Il gruppo *nj* prende il suono di *n* palatale, che noi trascriveremo con *gn* come in *signore* (*senjore*). Ecco quindi che avviene:

Nb = *mb* = *mm;* così **nòm méo** da *nòm bèo* per *nòn bèo*, **mmoccà** (= intrans. *pendere*, trans. *chinare*, da *in-boccare* da *bocca*) ecc. (V. pag. 72).

Nv = *nb* = *mb* = *mm* (gli esempi a pag. 72).

Np = *mp;* **mprecazióne** da *in-precazione,* **um pézzu, m-pócu** ecc. Lo stesso avviene nella lingua letter. ma in ordine sintatt. l'ortografia usuale mantiene l' *n*.

Nm = *mm*; **um mézzu, um màzzu, cóm póchi** ecc.

Nd = *nn;* **nnìvia** da *indivia*, **ntènne** da *intendere*, **fecènno** da *facendo,* **un nìtu** da *un dito*, **san Nomìnicu, san Nonàtu, nòn nòrmo, nòn nìcio.** Il M., son. 30:

Chè nnòn niciàte chè vvè ll'àjo ìttu.

Nl = *ll;* **nòl lèggio, ul lùme, có ll' antri.**

Nj = *gn,* o per dir meglio lo rappresentiamo, secondo l'uso ital., con *gn;* **gnurià,** ossia *njurià* = *ingiuriare;* **gnérgu,** ossia **n-jérgu** da *in jèrgu* = *in gergo* (V. Körting, Op. cit. 3609). Questo *nj* io credo che derivi sempre dal tosc. *ng,* anche quando si trovasse nell'origin. latino.

3) - Una nasale parassitica (nel nostro caso *n*) si sviluppa in molte voci dinanzi ad una consonante: **angonìa,** [66] **zinzània** o **nzinzània, nzizìbbu** o **nzinzìbbu** (*zibibo,* voce araba [67]), **nzèta** = *zeta, lettera dell' alfabeto,* nel signif. di *difetto*, come: *cé remètte la* **nzèta,** cioè *la sua;* **giùngiula** o **ngiùngiula** (gr. ζίζυφον, *jìjuba, jùjuba, jùjula),* **mén-**

zu alquanto raram. per **mézzu**, [68] **ndón** usato talora per **dón** (*domino*), titolo di signoria, ma presso di noi solo proprio dei preti; **ammìzzu** (V. pag. 73) da *anvizzu* forse come il sicil. *dammìru* = *davvero;* **cianfróne** (femm. **cianfròna**) = *chi cammina male senza badare dove mette i piedi*, e **zànfaru** o **sànfaru** (= quasi *ciànfaru*) *villano*, *rusticone*, tutti e due da ricondursi a **ciàfra** (Cfr. *mascalzone* = *male calzato* e *ciabattone*, vedi pag. 29), **sciampardóne** = **cianfróne** da *ciampa* o *zampa* (da *zaffa, ciaffa* orig. ted. *tappe*).

4) - Molto spesso questa consonante suona doppia, come abbiamo visto per la *m*, sì in principio che nell'interno della parola: **nnòja, nnànna, nnénna** (voce infant. = *mammella, tetta;* forse, come **nnànna,** da *nœnia:* Oraz., Epist. I. 62, *puerorum nœnia, quæ regnum recte facientibus offert)* **nnemmìcu, nnùu** (*nodo*), **nnùmmeru,** e così nel suffisso pronom. *ne* anche dopo la vocale atona, **tròanne** (tosc. *trovane*), **bàmmettenne** (il verbo *va* con tre suff.), **béttenne** (tosc. *vientene*), **séntinne** (tosc. *sentine*) ecc.

5) - Suona invece scempia contro la ragione etimol. in **scanàsse** (= *gridare a squarciagola* da *canna*); il M. ci dà **scannaccià,** son. 9.°:

Piàgne li guài séi, strìlla é scannàccia.

6) - Sviluppa talora una *j* parassitica, ma di ciò vedi a pag. 80.

7) - Intorno alla *n* seguita da una tenue (gutturale, palatale, dentale) dobbiamo fare la medesima osservazione fatta sulla *m* a pag. 75, tendendo essa pure a indebolire la detta tenue al punto da ridurla quasi alla media.

Art. 2. - Conson. gutturali e palatine.

(J, G, C, Q)

§ 1. - J.

1) - Questa lettera è veramente una semivocale e perciò una semiconsonante, che sta alla *i* come la *v* sta all'*u*. Noi la mettiamo come consonante tra le palatine, tanto più che il processo fonetico, che essa subisce, la mostra assai affine alla *g* palatale (*già*, *ge*, *gi*, *giò*, *giù*).

2) - Occupa sempre il posto della *g* palatina toscana, e siccome questa non sempre deriva dalla *j* latina, ma spesso è originale, così noi non la consideriamo mai anteriore, ma sempre posteriore alla *g* romanza, la quale affievolendosi l'à prodotta. Ognuno sentendo in bocca del popolo Reatino le parole **jettà, jéncu** (*juvenco*), **jóene, jàcciu** (= tosc. *giaciglio*, lat. *jaceo*), **Jàcamu, Jennàru, Màju, rajjùntu** e cento altre, direbbe subito che son prette latine, ma la cosa è ben altrimenti, e per provarlo basta citare altri vocaboli, come ad es. **jènte** e **jentìle, jéneru, arlóju** (*orologio*), **colléju, fùje** (*fugere*) ecc., nei quali il latino in cambio della *j* ci dà la *g*.

Vedi del resto il § che tratta della *g*.

3) - La *j* si è sviluppata parassiticamente dopo *ll* in **quìgliu** (ossia *quìllju*, per **quìllu** forma più usata in città), **nocìgliu** (per **nocìllu,** dim. di *noce*, = *una delle quattro parti, in cui è diviso naturalmente il gheriglio della noce*), **moneglìttu** (per **monellìttu** dim. di **monéllu**, tosc. *monello* [69]), **sàgli** (imperat. di *salire*, tosc. *sali:* presso il M.: Sàgli *prè ll'ùrmi, é mma' sé pò rescégne*) ecc. Si è sviluppata

dopo *n* in **gnùdu** (tosc. *ignudo, nudo*) forma che affetta italianismo invece della vera dialettale **nuàcchju,** che è forse un dimin. come il romanesco *abacchio*, secondo il Caix, da *ovis* e *volpacchio, cornacchia*, **gnàccara** (tosc. *nacchera* voce orient.), **ùgni** (= tosc. *ogni*, ma presso il M. **ónne:** son. 15, ónne *matìna una òtte spìula*), **scégne** (da *scenne* = *scendere*), **gnàgnara** (= *sonnolenza*, forse da *nanna, nannula* come il sicil. *agghiannara*), **scagnéllu** (= *il fattorino del muratore,* forse da *scannellu* dim. di *scanno*, lat. *scamnum* dimin. *scamillum*, *scamellum* o *scamnellum* da *scandere*, essendo quegli obbligato ad andar su e giù lungo la scala per portare sul ponte mattoni, sassi o calcina.

Altro esempio della *j* parassitica sviluppatasi dopo la *n* pare a noi debba essere la voce **gnéfru,** femm. **gnèfra** = *porco* in senso metaf., *sozzo, porcaccione.* Sembra assai ovvio trarla da *nefrens -endis* o *-ēdis*, appellativo che si dava ai porci che (secondo Varrone, R. R. II, 4, 17) *amisso nomine lactantes dicuntur nefrendes ab eo, quod nondum fabam frendere possunt, id est frangere.* Per testimonianza di Pompeo Festo però *pro nefrendibus alii nefrundines intelligunt, quos usus recens dicit vel renes vel testiculos, quos Lanuvini appellant nefrundines, Græci* νεφρούς, *Prænestini nefrones.* Fulgenzio, De prisco sermone: *Cœperunt efferre porcum castratum, quem nefrendum vocabant, quasi sine* νεφροῖς, *idest renibus.* Occorre appena il dire che di questi diversi etimi dai filologi moderni nessuno è accettato, essendo la voce *nefrens* spiegata colla rad. sanscr. *nīv* = *esser grasso*, donde il greco νεφρός = *rene*, o riaccostata (come fa la Michaelis) al gr. νέβρος, cioè *animale giovane che non può ancora mangiare.* Sostant. astratto **gnefrìzia** = *sporcizia*, verbo **gnefrà** = *sporcare.* Per estens. di signif. si dice pure di

donna disonesta, come l'ital. *troia*, e del popolino minuto più basso.

4) - Apparisce talora parassita anche tra vocali, e perciò pure in principio del sostantivo cominciante da vocale preceduto dall'articolo (**lu** o **u**). Sebbene molto spesso al suo posto corrisponda nella forma originale una *g* gutturale in princ., palatina tra vocale, crediamo tuttavia che non sia mai un riflesso di questa, ma dovuta solo all'iato, che con ciò si cerca di schivare, tanto più che non raramente vediamo nel primo caso usata l'una forma accanto all'altra: **jàttu** (accanto a **àttu**), **jàllu** (acc. a **àllu**), **jallìna** (acc. a **allìna**), **jàmmaru** (acc. a **àmmaru**), **jàmma** (acc. a **àmma**, ma più spesso **ciànca**); **mujulà** (da *muulà*, tosc. *mugolare*), **àjo** o **bàjo** (*vado, vao*), **àjo** (= tosc. *ò*, da *ào*), **àjo** o **dàjo** (= tosc. *do*, da *dao*), **stàjo** (= tosc. *sto*, da *stao*), **sajétta** (forse poster. a *saétta*), **pajése** (come il prec.) **pajèlla** (*paella*, *padella*, *patella*) ecc.

§ 2. - G.

A. - Gutturale *(ga, ghe, ghi, go, gu)*.

1) - In principio di parola (ossia innanzi a vocale e ad *r*) e tra due vocali cade di regola: **àllu, allìna, àttu, àmmaru, àmma, óla, ùstu, ùmmitu** (o **cùmmitu** da *gomito*), **ùetu** e la forma dimin. **uetìllu** e più spesso **utìllu** (= al preced. *gubito, gubitillo; ùvito, uvitillo; ùito, uitillo*, lat. *cubito)*, **óccia** e **ótta** e **ottélla** (tosc. *goccia* e lat. *gutta)*; **rànne, róssu** (= *grosso)*, **ràssu, ranzóli** (sost. plur. = *la grandine;* da * *grandeŏli*, * *grandioli*, cfr. *gragnuola)*, **rànu, rìllu, ramàccia** (= *la gramigna;* peggior. di *gramen)*, **tiàme, tìula** *(tēgula)*, **leà** (= tosc. *legare)*, **leàme, fatìa** (M. son. 25: *Pé la tròppa* fatìa *tu té ccé sfìli)*, **fatià, sfuà** (* *exfugare*, M. 43: *Ùnu ìce:*

Nò spatòlla è nnòn sé sfùa), **litià** (M. 40: *Tu chè cò mmìcu a* llitià *t' è mmìssu)* ecc. ecc.

a) - Quando, seguìta da voc., non cade, ciò che crediamo avvenga quasi sempre per infl. letter., tende a rafforzarsi nella *c:* **cómma, còbba, cròppa** (acc. a **ròppa**) **cùmmitu, lecàme, fécatu** (dal tosc. *fegato),* **cóccia** e dim. **coccìttu** ecc.

b) - **Bratìcula** da *graticola.*

c) - **Bucìa** e **buciàrdu** = tosc. *bugia* e *bugiardo,* ma probabilmente il suono della *c* assai strisciante (quasi *sc* palat. = *ch* franc.) è dato dalla *s* della forma origin. german.; v. Art. 3.° § 2.°

d) - Non sarà fuor di luogo notar qui a propos. di **óccia** = *goccia,* voce usata, come nella lingua letteraria, anche nel signific. di *apoplessia,* la frase di uso assai comune **té càccia, gli càccia,** usata o sola o seguìta da un appellativo dispregiativo o ingiurioso: **té càccia** *gnéfru,* **gli càccia** *làdru,* **té càccia** *a tti e a ìssu birbacciòne (ìssu = cotesto* cioè *tu),* **gli càccia** *n-quélla ciànca ciònca, chè* **tté càccia** *eh! chè* **gli càccia** a *ttùtti ànti!* ecc. Questo **càccia** non è, come parrebbe, il verbo *cacciare,* ma è voce risultante dalla contrazione di **càe a óccia** cioè *cada la goccia,* e tanto nascosta essendo nella detta espressione la voce **óccia,** il popolo non la ravvisa più, ed è ben lungi, quando usa tali parole, dal pensare alla terribile imprecazione.

2) - Tra una parola e l'altra, quando la voce antecedente la rende doppia, può cadere o restare: **ché ggàttu! ché ggàllu! ché gàmmaru! ché ggóla!** acc. a **ché àttu! ché àllu!** ecc., perchè è regola generale che non cada la conson. doppia, la quale cioè à forte radice nella parola.

3) - Come si è potuto vedere, abbiamo nei nostri esempi preso come base non sempre la forma più an-

tica, che è la latina, ma la toscana, ogni qual volta questa rappresentasse la fase immediatamente superiore. La *c* guttur. non cade mai, cade invece la media corrispondente nella quale quella assai sovente si è degradata. (V. il seg. §)

4) - Il suono *gua* corrisponde al *w* germanico, come risulta da molte parole ital. di tale origine: *guerra, guardare*, l' antiquato e ora romanesco *sguizzero* ecc. Analog. si è talora cambiato in *gua* il *va* latino, come in *guado* da *vado*, *guaina* da *vagina*, il nostro **inguérnu** dalla forma romanza *inverno (hiberno)*.

Il dialetto Reatino ci mostra in qualche esempio il processo opposto, ossia il *va* nato da *gua*, e sebbene questo *va* corrisponda assai spesso ad un *wa* o *va* german. o lat., è per noi un fatto indiscutibile che non può esser mai suono originale, ma solo un riflesso del suono *gua*, che quello ricevette nella forma romanza; talora la *v* è caduta affatto, ricevendo così lo stesso trattamento della *v* origin. latina: **varnì** (tosc. *guarnire*, aat. *warnôn*, mod. *warnen)*, **vardà** (tosc. *guardare*, ted. *warten)*, **vastà** e **astà** (tosc. *guastare*, lat. *vastare; v = w)*, **vaìna** (tosc. *guaina*, lat. *vagina* che non ci pare necessario porre come base: *v = w)* e così **vainèlla** e **ainèlla** (= *cerathonia siliquosa)*, **àu** (da *vàu*, tosc. *guado*, ted. *waid = sorta d'erba)*, **ància** (da *vància*, tosc. *guancia*, ted. *wankja)*.

Mandràppa da *gualdrappa* di etim. discussa.

Caso analogo al precedente ci sembra quello dei tre pronomi dimostrativi che talora suonano, specialmente nelle campagne, **vìstu,** femm. **vésta, vìssu** f. **véssa, vìllu** f. **vélla,** la cui *v* pare dovuta alla presenza della *u* nella forma **quìstu, quìssu, quìllu** usata accanto all'altra **ìstu, ìssu, ìllu,** senza che si possa pensare alla *v* parassita, poichè questa non appare in vocaboli che non abbiano nella base un'*u*.

Però **vinèstra** acc. a **inèstra** o **jinèstra** da *gi-nestra*.

Osserva la frase **dé vélle vélle,** aggiunto di donna di mal affare; = *di quelle quelle,* reticenza.

5) - Il suono latino *gla*, *gle*.... riesce nel Reatino in *ja*, *je*... come nel tosc. popolare, e non nel *ghia*, *ghie*... della lingua letter.: **jàcciu** (* *glacio*, tosc. *ghiaccio),* **ajjànna** (coll'*a* prostet.; Sicil. *ajjannara*, * *glanda),* **ógna** (cioè *ònja* da *ung[u]la),* **carbùgnu** cioè *car-bùnju* da * *carbunglo* per *carbunculo)* ecc.

Gloria à dato **gròlia** non per l'attraz. scambievole delle due liquide, ma per la dissimil. della seconda *r* nella forma *groria*, che rappresenta la fase media.

B. - Palatina *(già, ge, gi, giò, giu).*

1) - In principio di vocabolo s'indebolisce nella *j:* **jènte** e **jentìle, jermànu** (solamente nel significato di *una specie di uccelli palmipedi),* **jummèlla** (v. pag. 74), **jéneru, jelà, jinócchiu** e più comun. **inócchiu,** alle quali aggiungiamo, secondo quel che abbiamo detto a pag. 79, **jettà** (tosc. *gettare* da * *jectare* per *jactare),* **jócu** (tosc. *giuoco* da *joco),* **jàce** (3.ª coniug. tosc. *giacere* da *jacēre)* ecc. ecc. Nella stessa maniera anche altre *g* di formaz. romanza si son ridotte a *j:* **jùrnu** (tosc. *giorno* da *diurno),* **jardìnu** (tosc. *giardino*, dim. del ted. *garten),* **jùbba** (tosc. *giubba* d'orig. araba), **jòja** (= *monotonia, noia,* probabilm. da *gioia* ironic., lat. *gaudia?* v. *Canello*, Arch. Glott. III, 386), **jó** (tosc. *giù*, da *giuso,* rumeno *josu,* prov. *jos,* da *deosum* per *deorsum)* ecc.

2) - Tra vocali è riflessa nella *j*, la quale, quando venga a trovarsi, e ciò accade molto spesso, in contatto di una *i,* è da questa assorbita; nel caso che sia doppia però, e qui si tratta sempre di forme romanze, la *j*, che sottentra alle *gg*, non cade mai; **poìllu** (da *po-jìllu, pugillo* dim. di *pugno),* **saìnu** (da *sajìnu,* * *sagino)*

e **sainàle** (per *sajinàle)*, **fulìna** (v. pag. 29), **frìe** (da *frìje*, *frigĕre)*, **ainàsse** (verbo neutro pass. = *affrettarsi, sbrigarsi*, da *ajinàsse, aginarsi* dal sost. antiq. *agìna* fatto da *agere* = *fretta* (70)), **tièlla** (da *tijella*, * *tigella* da * *tegella*, milan. *tega;* verbo lat. *tĕgo)*, **fùje** *(fugere)*, **colléju** *(collegio);* **óji** (dal tosc. *oggi*, *hodie)*, **pèjo** (dal tosc. *peggio*, *peius)*, **póju** (dal tosc. *poggio*, *podius)*, **màju** (dal tosc. *maggio*, *maius)*, **ammarejà** (dal tosc. *amareggiare)*, **léju** (da **léggiu** = *leggono*, nel M. 31: *Issu sa quànte stòrie ma' sè* léju) ecc.

a) - **Carià** piuttosto che da un *carriare* (cfr. *carriaggio*) è da *carreggiare*, *carejare*, *carijare*, **sparià** = *spargere*, *sparpagliare* da uno *spareggiare*.

b) - Osserva **scoreà;** ma è più comune e veram. cittadina la forma colla *j* fra le due vocali corrispondente alle *gg* toscane. Appare la *jj* in **lejjéru** o **lijjéru, rajjuntà, rajjustà** ecc., ma nei due verbi à la sua ragione nella prepos. componente.

c) - Nel dialetto cittadino questa conson. sì iniziale che interna tra voc. non cade quasi mai, quando si tratti specialmente di voci, che nella medesima forma ricorrano anche nel toscano; però si profferisce doppia: **la ggènte, lu ggiórnu, la ggiàcca, colléggiu, Luìggi, Perùggia,** ecc.

3) - In tutti i gruppi (anche di formaz. romanza), in cui la *g* occupi l'ultimo posto, questa si affievolisce nella *j*, per cui è da osservare il nesso *ng*, che, passando per *nj*, vien poi nell'ortografia comune a figurare *gn:* **tégne** *(tènje* da *tènge, tengere, tĭngere)*, **spégne** *(spènje* da *spenge*, *spèngere*, * *expĭngere*, tosc. *spingere)*, **ógne** *(ònje* da *ònge*, *òngere*, *ŭngere)*, **magnà** *(manjà* da *mangià*, *mangiare*, *maniare*, *manicare*, *manucare*, *manducare)*, **strégne** *(strènje* da *strènge*, *strengere, strĭngere)*, **àgnelu** *(ànjelu* da *angelo)*, **gnurià** *(njurià* da *ngiurià*, *ingiuriare*, *iniuriare)*,

gnìgnu *(njìgnu* da *ngignu, ingegno, ingenio)*, e in casi d'ordine sintattico: **gnérgu** *(n-jèrgu* da *in gergo)*, **gnócu** *(n-jòcu* da *in giuoco)*, **u gnuìziu** *(un juìziu* da *un giudizio)*, **u gnoenìttu** *(un joenìttu* da *un giovinetto)* ecc.

a) - Questo suono *gn* palat. rappresenta certo l'ultima fase subìta dal nesso *ng*, e non è da porsi in dubbio nemmeno nei casi d'ordine sintattico, sebbene talora riguardo a questi ultimi, apparisca nella pronunzia quasi una *j*. Il M. trascrive sempre *nj*, ma forse è da pensare che un secolo e mezzo addietro il suono della *j* fosse in questo gruppo molto più marcato di quel che oggi non sia.

b) - **Fùgnu** (accanto a **fùngu**), che non pare potersi ricondurre a *fungo*, perchè *ng* guttur. non dà mai *nj*, sembra che debba la sua forma all'anal. col plur. **fùgni**, cioè *fùnji* dato dal lat. *fungi*, se pure non è forma aggettivale da * *fungeo, fungio*, come *faggio* da *fageo (fagus)*. Del resto non è raro il caso che dal plur. venga a formarsi il singol., specialmente quando quello è di uso più comune che questo; cfr. il nostro **spàraciu** dal tosc. *sparagio*, plur. **spàraci** da *sparagi* (lat. *asparagus)*, **remmàggiu** dal plur. **remmàggi** cioè i *re Magi* = *i tre visitatori del Cristo bambino.*

C. - In generale questa lettera, gutturale o palatina, mantiene in tutta la flessione della parola il suono che à nella forma generica, che è quella registrata nei vocabolarii, il singol. masch. pei nomi, l'infinito pei verbi: quindi dagli infin. **règge, lègge** ecc. abbiamo la 1.ª indic. sing. **règgio, lèggio,** 3.ª plur. **réggiu, léggiu;** congiunt. 1.ª e 3.ª **règge, lègge,** 3.ª plur. **règgenu, lèggenu;** ma siccome tende, come abbiamo veduto, o al suono *j* o a cadere, non possono esser che pochi (e tutti d'influenza letter.) gli esempi, che mostrino l'applicaz. della regola.

§ 3.ª - C.

A. - Gutturale *(ca, che, chi, co, cu).*

1) - Tanto nel principio quanto nell'interno della parola resta generalmente: **cocómmaru, càsa, crésce, cìciu** (tosc. *cece*), **córba, àcca** (= *vacca,* anche nel signif. comune al tosc, di *quei lividori o macchie, che vengono talora nelle gambe delle donnicciuole, che tengono troppo lo scaldino sotto)* ecc.

2) - La *c* originale non à lasciato traccia di sè in quei vocaboli, che nella forma toscana l'avevano degradata nella media (v. pag 81): **àttu** *(cato,* toscano *gatto)*, **àmmaru** *(cammaro,* tosc. *gambero)*, **aùzzu** (= *astuto, d'ingegno fine,* * *acutio,* tosc. *aguzzo),* **spìula** e **spiulà** *(spicula* e *spiculare,* tosc. *spiga* e *spigolare),* **oànno** (= avv. *quest'anno,* ant. ital. *uguanno* da *hoc anno:* M. son. 6.° *É nn' abbottàmo* oànno *a mmaccaruni),* **preà** *(precari,* tosc. *pregare)* ecc.

3) - Degne di particolar menzione sono alcune voci di uso però alquanto raro perchè contadinesco e antiquato, che ci dànno esempio della caduta della *c*, passata prima certamente per la fase media di *g,* che non apparisce nel toscano: **òccia** accanto a **còccia** = *testa* per la stessa assoc. d'idee, **ampàna** accanto a **campàna** (M. son. 44.° *É lè* ampàne *refàu ntintillintò),* **spreà** accanto a **sprecà** (tosc. *sprecare* d'etim. discussa), **fatìa** e **fatià** acc. a **fatìca** e **faticà** (se non viene dirett. dalla forma lat.; v. pag. 81) ecc.

a) - Possiamo a questo proposito registrare la congiunz. **ché,** la quale nel pretto dialetto suona **é:** *bòglio* é *ffàcci ésto, ìgli m-pò* é *ccé àje* (= *digli un po' che ci vada), è ttàntu béllu* é *mmé nné mòro;* talora è affatto elisa: *bó ló fàcce?* = *vuoi che lo faccia?*

M. s. 1.° - *Bò'* é *ffecémo un sonìttu tra mi e tti,*
id. - *Ch'àjo m-pó prèscia e bbìgna bàja fò,*

M. s. 2.° - *Ma qquê! nò bbòglio è ppàsse ìstu Abbrìle,*
id. - *A rèsecu nè a nòm mè nn' ammàle,*
id. - *Dè reedètte pàre mè nnè càle.*

Anche nei nostri antichi scrittori troviamo la cong. *e ed* nel signif. di *che*, ma invece che una derivaz. da questa, essa è la vera copulativa, la quale fa coordinata la proposiz. che dovrebbe esser subordinata. Fior. di S. Franc.: *Beato quell'uomo, che per tale modo invita gli altri a correre, ed egli medesimo non resta di correre; che per tale modo aiuta gli altri a guadagnare, ed egli per se medesimo non resta d'arricchire.* Boccaccio, G. 7.ª nov. 2.ª: *Ad effetto recò il giovanil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio.* Facciamo rilevare però che in questi esempi (che son citati nel Dizion. Italiano del Tommaseo) l'*e* o *ed* sta sempre per il *che* consecutivo, non mai per l'oggettivo.

b) - Riguardo a **quàe** = *qualche* v. pag. 70.

B. - Palatina *(cià, ce, ci, ciò, ciù).*

1) - Generalm. resta sì nel principio che nell'interno della parola: **crésce, acìtu, cécu, àccia** ecc.

2) - Talora è riflessa nel suono di *z* o *s:* **zìruli** (sos. plur. = *capelli arruffati*, diminutivo di *cirrus),* **zànfaru** o **sànfaru** (V. pag. 78).

3) - Riguardo alla pronuncia che riceve questa consonante è da osservare che tra vocali suona in certo modo strisciante, che la rende ben diversa dalla semplice *c*, ma più debole assai della *sc* palatale. Tanto in **cocì, socì, locì, quàci** ecc., ove la *c* è nata dalla *s* palatinizzata (veramente *ch* franc.), quanto in **fìci, péce, póce,** ove è originale, essa à il medesimo suono. Il vero suono di palatina lo acquista però quando è doppia, come in **sàccio, fàccia, óccia,** voci che, se la *c* mantenesse il suono che à sdoppia ma raddoppiato,

dovrebbero suonare precisamente *sascio, fascia, òscia*. Quando però questo suono palatale di *s* non è preceduto da vocale, si trova cioè in principio di parola e dopo una pausa alquanto marcata, o appartiene a sillaba di forte accentuazione, allora corrisponde a un vero *scià*, come a uno *scià* corrisponde pure in qualche altro caso che non si può ridurre a regola determinata: **scì** (*sì* affermaz., ma **dé cì** = *di sì*), **sçì** (*sì* correl. di *che, persino*), **scìa** o **scià** (*sia*) ecc.

Il Mattei trascrive questo suono sempre con *sc;* ma se si può credere che ai suoi tempi questa fosse veramente la pronunzia di detta palatale, ora è fuori dubbio che una tal grafia non corrisponde più alla realtà:

Son. 1.° - *E mmèzza é la secònna crèo* è scì,
id. 2.° - *É ffàtte nòn saràu lé* ceresciòle,
Son. 5.° - *Chè* qquasciménte *più nòn cè razzèccu,*
id. 21.° - *Ma pprè nò stàmme a* sbuscià *la casàcca,*
id. 43.° - *N-sùmma sé* ccoscì *sìguita é rappèa,*
id. 44.° - *L'ha àte é* fròscia *n-tèra lu Bbassà* ecc.,

ove le parole impresse in carattere tondo suonerebbero oggidì *é cì* (o *dé cì*), *cereciòle, quaciménte, sbucià, cocì, fròcia*. In qualunque modo è sempre difficile la trascrizione di questo suono coi soli segni, di cui dispone la lingua letter. (v. del resto i §§, che trattano della *z* e dell'*s*).

C. - In generale su questa lettera, sì gutturale che palatina, è da fare la medesima osservazione fatta sulla media che le corrisponde, che cioè nella flessione della parola mantiene sempre il suono che à nella forma generica registrata ne' vocabolari; quindi dai verbi **ìce** (*dicere*), **tòrce, énce** (*vincere*), **escì, pàsce,** abbiamo la 1.ª sing. e la 3.ª plur. dell'indic. presente **ìcio, tòrcio, éncio, èscio, pàscio** e **ìciu, tórciu, ìnciu, ésciu, pàsciu** e nel congiunt. le 3 persone del singol. **ìce, tòrce, énce, èsce, pàsce,** e al

la 3ª plur. **ìcenu, tòrcenu, éncenu, èscenu, pàscenu,** dai nomi **méicu, làicu, amìcu, pórcu,** si à il plur. **méichi, làichi, amìchi, pórchi,** nei quali casi tutte le forme dell'altro suono (*ìco, ìcu, méici, pòrci* ecc.) sarebbero italianismi. Così **monichèlla,** mai *monacella* tosc., **tonachèlla** e non *tonacella,* **forchétta** o (in altro signif.) **forchèlla,** mai *forcella,* ma **forcìna,** essendosi in questa voce perduta l'idea del diminutivo, per essere la desinenza *-ina* rimasta a indicare solo l'uso, non la grandezza dell'oggetto.

I verbi che nella lingua comune ànno l'uscita in *-isco,* nel nostro dialetto suonano *-iscio,* foggiati alla maniera dei latini in *-iscere,* quindi sempre **capìscio, mmuttìscio, annerìscio, ferìscio.**

Per il suono che questa consonante sì palatina che gutturale riceve dall'*n* che la precede ricorda quel che si è detto a pag. 78.

§ 4. - *Q.*

1) - Questa consonante (che è seguìta sempre da *u)* non rappresenta che il *cuà, cuè* ecc. pronunziato col dittongo chiuso in modo, che della *c* e della *u* risulti un suono solo. Perciò se equivale all'intero gruppo *cu,* non è necessario che sia accompagnata da *u,* se equivale alla sola *c* di questo gruppo, è affatto inutile, poichè come scriviamo *cuocere, cuoio, cuore,* potremmo scrivere anche *cuesto, cuello, cuasi, cuando,* voci che ànno tutte la prima sillaba dello stessissimo suono. Se poi volessimo lasciare il *qu* solo nei casi, in cui esso faccia una sillaba sola colla vocale seguente, allora come *questo, quello, quando, quasi,* dovremmo scrivere anche *quore, quocere, quoio,* e così il *cu* rimarrebbe nei casi in cui faccia sillaba da sè, come in *taccuino, arcuato, acuire,*

cui. È vero che questa consonante l'abbiamo ereditata dai nostri antichi padri romani, ma la questione sarebbe presso che risoluta se si lasciasse solo nelle voci che l'ànno nel latino, mentre invece l'usiamo pure in *questo*, *quello*, *piacque*, *nacque* ecc.

2) - Tutte queste contradizioni inerenti all'uso della *q*, alle quali non a caso abbiamo qui accennato, non trovano luogo nel nostro dialetto, cui è estraneo, ciò che non avviene nella lingua comune, il suono *cuo* che la tradizione vuole si scriva colla *c* perchè nato dal lat. *cŏ;* cosicchè questa conson. resta solo nelle voci, che ce l'ànno trasmessa dall'antica grafia del latino classico e in alcune altre di formaz. romanza, facendo però sempre e in quelle e in queste una sola sillaba colle due vocali seguenti, senza che si possa dall'altro canto sostituire ad essa la *c*, e non alterare essenzialmente, per una necessaria dieresi, il suono della sillaba che la contiene.

3) - Generalmente è rimasta: **quàdru, quarànta, quàttro, quàrtu, quànno, quàntu, quelèra** *(quærela)*, **quétu, quìntu, sconquassà, qué** (= *che* pron.) ecc.

a) - È affievolita nella media in **agguìstu** e **agguistà** (* *acquisitare),* caduta, dopo quest'indebolimento, in **àntu** usato per **quàntu** generalm. dopo **tùttu** ma solo per ripieno e rinforzo, [71] e in **oàle** = *uguale* presso il M. son. 25:

Tàntu bbèlle fiorìsi è ttàntu oàli.

b) - Altre trasformaz. son comuni alla lingua letteraria: **chi** *(qui)*, **ché** *(quem)* **cìnque** *(quinque).*

4) - Osservazione.

È degno di particolar menzione il diverso uso sintattico delle particelle pronominali **qué** e **ché.** Il **qué** si usa oggidì per il lat. *quid*, nel discorso cioè sì interrogativo diretto che indiretto: **qué** *bbò?* = *che*

vuoi? ìmme **qué** *bbó = dimmi che vuoi, nòn sàccio* **qué** *ffàlte = non so che farti;* mentre invece al pronome relativo indefinito *(qui, quæ, quod)* corrisponde solo il **ché**: *éllo* **ché** *bbolìi tè ll'àjo àtu = quel che volevi te l'ò dato, lu lìbbru* **ché** *ccìrchi tu èssolu = il libro che cerchi tu eccolo costì.* Quest'uso sintattico delle due diverse forme pronominali è nel dialetto moderno della città indiscutibile, ma tuttavia vediamo che al *perchè* toscano corrisponde il Reatino **preché** *(pre = per)* e non secondo la regola **prequé,** forma che ricorre però spessissimo nel MATTEI e che ora, almeno in città, è in disuso. La spiegazione di eccezione siffatta ad una regola tanto costante ci è data chiaramente dal fatto che il popolo non riconosce più in questa parola la composizione da **pré** e **ché,** tanto più che oggidì in luogo di **pré** (dataci dal M.) si dice toscaneggiando **pé.** Quando invece si voglia usare questa particella come essenzialmente composta di due voci, e questo è il caso in cui si abbia ad indicare lo scopo o il fine del fatto, allora si deve dire **pé qué.** Riassumendo **preché** corrisponde più specialmente al lat. *cur,* **pé qué** al lat. *ad quid. Dìmme* **pé qué** *ssèrve ìssu cósu,* **preché** *ìo nòn cè raccapèzzo cìca;* **preché** *mè strapàzzi tàntu?* **pé qué** *lò fà?* Bocc. G. 10, nov. 3: *Chi egli era e perchè venuto e da che mosso, interamente gli discoperse, = Chi èra ìssu é* **ppé qué** *c'èra enùtu é lu* **preché** *tùttu gli ìsse da càpu a ppèi.* La differenza è sottile, ma c'è.

Dopo **ciò** o **giò** (* *ecce hoc)* si usa non solo secondo la regola il **ché,** ma anche, e più spesso il **qué** contro la regola: **ciò qqué** o **giò qqué** *bbó* e **ciò** o **giò cché** *bbó.*

5) - Questa consonante dopo la nasale tende alla media, come si è detto a pag. 78.

Art. 3. — Consonanti sibilanti.

(Z, S)

§ 1. - Z.

1) - Questa consonante, che non può essere che di formazione romanza (tranne il caso che si tratti di parole non latine) resta in generale.

2) - À, come nel toscano, due suoni, aspro come in *pezzo*, *azione*, dolce come in *rozzo*, *gazza;* ma questi, due suoni non ànno però la medesima applicazione che ricevono nella pronunzia italiana di uso comune. È dolce nei riflessi di *tia*, *tie*, *tii*, *tio*, *tiu*, aspro in quelli di *ctia* o *ptia*, *ctie* o *ptie*, *ctii* o *ptii*, *ctio* o *ptio*, *ctiu* o *ptiu*. Quindi avranno, a differenza del toscano, suono dolce le voci **malìzia, gràzia, Lucrézia, negóziu, razióne** (masch. = *orazione)*, **guarnizióne, oziùsu** ecc.; suono aspro, a differenza dell'abbruzzese e napolitano, **azióne, lezióne, frazióne, benedizióne, struzióne, concezióne** ecc.

a) - Però è aspro:

1.° in **purzióne** *(portione)*,

2.° in quelle voci, nelle quali rimase il suono della *z* dopo caduta la *i* che l'aveva prodotto: **mìzzu** (da * *mitius)*, **ammìzzu** o **avvìzzu, orgézza, bellézza** e così sempre nella desinenza *-ìzzu*, *-ézza*.

b) - È invece sempre dolce:

1.° dopo la nas., la quale, come s'è veduto a pag. 78, non permette che la consonante seguente sia pronunziata con troppa forza: **unzióne, funzióne** *(ctio)* ecc.,

2.° dopo *r* nel gruppo *rz* dato nel nostro dialetto da *ls* o *lz:* **pùrzu** (tosc. *polso)*, **càrza** (da *calza)* ecc.

3) - Il riflesso di *di (dj)* primitivo o secondario è *z* sempre dolce: **mézzu, ràzzu, órzu** *(dio = deo)*, **rùzza** (= *ruggine*, forse da * *rudia*, se pure non si dovrà pensare ad un * *œrugino* o * *œrugio*, * *œrugia*; *gia = za)* ecc.

4) - La *z* in principio di vocabolo (mai però preceduto da una di quelle particelle che raddoppiano la consonante seguente, nel qual caso riesce *zz)* tende a rafforzarsi nella *s*, consonante che ricorre però molto spesso anche nella forma originale: **sàmpa** e **sampàta, sìu, surlà, sùppa** ecc.

5) - Suona *c* palatina in **paciénzia, stascióne** (presso il M. son. 6.° *Icèanu jèanu màle lè* stasciùni = *le stagioni* da *statione)*, e così forse **ciànca** da *zanca*, **cióppu** da *zoppo*, ricondotto generalmente al tedesco *schoppen*, *schupfen*.

6) - Le desinenze *-antia, -entia* nel nostro dialetto àn dato sempre *-anzia -ènzia* (*-énzia)*: **abbonnànzia, stànzia, creànzia, cumminiènzia, reerènzia,** ma **paciénzia** ecc.

7) - Riguardo al raddoppiamento di questa consonante ci atteniamo sempre all'uso letterario.

§ 2. - *S*.

1) - Sì iniziale che interna resta generamente ma viene, secondo i casi, variamente pronunziata: **rìsu, àsenu, ùrsu, stréja** (= *strega*, v. pag. 81, $_4$) ecc.

a) - Manca affatto del suono dolce toscano che à per es. in *rosa*, *riso*.

b) - Dopo *n*, secondo quel che s'è detto a pag. 78, prende un suono assai vicino a quello della *z* dolce, il quale noi, senza tema di errar troppo, possiamo trascrivere e perciò trascriveremo (come abbiamo fatto per il passato) sempre con questa lettera: **pènzo, senzàle, Arfónzu, mànzu** (= *manso)* **nzenzìb-**

bile, e così anche nei casi sintattici: **un zàccu, un zèrpe, cón Zaràfìnu** ecc.

c) - Spesse volte tra vocali acquista un suono molto strisciante, intermedio tra il suono comune della *s* e quello della *c* palatina, ma ugualmente lontano da questo e da quello. Siccome questo suono (come abbiamo osservato parlando della *c* a pag. 88) è in tutto identico a quello con cui nel nostro dialetto vien pronunziata questa palatina, così noi lo trascriveremo colla *c;* iniziale doppio tra vocali diventa un vero *sc* palatale. Nel M. lo vediamo trascritto in ambedue i casi in quest'ultima maniera. Ecco gli esempi: **cocì, socì, locì** (= tosc. *in questa* [*così*], *in cotesta, in quella maniera,* v. C. 3.° Art. 2, § 2), **quàci** (= *quasi*), **affucicà** (= *rimboccare la manica tre o quattro volte,* forse da *fuso),* **bucìa** e **buciàrdu** (v. pag. 82), **scìnnicu** *(syndico)* **scì** (= tosc. *sì*), **scìa** o **scià** (= tosc. *sia),* **tóscia** (tosc. *tosse),* **bróscia** (quasi *brössa* per attr. della *r* da *borsa),* **scinènte** (o **sinènte** o **nzinènte** = tosc. *sino*, come **finènte** o **nfinènte** = *fino*, dal quale ultimo secondo il Bugge deriva il primo, (72) mentre il Diez lo trae da *signo;* vedi Körting, op. cit. 3271), **prèscia** (= *fretta*, da *pressa),* **sprescìttu** (= *specie di ricotta,* della stessa derivaz.), **jìsci** (verbo, ora più com. **jìssi** = *andassi,* presso il M. son. 32.°: *Mèglio sarìa tu* jìsci *a ffa nocìgli),* **scémprice** e deriv. **scemprecózzu** (da *semplice*, M. son. 13.° *Ch'io nòn saràjo tàntu* scemprecózzu) ecc.

Anche nel linguaggio letterario abbiamo *asciugare, prosciutto*, (* *prosucto), sciame* (* *examen), scimmia, coscia, lasciare* ecc. e presso i trecentisti *sciguro, vicitare, Cicilia,* mentre nel nostro dialetto ricorre più presso all'etim. **presùttu, còssa, lassà, ussàme** ecc., ecc.

Osserva **baccilìscu** = *basilisco (cc = s).*

2) - Si cambia in *z* in **pòzzo** = *posso.*

3) - Abbiamo la prostesi di *s* in **sfriscèlla** acc. a **friscèlla** (= tosc. *fiscella* dim. di *fisco)*, **scartócciu, sprescìttu, smìrzu** o **svìrzu** (tosc. *verza* o *sverza* da *viridis* = *minima particella di legno o di altra materia tagliata per lungo da altra di porzione maggiore)*, **scùffia** (deriv. generalmente dall'aated. *kupphja)*, **scercenàtu** (= *angustiato*, *travagliato*, *affaticato*, dal tosc. *circinato* = *avvoltolato a spira* da *circĭnus*, gr. κίρκινος dim. di κίρκος), **stùzzicu** o nel M. **strùzzecu** (= tosc. *torso* col suff. *ic*, senza suff. **strùsciu** o **trùsciu)** ecc.

Questa *s* prostetica à sempre analogia colla preposizione *ex.*

4) - *Rs* à dato *zz* nel surrif. **stùzzicu,** *ls* dà *rz* dolce, come si è veduto a pag. 68.

Art. 4. — Consonanti dentali.

(D, T)

---

§ 1. - D.

1) - Iniziale seguita da vocale cade sempre, avanti a *r* tende a cadere: **ìce** *(dicere)*, **ènte, olóre, a** *(dare)*, **ìtu, ànnu, ebolézza, ébbetu, é** (da *dé*, tosc. *di* preposiz. M. 32: *Poéta ncoronàtu é fiètte é àgli;* v. pag. 70); **rìttu** (= tosc. *dritto)*, ma sono pochissime le parole di uso popolare, che comincino col nesso *dr.*

Dà *l* in **lecìna, liggerì** ecc. (Cfr. *Ulyxes* da Ὀδυσσεύς, *odor* e *olēre* della stessa rad., il sicil. *stidda* = *stella*, *cappeddu* = *cappello* ecc. ecc.)

2) - Tra vocali cade se semplice, resta se doppio; interno avanti ad *r* tende a cadere: **ràu** *(rado* da *raro)*, **créo, fiàtu, béo, véo** (= *vedo,* presso il M.

son. 43.° *Mò scì pàre è ttè* v.èa *è nnòn tè* vèa = *che ti veda e non ti veda;* son. 2.° *Più dè quànte città chè* bbée *lu sòle;* 16.° *A* bbeélla *è dda rìe quànno callòppa* = *a vederla;* son. 18.° *Èsta Chècca, sè* bbìi, *è ccòe la bbòccia* = *se vedi* [73]), **rappeà** (= *ricominciare* da *re-ad-pedare* da *pede,* Reat. **pèe). mùcïu** (= *ammuffito* da *mucido),* **stùju** (= *studio* presso il M. *Oh! sè è pprè ìssu, à fàttu bònu* stùju), **rèa** (e dimin. di disprezzo **reacciòla** = *il parto del bestiame;* tosc. *reda* e *redo* da *herede* [74]); **addimannà, addolorà, addebbità, paróne** (talora per *padrone),* **quarànta** del linguaggio comune ecc.

Dà *n* in **tréspene** (milan. *tresped,* tosc. *trespolo* = *tripode), r* in **tùrveru** (accanto a **tùrberu,** *turbido).* Cfr. *lampada* e *lampana, armario* e *armadio, raro* e *rado, prora* e *proda,* sebbene in questi casi si abbia veramente la dissimilazione: lat. *pecus* genitivo *pecoris* e *pecudis.*

3) - Per il riflesso del gruppo *nd* v. pag. 77, per quello di *dj* (da *di)* pag. 94, $_3$.

4) - È paragogica la *d* in **dècco, dèsso, dèllo, déccuci, déssuci, délluci,** dovuta certo alla preposizione *dè* (v. C. 3.°, Art. 2.°, § 2.°).

5) - Siccome tutti i fenomeni finora osservati avvengono naturalmente anche tra una parola e l'altra, perchè nel discorso finchè non ci sia pausa, più parole stanno come una sola nella mente del popolo, che non sa distinguere gli elementi componenti, ciò che abbiamo avvertito riguardo alla *d* doppia tra vocali dobbiamo ora avvertire anche sulla *d* iniziale, ogni qual volta questa sia preceduta da quelle particelle, le quali, a differenza di altre, che si appoggiano talmente alla parola, che segue, da perdere anche l'accento (proclitiche), sogliono invece pronunziarsi con tanta forza ed accento sì marcato, che la consonante seguente ne ri-

mane raddoppiata, sebbene nella comune grafia questo raddoppiamento sia affatto fuori d'uso. Stante la diversa pronuncia delle diverse province italiane non in tutti i dialetti si à la medesima lista di parolette siffatte, ma è certo però che per la massima parte esse sono comuni a tutti quanti. Noi abbiamo raccolte le seguenti: **a** (prepos.), **bó** (tosc. *vuoi* usato col congiuntivo nel significato di *pensi che, credi che...?),* **ché** (cong.), **dó'** (per *dòe*, avverb.), **é** (congiunz. *et),* **ma, mó** (= *ora*, lat. *modo),* **na** (acc. a **gna**, rom. *bigna* = *bisogna,* usato col congiunt. nel signif. di *forse, è giusto che..., deve),* **né** *(nec),* **pó** (avvers. = *ma, ma insomma* dal tosc. *poi* da *post),* **qué, sé** (cong., lat. *si),* **sò** (verbo, *sum, sunt).*

Ecco qualche esempio: **a ddìttu séu** (= *a detta sua, secondo quel che dice lui),* ma **à ìttu** (= *à detto*); **ché ddìce** (= *che dica* congiuntivo presente), ma **cé ìce** (= *ci dice);* **ma ddìllo** (= *ma dillo),* ma **m' à ìttu** (= *m'à detto);* **né ddìco, né ddàjo** (= *nè dico, nè do),* ma **né ìco, né àjo** (= *ne dico, ne do);* **pó ddìce** (= *ma dice, del resto dice, ma insomma dice),* ma **pó ìce** (= *puoi dire);* **qué ddìco** (= *che dico, che cosa dico),* ma **ló ìco** (= *lo dico);* **sé ddìce** (= *se dice),* ma **sé ìce** (= *si dice).*

a) - Non è molto raro il caso però che dopo tutte queste particelle la consonante seguente, lungi dal raddoppiarsi, cada invece ugualmente, e ciò avviene solo perchè il popolo, non pensando più alla consonante mobile, considera la parola rimasta senza vocale come intera di per se stessa, e non perchè le dette particelle vengano perdendo la loro forza duplicativa, essendo anzi una tal duplicazione costante e indispensabile quando si tratti di consonanti non soggette a cadere: **a mmi, a lléttu a ffa; ché mmòre ché llèa ché ffa; ma mmànna, ma llèa ma ffa; sé mmìtti, sé llèa, sé ffa.**

Il raddopp. della *d* è quasi costante (specialm. col **qué**) in quelle voci del verbo *dare*, le quali senza la consonante iniziale riescono omonime colle corrispondenti del verbo *avere: àio, a, a, aèmo, aète, àu; aèo, aìi* (o *aì*), *aèa, aeàmo, aeàte, aèanu; aràjo, aràì, arà, arèmo, arète, aràu; aèsse, aìssi, aèsse, aèssimo (o -ìmo), aèssite* (o *-ite*), *aèsseru; arìa, arìsti, arìa, arèssimo, arèssite* (o *-èssimo, -èssite*), *arìanu*. Così quasi sempre: **qué ddàjo, qué ddaràu, qué ddaréssimo, qué ddaeàte, qué ddàu** ecc. mentre invece **qué àjo, qué aràu, qué aréssimo** ecc. si direbbe del verbo *avere.*

b) - Questo raddoppiamento à per noi la sua ragione solo nella forte accentuazione dei surriferiti monosillabi, e non (come se si trattasse di un'assimilazione) nella consonante, in cui la maggior parte di essi usciva nella forma originale *(quid, ad, sum, est, nec...)*, sebbene anche la caduta di questa consonante possa avere influito a rafforzare in essi l'accento. Del resto non segue mai la doppia consonante alle particelle **ó** *(aut)*, **ma'** (= *mai, magis)*, nè alla desinenza del perfetto **-ò**(*-avil)*, ciò che accade invece dopo **sé** *(si)*, **mi, ti** (lat. *me, te*, tosc. *me, te).*

c) - La doppia *d* può aver luogo eziandio dopo i pronomi dimostrativi **ésto, ìstu, ésso, ìssu, éllo, ìllu,** gli avverbi **ècco, èsso, lòco, còme, quànno,** gli aggettivi **quàntu, tàntu** ed altre voci non ossitone, qualora si vogliano nella pronunzia ben distinguere i due concetti l'uno dall'altro, calcando specialm. le sillabe delle due parole: **éllo ddìcio** = *quello dico*, **ècco ddicéa ché....** = *qui diceva che...* **quàntu ddaéa?** = *quanto dava?*, **dó' ddòrme?** = *dove dorme?*, **quànno ddòrme?** = *quando dorme?* ecc.

6) - La particella *dis* componente o resta immutata nella forma originale, o diventa per attraz. *sdè;*

talora, ma raramente, perde secondo regola la *d* iniziale: **disfargà, disferènte, disfìcile, sderenàtu, sderaicà, ispiàce, isperàtu.**

Resta la *d* sempre in **diàulu** (però **emóniu,** M. son. 52: *Mò scì ché lu* emóniu *'nfernàle)* e nelle forme eufemistiche **diànzena, diàtena, diàmmena** o **diàmmeni, diàscuci** o **diàscunci,** in **Dìo** e nella voce eufem. **Dióscaru** *(Dioscoro,* gr. Διόσκορος, il padre di S. Barbara da lui uccisa). Si rafforza nella tenue in **ténsu.**

§ 1. - T.

1) - Resta generalmente ovunque si trovi, sia solo, sia in gruppo: **tùttu, troà, mercàtu, ìtu** (= tosc. *dito)* ecc.

2) - In quelle voci, nelle quali il linguaggio toscano à affievolito questa tenue nella media *d*, non apparisce affatto nella forma Reatina (v. pag. 96): **paèlla** e **pajèlla** (v. pag. 81, $_4$), **stràe** (da **stràa** per evitare la cacofonia: tuttavia M. 42: *Ché à scaparàtu lu Bbassà pé* stràa), **spàa** (= tosc. *spada* da *spatha:* M., id., *È bbò tùtti mannàne a ffìlu é* spàa), **paì** e **repaì** *(digerire,* antico ital. *padire* da *patior.* Canello, A. G. III, 384.) ecc.

Magnaóra da *mangiatoia*, sebbene nel linguaggio comune manchi la fase media: Però Dante, 3, 12, 134: *E Pietro Mangiadore* cioè *Pietro Comestore.*

3) - Osserva **ciafrùgliu** = *tramestìo, confusione, pasticcio* figur., e **ciafruglióne** e **nciafruglià** certamente da *zafruglio*, della stessa provenienza delle voci tosc. *zaffata* e *tafferuglio*, che il Caix « Studi » trae dal german. *tappe.* Dinanzi alla forma tosc. non possiamo ricondurre questa parola a **ciàfra,** se pure anche quest'ultima non si dovrà mettere in lista colle altre.

Il tosc. *trucci là*, modo antiquato per incitare il cavallo a camminare, suona nel nostro dialetto **prùc-**

ci llà. Invece **trùsci qqua** o **tùsci qqua** ai porci.

4) - Del riflesso del gruppo *lt* si è parlato a pag. 68.

5) - Dopo la nasale questa consonante tende alla media, secondo quel che abbiamo detto a pag. 78, 7.

Art. 5. — Consonanti labiali
(V, F, B, P)

§ 1. - V.

1) - Iniziale cade: **édo, òta** o **òrda** (tosc. *volta)*, **èngo, òglio, èsto, àjo** (= *vado, vao)*, **énno, àsu, ennétta, éteca** (= *vitigno, vilucchio; vetrice* da *vitrix* o *vietrix* verbale di *vieo)*, **erdéca** (dello stesso significato, da *viridicula, virdicla, verdecla* o *verdechia)*, **ìa, entràme** (da *ventrame* da *ventre)*, **umèra** (o colla *g* parassita **gumèra** = *vomere)*, **ìta, ìte, àsca, écchju, èrme, éro** e **ìru** (pag. 63), **ìncu, énce** *(vĭncere)*, **èrta** (= *saccoccia, bisaccia,* tosc. *verta,* che è la *parte inferiore del gracchio o del bertuello, dove rimangono presi i pesci,* probabilmente da *vertere)*, **ère** *(verre)*, **itéllu, ertùti** (sost. plur. masch. = *minestra di varie specie di legumi, che s'usa mangiare il primo di maggio: virtutes* (75)) ecc.

a) - Sullo sviluppo parassitico della *v* in **vìstu, vìssu, vìllu** v. pag. 83.

b) - È parassitica in **vinèstra** (da **inèstra,** da **jinèstra)** e nei verbi **vescì** e **ventrà,** i quali, parendo affettare italianismo, dopo una pausa o accentuazione assai marcata la rafforzano nella *b* e suonano **bescì** e **bentrà.**

2) - Tra vocali, sì primitiva che secondaria, semplice cade, doppia si rafforza in *bb:* **óu, nóu, ùa, grèe, scaà, arïà, leà, cajólu** (= *cesto di vimini assai largamente intrecciati; caveolo* da *cavea);* **aé** *(ha-*

bere, avere), **caàllu, póeru** e ctr. **póru, sàju** (* *sapio, sabio, savio)*, la desin. dell'imperf. indicativo **-ào..., -éo...**, (*-abam..., -ebam..., -avam..., -evam...*), **sìu** *(sebo, sevo)*, **fàa, bàe** (* *baba, bava* per dissim. delle due *a)*; **abbìsu, abbisà** e **abbisàsse** (= *immaginarsi)*, **abbïà** e **rabbïà** (= *incominciare* e *ricominciare*, da *via)*, **abbelà** e **rabbelà** (= *ricoprire con cenere, terra e sim.*, da *velo)*, **abbutinà** e **rabbutinà** e **abbordà** e **rabbordà** (= *avvolgere, avvoltare)*, **sobbutulà** (v. pag. 69, [a]), **abbentàsse, abbogliàtu** (detto di chi divora i cibi; *famelico*, da *voglia)* ecc.

a) - Si sviluppa parassiticamente la *v* fra le due vocali, causa la presenza dell' *u*, e poi si raddoppia e rafforza nella *bb*, nelle forme del perf. *fui*, le quali in qualche parte della Sabina (per esempio a Longone) suonano **fùbbi, fobbìsti, fòbbe, fòbberu.**

b) - Appare questo raddoppiamento (seguìto per conseguenza dal rafforzamento) per una assimilazione di *dv*, in **cobbélli** (che in tutte le edizioni del Mattei è trascritto con poca esattezza **cobélli)**, voce ora, per quanto io sappia, affatto disusata, e che significava in ispecie *il raccolto campestre, come grano, legumi* ecc., e in genere qualunque *provvigione invernale delle famiglie agiate*, come

Ùntu, càsciu, recòtta, ògliu è bbentrèsca.

(M. son. 22.)

M. s. 14. - *È lò* cobbèlli *a ttìna còrma e ràsa,*
id. 16. - *Dè lò* cobbèlli *mèu nòn sè nne scèppa,*
id. 22. - *Ajo fùria è* cobbèlli *n-quèsta tàsca,*
id. 29. - *M'arià lò* cobbèlli *scì a lu inòcchju,*
id. 50. - *Compàre, tu t'è àtu a ffa* cobbèlli,

Non è che il *quod velis*, che nel dialetto moderno si potrebbe tradurre con *èllo chè bbò, giò qquè bbò.* Dello stesso etimo è **chïélli** da * *qui velis (quem velis)*,

veramente = *chiunque,* e, colla negativa avanti al verbo, *nessuno,* significato mantenuto anche senza la negativa (cfr. *cósa):* nel M. *ònne chïèlli* = *ognuno; quàe chïelli* — *qualcuno.*

M. s. 5. - *Onne* chïèlli *mè lò chièe a scròccu,*
id. 48. - *A qquàe* chïèlli *crèo sè rempònca,*
id. 50. - *Màncu tè làsci sormenì a* cchïèlli.

Ciò dimostra quanto poco giuste e necessarie siano tutte le discussioni, che si fanno ancora, e tutte le ipotesi, che ancora si propongono dai filologi sull'etimo dell'antica voce italiana *cavelle* o *cavella* o *covelle* o *chiuvelle.*

3) - La *v* diventa *b* anche quando termina il gruppo, ma nel dialetto moderno non è facile trovare esempi per tutti e quattro i nessi possibili, che sono *nv*, *lv*, *rv, sv*, dei quali il primo, secondo quel che abbiamo osservato a pagg. 72 e 77, riesce in *mm:* **mmìdia** da *mbìdia* da *nbìdia* da *nvìdia,* **ammentà** *(inventare),* **remmenì** (verbo transitivo e **remmenìsse** neutro riflesso = *rinvigorire* e *rinvigorirsi,* detto di erbe avvizzite o simili), **um mécchju, sbeglià, sbogliàtu, sbàriu** ecc.

4) - Si rafforza in *bb* la *v* iniziale, quando la parola antecedente raddoppia la consonante che la segue, come abbiamo notato a pag. 97, $_5$, parlando della *d:* non è però sempre trattata precisamente come questa, avendovi alcune voci, in cui per essa il raddoppiamento è indispensabile, mentre per la *d* (purchè non ci si lasci ingannare dall'influenza letteraria) può, a rigor di fonetica, farsene a meno in ogni caso.

Cominciano sempre assolutamente colla doppia *b* le voci del verbo *andare,* che senza la consonante iniziale si confonderebbero colle corrispondenti dei verbi *dare* e *avere* (**àjo** = *vo, do, ò;* **a** = *vai* o *va, dài* o *dà, ài* o *à;* **àu** = *vanno, dànno, ànno;* **àje** = io e colui *vada, dia, abbia;* **àji** — tu *vada, dia, abbia;* **àje-**

nu = *vadano, diano, abbiano)*, quelle del verbo *venire*, che si confonderebero colle corrispondenti di *essere* (**é** = *vieni* e *sei*, **è** *viene* ed *è)*, le voci monosillabe di *volere*, che sono **ó** = *vuoi* e **ò** = *vuole*. Quindi si dice sempre: **dó bbàjo, dó bba, dó bbàu, mó bbàjo, mó bbè, ché bbé, qué bbé** *a ffa*, **do bbó ché bbàje, bó bbàje?** *(dici che vada? va secondo te?)*, **bbó bbàje** (= *vuol che vada;* **bó** per **bò**, perchè si considera quasi come una sola parola, mancando la congiunzione **ché;** invece senza elissi **bò cché bbàje)** ecc. ecc.

Osserva dall'altro canto: **cé àjo,** (ci *vo* e ci *do*), **ló àjo** *a ffa* (= lo *vado* e lo *do*), *chè* **ccé àje** *a ffàllo* (= *ci vada*, ma *cchè* **ccé àje** *lu càpu* = *ci dia)* ecc.

§ 2. - F.

1) - Resta generalmente in ogni caso: **fa, fìntu, frùttu, fràcïu, frónna, sùrfu, nfónne** (= *bagnare* da *infundo)* e part. **nfùssu, fròcia** (tosc. plur. *froge* che il Caix, Op. cit. trae da *fauces* per l'inserzione della *r*, che à altri esempi), e verbo **nfrocià** (= *fiutar tabacco)*, e **nfrociàsse** (= *imbattersi faccia a faccia*, quasi come **nciafràsse** = *incontrarsi camminando)*, e agg. **sfrociàtu** (= *dal naso rincagnato)*, e **frocióne** (= *dalle larghe froge)*, e **frocìnu** (= *dalle froge strette, dalla voce nasale)* ecc., ecc.

Il M. trascrive il suono palatino di questa voce con *sc;* son. 44.°:

L'à àte è fròscia *n-tèra lu Bbassà.*

a) - Dà *p* in **pantàsima** (femm.) da *fantasima, fantasma.*

b) - Sebbene questa consonante sembri rappresentare lo stadio tenue dell'altra labiale *v* (come la *p* lo rappresenta della *b)*, tuttavia essa resta sempre

inalterata anche nei casi in cui le altre tenui si indeboliscono nella media; quindi *lf* non dà mai *rv*, nè *nf* tende mai ad avvicinarsi al suono di *nv:* **sùrfu, arfìne, marfàttu, tànfu, confalòna** (= *giovanotta grossa, grassa e rubiconda,* probabilmente da *gonfalone* ravvicinato, per una falsa etimologia, a *gonfio),* **runfà** (= *russare* da *re-in-flare)* ecc.

2) - Nelle voci **fùssi, fùsse, fùssimo, fùssite, fùssenu (fùsseru)** del verbo *essere*, la *f*, specialmente quando suona doppia, diventa una vera *p;* più raramente quando suona scempia: **sé ppùssi** *stàtu,* **ma ppùsse** *bbònu.* Talora però anche: **sé ccé pùsse ìtu** ecc., caso che ricade sotto *1*, *a*.

§ 3. - B.

1) - Non rappresentando questa labiale che la *v* in un grado molto più sonoro ed energico, è facile comprendere come a differenza di questa, sì iniziale che tra vocali, ben difficilmente vada perduta; chè anzi nella vera pronunzia Reatina suona doppia in ambedue i casi: **bbéllu, bbèstia, bbùciu** (tosc. *buco*, antiq. *bugio),* **àbbitu, ébbetu, róbba, sé bbùtta** (= *se butta,* ma anchè *si butta),* **lu bbrùttu, la bbràcia** ecc.

2) - Non apparisce affatto quando nel linguaggio comune si sia affievolita nella *v:* **aé** *(habere, avere),* **affelàsse** (= *divenir rauco*, da *affielarsi*, *affieolarsi, affievolarsi,* da *fievole*, antiq. *fievile; flebilis* = nel lat. barb. *debole, snervato),* **fàa, sìu** *(sebo, sevo),* le desin. **-ào, -ài..., -éo, -ìi...** ecc. (da *-abam, -ebam,* tosc. *-ava*, *-eva),* **bée** *(bibere, bevere),* **caàllu, tràe** (maschile), **scrìe, dóe** (* *de ubi, dove)* ecc.

3) - Parecchi vocaboli, specialmente di uso o forma contadinesca, ci dànno esempio della caduta della *b*, sebbene nel linguaggio letterario non apparisca la fase media della *v*, che appare invece generalm. nei dialetti

marchigiani: **ràcciu, rìciulu, arajàsse** (= *arrabbiarsi,* forse per la *i* in iato), **ucàta, ótte, òe, ócca, ùetu** *(cubito)* e **utìllu, angiàna** (aggiunto di *fava*, tosc. *baggiana* o *bagiana;* forse le *Bajanæ fabæ*, cioè « di *Baia,* Napolitane, » di cui si fa menzione nell' Opera *Cœlii Apici De re coquinaria*, lib. 5.° Cap. 6.°), **àcu** (= *chicco* di grano, orzo, riso e simili, plur. **àca** femm., da *vaco* come dice il roman.; quindi coll'articolo determinativo **lu àcu** [cfr. pag. 66], coll' indeterminativo **um màcu** [cfr. pagg. 72 e 77], dopo una forte accentuazione **ché bbàcu!**, verbo **sbacà** = scevrare *lé àca;* lat. *bacca* e *baca)*, **ottacciól**i (sostantivo plurale = *quelle enfiagioni che vengon talora sotto gli occhi,* tosc. *bottacciuoli,* stip. germ. *butt-*), **òcco** (suono italianeggiante per **óccu,** = *quella noce o nocciuolo, con che i ragazzi, giuocando a* **muntinèlla** [femminile plurale, toscano *nocino*], *tirano o a* **lu muntinéllu,** che son due noci sovrapposte e appoggiate al muro, *o alla* **castellécchia,** [tosc. *cappa*]: *bocco* forse da riconn. a *boccia* di stip. germ.), **triulà** (= *tribolare* v. att.; M. son. 15.°: *Chè la nòtte è lu ì sèmpre mé trìula)* ecc.

4) - Diventa *f* in **scufà** (verbo neutro = *uscir dal letto, excubare)* e deriv. **accufacchiàsse** (= *ravvolgersi fra le lenzuola)* e **cufàcchiu** (= *covo, giaciglio).*

Intorno a **trùfa** o antic. **cotrùfo** v. C. 3.° *Piccolo Lessico.*

Dà *v* in **sòrva** femm. plur., *le sorbe.*

5) - Osserva **mpeperà,** verbo n. pass. = *inzupparsi;* antico ital. *imbeverarsi:* Biringuccio Vannoccio, Pirotecnia; *Il carbone non altrimenti s'imbevera d'acqua, che se fusse una spugna = lò carbóne sé mpépera dd'àcqua prôpriu còme sé ffùsse* (o *ppùsse) ùna spònga.* Dello stesso etimo è **peperà** o **peperàsse** = *ingoiare*, *ingollare.*

6) - **Lu ìncaru**, nella fantasia popolare è un fantasma nero nero, dagli occhi accesi e dalle unghie lunghe, che silenzioso, digrignando i denti, sta ritto talora la notte al capezzale del dormiente, e lo tormenta in ogni guisa, cercando di soffocarne il respiro. Non è che l'*incubo*. Di questo essere misterioso parlano anche gli antichi. Cfr. fra gli altri AURELIO AGOSTINO, « De Civ. Dei, » 15, 23: *Et quoniam creberrima fama est, multique se expertos, vel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse confirmant, Silvanos et Faunos, quos vulgo incubos vocant, improbos sæpe extitisse mulieribus, et earum appetisse ac peregisse concubitum.*

7) - Prostetica in **bescì** e **bentrà,** su cui v. pag. 101.

8) - Del riflesso del gruppo *mb* si è parlato a pag. 72.

§ *4. - P.*

1) - Resta generalmente sì iniziale che tra vocali o in gruppo: **pàce, pàne, prète, prìmu, pàpa, càpu, oprì** (= *aprire*), **sèrpe, pésele** (aggiunto di *uova cotte senza guscio nell'acqua*, tosc. *uova affogate;* da *pensile)* ecc.

2) - S'indebolisce nella media in **sbruffà** (v. pag. 70), **bbrùgna** (femm. plur.), forma usata accanto a **prónca,** singol. **prùncu** (* *prunico)*, **abbrìle, bbàliu** (= *palio*, nel significato di *drappo dato in premio).*

3) - Suona talora doppio, come in **Appòllo, Appollònia, Appèlle, oppinióne, óppo** *(dopo)*, **pìppa** (tosc. *pipa)*, **sceppà** (= *consumare,* **sceppàssene** = *cibarsene,* presso il M. son. 16.° *Dé lò cobbèlli mèu nòn sé nné* scéppa), che probabilmente è lo stesso che l'italiano *scipare* o *sciupare*, non da un germanico *exsaupare,* ma dal lat. *sipare:* Cfr. FLECHIA

e Canello in A. G. II, 341 e III, 395. Ant. ital. *sciopino* = *rovina*, quasi *scipino*, Reat. mod. **scipinàtu** = *angustiato*, *travagliato*.

Art. 6. — Riassunto sulla fonetica delle consonanti.

§ *unico.*

1) - Le consonanti conservano nel nostro dialetto press'a poco il medesimo nome, che avevano presso i Romani, tranne qualche piccola variazione, dovuta solo alla pronunzia speciale, che suol dare il nostro popolo a taluno dei suoni suddetti: **bbé, ccé, ddé, èffe, ggé,** [**àcca**], **ji,** [**ccàppa**], **èlle, èmme, ènne, ppé, ccu** (o **qqu**), **ère, èsse, té, vvu,** [**ìccasse** da *ics* per facilitare la pronunzia, **zilònne**], **zèta (nzèta)**; il loro genere (non altrimenti che per le vocali) è sempre maschile, corrispondente al neutro dei latini.

2) - Chiamiamo *liquide* le due *semivocali l* ed *r*, e le due *nasali n* (dentale) ed *m* (labiale); *mute* tutte le altre, cioè le quattro *gutturali* (o *palatine*) *j*, *g*, *c*, *q*, le due *dentali d* e *t*, le quattro *labiali v*, *f*, *b*, *p*, le due *sibilanti z* ed *s*.

3) - Avviene facilmente lo scambio fra le consonanti dello stesso *organo*, molto raramente (e anche in questi rari casi non crediamo mai per ragione fonetica) tra quelle di *organo* diverso.

4) - Le *liquide* per ragione fonetica non cadono mai, e la forma dell'articolo *u* si può spiegare colle fasi *ju*, *llju*, *llu*, *lu*; la *l* suona solo tra vocali, perchè in gruppo facilita la pronunzia diventando *r*; questa *r* poi e le nasali *m* ed *n* indeboliscono sempre in media la tenue, che le segue.

5) - Delle mute le medie cadono, le tenui resistono, se già nella lingua comune non son passate per la fase media, mentre è assai raro il caso della caduta di una tenue origin., che nella lingua letteraria non suoni media: la *b* à gran forza di resistenza e perciò cade assai raramente. Se l' influenza letteraria fa ostacolo alla caduta della media, questa si rafforza in varie maniere: *b* e *v* diventano *bb*, *g* palatina *gg*, *g* gutturale *c*, *d* diventa *t*.

6) - La caduta della media produce nel nostro dialetto svariati *omonimi*, che, senza tema d' ambiguità, non si cerca quasi mai di schivare. L'*iato*, una delle caratteristiche più salienti del nostro dialetto, serve nella massima parte dei casi a indicare la caduta della consonante, sebbene talora concorrano ad impedirlo e la *j* parassita (iniziale nel posto della gutturale) e, assai più di rado, l'artic. apostrofato: **l'occo** (v. pag. 106).

7) - Come s'è potuto rilevare dal fin qui esposto, i vocaboli del dialetto Reatino sono (come nella lingua comune) o pretti latini o, ma in piccola proporzione, di origine germanica. Restituendo le forme originali si riesce sempre a parole italiane, sì a quelle appartenenti al patrimonio della lingua letteraria moderna, che a quelle già usate nei primi secoli della lingua e ora comuni più o meno ai varii dialetti della regione toscana. Ciò prova che la lingua italiana (e con questa parola intendiamo parlare della lingua riconosciuta come letteraria fin dai primordii) era nei primi secoli parlata anche nei nostri dintorni, e che, se nella Toscana molte parole vennero rifiutate, altre fissate nella forma, qui, in questi paesi lontani da ogni influenza letteraria, la trasformazione andò sempre più avanti, tanto che ora non ci pare d'errare, se affermiamo che il nostro dialetto rappresenta foneticamente, di fronte all'italiano, una fase posteriore. La base del nostro

dialetto, più che latina, ci sembra doversi chiamare toscana, perchè, come abbiamo detto di sopra, ricostruendo le forme secondo le leggi esposte, si torna allo stadio toscano e non al latino: giunti a questo punto, non si dee più parlare di fonetica Reatina, ma solo di fonetica toscana o italiana, che dir si voglia.

È vero che l'influenza letteraria, la quale in questi ultimi tempi à preso anche nella nostra Sabina uno sviluppo considerevole, può molto facilmente trarre in errore, facendo credere Reatine voci toscane introdotte di recente nel linguaggio popolare, e trasformate poi secondo le leggi fonetiche del dialetto. Ma quando pensiamo che il compilatore di un vocabolario dialettale dovrà di necessità rifiutare tutti quei vocaboli, i quali significhino idee, che non possono esser patrimonio che di menti colte e incivilite, e tutti quelli che abbiano un significato già espresso da altri di stampo veramente popolare, ci pare che non molto difficile possa tornare a chi si dedica a lavori siffatti lo schivare l'errore summentovato.

Se le circostanze della vita non ce lo vieteranno, pubblicheremo in appresso questo vocabolario etimologico, e facendo il raffronto sì colla lingua letteraria moderna, che coll'antiquata e dialettale toscana, e corredandolo delle frasi ed espressioni più importanti, mostreremo all'evidenza la verità di quanto qui asseriamo.

8) - L'influenza letteraria mette talora il popolo nella necessità di correggere parlando gli *errori* o *sbagli*, com'egli dice, che dal suo linguaggio à appresi, cioè le forme dialettali, e avvien quindi anche riguardo alle consonanti ciò che a pag. 63 abbiamo fatto rilevare intorno alle vocali. Non è perciò molto raro sentire in bocca di chi affetta italianismo i suoni *pangiòtta*, *castàngia*, *cocòmberu*, *frèmba*, *tòndu (tonno)*, *colònda*, *pèltere*, *còlta (corda)*, *sòltu (sordo)*, *sòltu (soldo)*,

clèsima, stulpàre ecc., sapendosi che i nessi toscani *ng, mb, nd, lt, cl, lp* riescono nel nostro dialetto rispettivamente in *gn, mm, nn, rd, cr, rb.*

CAPO TERZO.

OSSERVAZIONI GENERALI

Art. 1. — Accidenti generali

§ 1. - *Agglutinamento dell'articolo col nome e fenomeno opposto.*

L'agglutinamento dell'articolo col sostantivo in una sola voce, e il fenomeno opposto, ossia la separazione di una parte, presa come articolo, dal resto del vocabolo, avviene sempre per essere talora il popolo incapace di distinguere gli elementi del suo discorso. Anche la lingua letteraria ci dà esempio di questi due fenomeni.

Ecco gli esempi che abbiamo raccolto dell'agglutinamento nel nostro dialetto.

1) - **Làpa** = *ape* da *l'ape*, col cambiamento di declinazione: si trova negli antichi scritti e ora l'ànno i dialetti toscani.

2) - **Ardòmo** = *duomo*, che sta probabilmente per *ér dòmo* coll'articolo italianeggiante, tanto più che siamo in cose di religione. Cfr. **ér Zignóre** = *Dio*, mai *lu Signóre,* che si direbbe solo degli uomini; così **ér Zacraméntu, ér Zantìssimu** ecc., ecc.

3) - **Mollìculu** = *ombilìco*, collo spostamento dell'accento *ombìlico*, cioè *l' ombìlico, lommìlico*, e per l' attrazione esercitatasi in due luoghi della parola *(lommi = molli, lico = chilo) mollìchilo* e poi *mollìculu.* Ciò non toglie però che per un falso etimo sia

stata questa voce ravvicinata dal popolo all'aggettivo *molle*. Possiamo a tal uopo ricordare il sostantivo **mmollàme,** morto nella lingua letteraria, ma vivo nel nostro dialetto nel significato di *parte carnosa del corpo umano posta tra il ventre ed i fianchi.*

4) - **Lìpera** = *vipera*, probabilmente da *l' ìpera*, BALDOVINI, « Lam. di Cecco da Varlungo » stanza XVII:

Ma una lipera certo, e tu di lei
Più sempre inverso me lipera siei. (76)

Cfr. l'antica voce toscana *lispo* = *cicisbeo*, *ganimede*, da *vispo;* v. BALDOVINI, « In morte della Sandra » st. III.

Ricordiamo però a questo riguardo, che generalmente, caduta la consonante, non suolsi evitare l'iato: **lu àttu** = *il gatto*, **l'àttu** = *l'atto* (v. pag. 66).

Più numerosi sono gli esempi del fenomeno opposto all'agglutinamento.

1 - **L'òtto** = *il lotto*. È evidente che il numero *otto* a influito in questo fenomeno: *mètte sèmpre a* ll'òtto, *gli ssé màgna tùttu* l'òtto, *làscialu ji m-pò iss'*òtto ecc. Regolarmente dovrebbe suonar *lòttu*.

2 - **L'ìmbu** = *il limbo. Lé creatùre nòm màu né m-paraìsu, né all' infèrnu, né m-purgatòriu; bàu tùtte a ll'ìmbu.* Se ciò non fosse si direbbe *lu lìmbu* o meglio *lu lìmmu*, non potendo ammettersi che questa voce sia usata senza articolo, quasi come nome proprio, mentre ciò non si fa delle altre tre.

3 **Lé tanìe** = *le litanie. Mò ttè recànta* lé tanìe; *m'à cantàte sètt' o òtto* tanìe ecc.

4 - **L'evazióne** = *l'elevazione* [*eucaristica*], da *levazione* per l'aferesi dell'*e La mèssa sta a* ll'evazióne, *nòn è ppiù bbòna.*

5 - **La sàgna** = *la lasagna*. Metafor. **sagnóne** = *uomo grosso e balordo.*

6 - **Lé Poràra** sono *campi fertilissimi di Rieti.*

Varrone, R. R. 3, 3: Leporaria *accipere volo non ea, quæ tritavi nostri dicebant, ubi soli lepores sint, sed omnia septa affixa villæ quæ sunt, et inclusa habent animalia, quæ pascuntur.* Gellio 2, 20: *Vivaria veteres quandoque* leporaria *dixere, in quibus omnia clauderentur animalia.* Il Mattei son. 8.°:

Àjo 'na jònta è òrtu nè Poràra,
Chè ddè ll'ortàglie pòrta la bbannèra.

7 - **L'àpis** = *il lapis* anche della lingua comune.

8 - **La bbricòcula** = *l'albicocca* cioè *l'albercoccola.* In questo caso l'articolo apostrofato è stato terminato colla sillaba del sostantivo: ecc., ecc.

Riguardo a questi due fenomeni cfr. le voci italiane *l'alloro* da *la lauro* e *l'usignuolo* da *lusciniolo,* Reat. **ló làuru** e **lu ruscignólu** *(rosignuolo).*

§ *2. - Dissimilazione.*

È questo un fenomeno assai comune anche nell'italiano letterario, e consiste nel togliere affatto o cambiare in un'altra affine una consonante, quando questa ricorra in altro luogo della medesima parola. Siccome ciò avviene affinchè sia tolta al vocabolo quell'asprezza, che deriverebbe dalla vicinanza delle due consonanti, così la consonante, che più delle altre a questo fenomeno è soggetta, è la *r;* ma qualche esempio ricorre anche per la *l* o per le altre liquide.

A) - *Dissimilazione per la caduta della* r.

1 - **Rèto** = lat. *retro.* Anche la forma toscana *dietro* ci dà esempio di dissimilazione.

2 - **Própiu** = *proprio,* comune anche agli scrittori.

3 - **Schérdu** accanto a **schérdru** da *schel[e]tro:*

4 - **Fiérdu** accanto a **fiérdru** = tosc. *feltro* d'origine germanica.

5 - **Attrìtide** = *artritide*.

6 - **Rastéllu** = *rastrello* dimin. di *rastrum*.

7 - **Sepùrgu** = *sepolcro* da *sepurcro*.

B) - *Dissimilazione pel cambiamento di* r *in* l.

8 - **Grególiu** o meglio **Creóju** = *Gregorio*.

9 - **Rasólu** = tosc. *rasoio* da * *rasorio*.

10 - **Ardàle** da *ardare* = *altare*.

11 - **Tartalùca** = tosc. *tartaruga*.

12 - **Linghéra** = *ringhiera* da * *aringaria*.

13 - **Gròlia** da *groria* = *gloria* (v. pag. 84).

14 - **Mortàle** = *mortaro, mortaio*.

C) - *Dissimilazione pel cambiamento di* r *in* n.

15 - **Àntru** da **àrtru** forma usata anch'essa, accanto a **àrdru,** nell'alta Sabina; *alt*[*e*]*ro*.

16 - **Centrùda** da *Certruda* da *Geltrude* o *Gertrude*.

17 - **Mandràppa** da *mardrappa;* toscano *gualdrappa*. (v. pag. 83).

In tutti questi esempi la *r*, che dà *n*, è secondaria.

D) - *Dissimilazione pel cambiamento di* r *in* d.

18 - **Ràu** da *rado* = *raro*.

E) - *Dissimilazione pel cambiamento di* l *in* r.

19 - **Piccirìllu,** femm. *-élla* = *piccoletto* da *picciltllu, piccolìllu*.

F) - *Dissimilazione pel cambiamento di* l *in* n.

20 - **Pìnnula** = *pillola* da *pilola* diminutivo di *pila*, perciò = *pallina*.

G) - *Dissimilazione pel cambiamento di* n *in* l.

21 - **Filiméntu** affett. ital., veram. *filimìntu* (v. pag. 62), dal tosc. *finimento*.

22 - **Ecólamu** = *economo,* perchè fra *n* ed *m* non v'à differenza essenziale, essendo nasali ambedue,

sebbene di organo diverso.

Lo stesso fenomeno abbiamo in

23 - **Ecolomìa** o **colomìa,**

24 - **Filosomìa** per attrazione (v. pag. 118) da *fisolomìa* per *fisonomia.*

Anche il toscano ci dà *Girolamo*, che nel Reatino suona **Jirónimu** da *Hieronymo.*

Questo fenomeno della dissimilazione non era sfuggito neppure alla mente indagatrice di Celso Cittadini, che nelle « Origini della volgar toscana favella » dice: *È cosa chiara che la prima e pura lingua toscana non ammette due* r *in due sillabe continuate, se già non venissero per forma di nome o di verbo, onde nasce che non si dice* raro *da* rarus, *ma sì* rado. E più avanti riprende: *Qualora una parola latina, avendo due* r *cosiffatti, trapassava in toscano, ne lasciava uno, o lo cambiava in altra lettera. Di qui è che essi* (gli scrittori) *non dicevano* proprio, proprietà *per ischivare quel ripigliamento dell'* r *in due sillabe continuatamente susseguentisi: il medesimo fecero in* peregrinus, retro, aratrum, prora *e* rarum, *nei quali tutti erano i predetti due* r; *di* retro *fecero* dietro *voltando l'* r *in* d; *di* aratrum, arato *ovver* aratolo, *mutando il secondo* r *in* l; *di* prora *fecer* proda; *di* rarum *formarono* rado, *il secondo* r *parimenti cambiando in* d, *e così ancora in alcuni altri vennero a fare.*

Osserviamo su queste parole del Cittadini che, perchè avvenga la dissimilazione, non è condizione necessaria (almeno nel nostro dialetto) che le due sillabe siano continuate, come mostrano le voci **linghéra, tartalùca, Grególiu, mortàle, ardàle, rasólu** ecc., e che questo fenomeno, come mostrano le voci **piccirìllu, pìnnula, filiméntu, ecólamu** ecc. può aver luogo anche su altre liquide che non siano la *r*.

§ 3. - Metatesi.

Questo fenomeno, che si verifica tanto spesso nella liquida *r* finale di una sillaba chiusa, consiste nel ritiramento, che essa consonante subisce dietro la vocale, la quale in tal modo viene ad aprire la sillaba. Abbiamo degli esempi anche della *s* così trattata.

1 - **Pré** = *per* comune nel Mattei; oggidì, specialmente in città, è più in uso la forma italianeggiante **pé.** In composizione **preché** = *perchè;* nel M. **prequé:** son. 3.°:

Prequé *sò ràsse, tònne é nnatecùte.*

2 - **Prescì** = *persino.* M. son. 4.°:

Quànno lé magnarìa prescì *lu pàpa.*

3 - **Strùzzecu** o **strùsciu** o **trùsciu** = il tosc. *torso* coll'*s* prostet. nelle prime due forme; v. pag. 96.

4 - **Streppìna** o **streppìgna** = *stirpe * stirpinea.*

5 - **Struppïà,** se deriva dalla forma italianegg. *storpiare* piuttosto che da *stroppiare,* di etimo discusso.

6 - **Strannutà** = *starnutare.*

7 - **Bróscia** da *bróssa* per *borsa.*

8 - **Croéllu** = *corbello.* M. son. 7.°:

Ché mmé fa bbée a ccroéllu *é mmagnà a bbùzzecu.*

9 - **Grillànna** = *ghirlanda* d'origine germanica. Anche presso gli antichi *grillanda,* che ora vive nel pop. toscano.

10 - **Sbrògna** probabilmente dal toscano *sbornia,* piuttosto che dalla forma originale * *ebronia* da *ebrius.*

11 - **Stra** nei composti verbali, da *trans:* **straformà, straportà, strapiantà, stralocà** ecc. Non si confonda questo **stra** collo **stra** che nasce da *extra,* ed è usato con forza di superlativo sì unito (benchè raramente) in una sola parola agli aggettivi, che (e più spesso) dinanzi ai verbi (v. pag. 25).

12 - **Sde-** in composizione da *dis*: **sderenàtu** (* *dis-renato)*, **sdellommàtu** (* *dis-lumbato)*, **sderaicà** ecc.

13 - **Sbi-** in composizione da *bis*: **sbillùngu, sbinnònno;** per analogia **sbelànciu** sebbene da *bilancio*. Dinanzi a *s* o a vocale suona sempre *bi*: **bisàccia, biségulu.**

14 - **Sollùzzicu** = *singhiozzo* da *solluzzu* col solito suff. *ic* per *singluttio*, spagn. *sollozo*, port. *soluzo* dal verbo sp. *sollozar*, pt. *soluzar*, che presuppongono la forma * *songluttiare* (= * *singluttiare*; ital. *singhiozzare)* per metat. della *l* da * *songultiare* = * *singultiare* per *singultire*. (Cfr. **ràncicu** da *rancïu* per *rancido)*.

§ - 4. *Attrazione.*

L'attrazione è un fenomeno assai comune nel nostro dialetto, e consiste nel passaggio, che fa una consonante da una ad un'altra sillaba, sì anteriore che posteriore. Talora questa attrazione è reciproca tra le due consonanti di due sillabe consecutive.

A) - *Attrazione semplice*:

1 - **Cràpa** = *capra.*

2 - **Treàtu** = *teatro.*

3 - **Crastà** = *castrare.*

4 - **Crompà** = *comprare.*

5 - **Scrambùsu** o **scrammùsu** da *scambrùsu* = *scabroso* coll'inserzione della nasale.

6 - **Scropì** = *scoprire.*

7 - **Trìga** = *tigre.*

8 - **Crabbïèle** o meglio **Rabbïèle.**

9 - **Patrèa** da *pratèa* per *platea.*

B) - *Attrazione reciproca*:

10 - **Quelèra** = *querela.*

11 - **Cèrqua** = *quercia*, forma, come dice il CAMPI nel Dizionario italiano del TOMMASEO, usata forse in antico dal popolo toscano e che ricorre spesso nell'*Aquileida*.

12 - **Battécca** da *bacchétta* diminutivo di *bacus*, forma positiva ricostruita sul classico *baculus*.

13 - **Acciuccàsse** = *accucciarsi* da *cucciare*, che è il franc. *coucher* dall'ant. franc. *colchier* = *colcare*, *corcare* da *collocare*. In questa attrazione può anche avere influito il verbo *acciucchire* che è d'altra origine.

14 - **Rùlla** da **lùra** (che è la forma più usata in città) = *scintilla di fuoco; lucària, lucàira, lùcaira, lùchera, lùghera* milan., *lùera* pavese.

15 - **Filosomìa** voce già registrata da *fisolomia*, = *fisonomia*.

Anche la lingua letteraria ci dà esempio di attrazione tanto semplice quanto reciproca: *interpetrare* accanto a *interpretare* (ove, a facilitare la pronunzia è stata la seconda *r* allontanata dalla prima di una sillaba), *fracido* (da *flaccidus)* accanto a *fradicio*, *sucido* (da *succidus)*, accanto a *sudicio*, *palude* accanto a *padule*, *invidia* per *indivia*, *palora* per *parola* idiotismi fiorentini, che ricorrono presso gli antichi scrittori. Anche il latino ci dà *arcessere* accanto ad *accersere*.

Una specie d'attrazione o assimilazione che dir si voglia l'abbiamo in due voci trisillabe piane, le quali invece di darci, secondo l'etimo, la consonante di mezzo identica alla finale, ce la dànno identica alla iniziale: **papàta** (ma anche **petàta**) e **zizìbu**. Lo stesso fenomeno potrebbe supporsi nella voce italiana *salciccia* da *salsiccia*, latino *salsicia* (v. KÖRTING, Op. cit. 4437 e 7106), se non fosse troppo facile spiegare quella *c*, che si trova fin negli antichi, col suono della *s* palatinazzata.

ART. 2. — APPENDICE

§ 1. - *Omonimi.*

I fenomeni fonetici che abbiamo osservati finora sì nelle vocali che nelle consonanti, trasformando diversamente le parole, dànno spesso luogo ad *omonimi*, che solo il concetto della frase può e deve chiarire. Il numero di essi è considerevole, ma noi ne raccogliamo qui soltanto pochi, per dare di essi semplicemente un' idea.

1 - **Ogliu** = 1.° *vogliono* (anche **bbógliu**), 2.° *dolgono* (anche **ddógliu**), 3.° *olio.*

2 - **Òle** = 1.° *duole* (anche **ddòle**), 2.° *vuole* (anche **bbòle**). Nel secondo significato è ora antiquato o almeno poco usato, usandosi questa parola solo nella espressione: **Sé Ddi' òle** = *se Dio vuole.*

M. son. 2.°:

Chè stra reëneràjo sè Ddi' òle.

Fuori di questo caso questa forma verbale suona sempre **ò** o **bbò.**

3 - **Olì** = 1.° *dolere* (anche **ddolì**), 2.° *volere* (anche **bbolì**); ctr. da **olìi,** 3.° *dolevi* (anche **ddolì** o **ddolìi**), 4.° *volevi* (anche **bbolì** o **bbolìi**). Così anche **olùtu** = *doluto* (anche **ddolùtu**) e *voluto* (anche **bbolùtu**).

4 - **O** = 1.° *o* particella disgiunt. *aut,* 2.° *ó* inter. di chiamata (anche **au**), 3.° *vuoi* (anche **bbó**).

5 - **Àjo** = 1.° *ò* da *avere,* 2.° *do* (anche **ddàjo**), 3.° *vado* (anche **bbàjo**).

6 - **Àu** = 1.° *ànno* da *avere* 2.° *dànno* (anche **ddàu**), 3.° *vanno* (anche **bbàu**), 4.° *guado* (cereale), 5.° *al* (anche **a lu**).

7 - **A** = 1.° *a* (prepos.), 2.° *ài* verbo (che noi scriviamo **à**), 3.° *à* (come sopra), 4.° *dài* (anche **dda**), 5.° *dà* (anche **ddà**), 6.° *dare* (anche **dda**) 7.° *vai* (anche **bba**), 8.° *va* (anche **bba**).

8 - **É** = 1.° *e* (cong. copul.), 2.° *vieni* (anche **bbé**), 3.° *sei* (verbo, *es)*, 4.° *che* congiunz., 5.° *di* prep. (anche **ddé**).

9 - **È** = 1.° *e (est)*, 2.° *viene* (anche **bbè**).

10 - **Pó** = 1.° *puoi*, 2.° *poco*, 3.° partic. avvers. *ma*, *insomma* (da *post*, tosc. *poi)*.

11 - **Scì** = 1.° *sii*, 2.° *sì* afferm. *(sic)*, 3.° *sino*.

12 - **Bàtte** = 1.° *batte*, 2.° *battere* (come in tutti i verbi della 3.ª), 3.° *vatti*.

13 - **Crìu** = 1.° *credo* verbo, 2.° un sostant. = *un tantino*, *un poco* forse dal sostant. *credo*, pel passaggio dall'idea del *tempo* a quella della *quantità: mé ncìti un* **crìu!** = *mi sei poco antipatico!* ironic.

14 - **Ùrlu** = 1.° *urlo*, 2.° *orlo*.

15 - **Càrge** (sempre femm.) = 1.° *calce*, *calcina*, 2.° *calcio*, percossa data col piede.

16 - **Strìppi** = 1.° *sterpi*, 2.° verbo da **strippà** *cavar fuori la trippa*, *la pancia* ad alcuno.

Ecco qualche esempio: *Nòm mé* òle *ppiù lu lopìnu*, *é imàni*, *sé Ddi' òle*, *rèscio m-pó. — « Prìma mé* olì *um mène tamàntu*, *è mmó? » « Bbàmmettenne*, *nòm mé refà la mignòrgna* (v. eufem.), *tàntu nòm mé commùlli ésta òrda*, *nòn té ló pòzzo* olì *ppiù. » « Ma qqué tt'àjo fàttu? òh ìo scì ché ssò la pòra scercendàta; mé nné fa* olì *pròpriu lu còre! »*

§ 2. - *Pronomi e avverbi dimostrativi.*

È importante trattare a parte dei pronomi e degli avverbi dimostr. del dialetto Reat., perchè sono a nostro parere poco conosciuti, quantunque similissimi e quasi identici ai corrispondenti Tiburtini e Marchegiani.

1) - I pronomi dimostrativi sono **ìstu, ìssu, ìllu** (femm. **ésta, éssa, élla)** corrispond. nel significato ai toscani *questo*, *cotesto quello* di base diversa da quelli, i quali presuppongono * *istus*, * *ipsus*, * *illus*, forme che deve avere certamente avuto il latino popolare, sebbene nei documenti scritti, che ci rimangono, solo qualche caso apparisca di essi secondo la flessione in *us*, *-a*, *-um*.

2) - Gli avverbi dimostrativi locali sono **ècco** (di 1.ª persona) = *qui*, **èsso** (di 2.ª) = *costì*, **lòco** (di 3.ª) = *colà*. Il terzo di questi tre avverbi non è foggiato alla maniera degli altri due; dovrebbe essere **èllo,** forma che esiste tuttora, ma usata solo in unione colla enclitica pronominale, **èllolu (èlloli, -la -le),** da porsi perciò in linea parallela colle altre due voci **èccolu (-li, -la -le), èssolu (-li, -la, -le),** che voglion dire *eccolo là*, *eccolo qua*, *eccolo costà*. L'etimo di questi tre avverbii è chiaro. Il primo è lo stesso che il toscano *ecco,* ma con diverso significato (tranne però nel caso che abbia dopo di sè l'enclitica), volendo dire *qua*, come ad esempio **bé ècco** = *vieni qua,* **sta ècco** = *sta qua*. Esso è nato dal latino *eccum* risultante da *ecce eum*, come **èllo** (= allo spagnuolo *elo)* da *ellum* da *ecce illum* (o *en illum), èccillum (ènillum)*. Se dunque negli scrittori latini troviamo le forme *ecca* = *ecce ea*, *eccum* = *ecce eum*, *eccam* = *ecce eam*, *eccos* = *ecce eos*, *eccillum* o sincopato *ellum* = *ecce illum; eccillam* o sincop. *ellam* = *ecce illam, eccistum* = *ecce istum*, *eccistam* = *ecce istam*, è probabile che fosse usata popolarmente anche la composiz. *eccipsum* e sincop. *epsum*, *eccipsam* e sincop. *epsam* e così *eccipsos* e *epsos*, *eccipsas* e *epsas*, sebbene ciò non risulti nè da scritture, nè da iscrizioni. Tale è l'origine del Reatino **èsso.**

Son degni d'osservazione anche i tre avverbi **éccuci, éssuci, élluci** = *verso questa, cotesta, quella*

parte, e colla *d* prostetica data dalla preposizione *de*, **déccuci, déssuci, délluci,** forme che possono essere anche precedute dalla preposizione **pé** e suonare quindi **peddéccuci, peddéssuci, peddélluci** *(pé ddéccuci* ecc.). Il suffisso *-ci* è lo stesso che nel toscano *quinci*, *costinci* (da * *eccu[m]hincce*, *eccu[m]istincce)*. In qualche paese Sabino si dice anche **pé qquésto, pé qquésso, pé qquéllo (quésso** = * *eccu[m]ipse)*.

3) - Abbiamo nel nostro dialetto tre avverbi dimostrativi di maniera, ai quali corrisponde l'unico tosc. *così*, che si fa generalmente provenire da *æque sic*, intorno a cui dice il Körting che *das co- beruht wohl auf Angleichung an die mit* [ec]co *gebildeten Worte, wie* cotesto *etc.* Ora ammettendo anche che questo *così* non derivi direttamente da *eccum sic*, *ecco sic*, è certo che nel nostro dialetto la voce **cocì** = *in questa maniera* è stata considerata come risultante da *ecco sic*, poichè abbiamo anche **socì** = *in cotesta maniera* da *epso sic*, e **locì** = *in quella maniera* da *ello sic*. Altre forme sono **accucì, assucì, allucì** o **accocì, assocì, allocì,** e, con un suffisso che serve solo a far piana la parola, **cocìntu** o **accocìntu** o **accucìntu, socìntu** o **associntu** ecc. (*a* = *e* fuori d'accento).

§ 3. - Eufemismi.

Si dice *eufemismo* quel certo modo di esprimersi, nel quale un'immagine o trista o sconveniente è velata da un'altra, che par dica cosa diversa o contraria, ma lascia trasparire il vero senso. L'*eufemismo* può consistere tanto nell'intera espressione o frase, quanto nella semplice parola. Noi riportiamo qui solo alcuni *eufemismi di parola*, o vogliam dire *parole eufemistiche*, che non sempre però velano la vera immagine

dell'idea che si vuole esprimere, sostituendone un'altra più decorosa, ma sono invece talora *semplici storpiature senza significato* della parola, che non si vuol pronunciare apertamente.

Diversa essendo la ragione, da cui à origine l'eufemismo, noi possiamo dividerli in *eufemismi contro la bestemmia*, *eufemismi contro l'imprecazione* ed *eufemismi contro le espressioni sconce o poco decenti.*

A - *Eufemismi contro la bestemmia.*

1 - Da *Gesù Cristo:* **Gesuèffe, Cristàllu, Cristiànu, Crìllu, Crìsci, Gesù Crìstu ddé ggéssu.**

2 - Da *Madonna:* **Madòsca, làma d'òro.**

3 - Da *Dio:* **Diòscaru** (con accento, che affetta italianismo), **Dìna, Diàulu.**

4 - Da *San...:* **Sammùcu, Sàntu cósa** (= *niente),* **San pistìllu.**

5 - Da *diavolo:* **diànzena, diàmmena, diàtena, diàscuci, diàscunci.**

B - *Eufemismi contro l'imprecazione.*

6 - Da *accidente:* **accimmézzu, acciccì, accibbànchi, acciprète, accidèrba, accidémpuli.**

7 - Da *arrabbiare:* **arancicà, arampicà, aracinà, arannecà.**

8 - Da *fulmine:* **furminànte** (sost. *il fiammifero).*

C - *Eufemismi contro le espressioni sconce o poco decenti.*

9 - Dal nome volgare italiano corrispond. al latino *mentula:* **càcchju,** a cui talora si aggiunge, per velare anche più l'indecenza, **é sargìccia** (v. *Piccolo Lessico),* i deriv. **cacchjóttu, cacchjàcciu** (= *stupido)* e **cacchjulèo; càppucci** e **àppucci** e **ap-**

puccìna, càttara e **àttara, càncaru, ca... zzùccaru é ccannèlla, càppiri** (toscano *capperi)* e **àppiri, àzzica** (toscano *cazzica;* **àzzicu** sostantivo maschile = *mossa, spinta* come in *gli à l'* **àzzicu,** *reàglicce l'* **àzzicu,** che è dall'antico italiano *azzicare* o *azziccare*, che pare da *agere* quasi * *actiicare*, se non si voglia considerare allotropo di *azzeccare*, che generalmente si riconduce al got. *têkan* = *prendere, toccare)*, **cazzaròla** e **azzaròla, càspitra** (tosc. *caspita* e *cappita)*.

10 - Dal sostantivo di uso non toscano, ma comune a tutta l'Italia centrale e meridionale, corrispond. al latino *cunnus:* **frésca** e talora **frésca nzalatìna, frèmma,** e, giacchè siamo in quest'ordine d'idee, **frellecà** per *fregare*, che nel nostro dialetto è voce sconcia **(fréllecate!** esclam.), **fógne** per il latino *futuere* (**fùgnite!** esclam., *mulàcciu* **fognùtu** e **fottùmmulu).**

11 - Da *buggerare:* **buzzarà, buscarà** (toscano *buscherare)* **buggiancà, buggiarmà** e **buggiarammà, butinà.**

12 - Altre espressioni eufemistiche: *m'à scocciàti* **li minchiùni;** *nòn mé ròppe ppiù* **li stiàli;** *ba roppènno* **li tìmpani** *a ttùtti; mé roppé tàntu la* **divuzióne,** *ché io gli respùsi finarmènte ché sé la pigliàsse m-pó* **nna n-saccòccia;** *ésta matìna òppo tàntu tèmpu mé ss'è sfrosciàtu da* **lé récchie,** e così infinite altre, che tante volte s'improvvisano lì per lì.

§ 4. - *Alcune particolarità sintattiche o grammaticali.*

1) - Quando si tratti di chiamare una persona, sia col nome di battesimo o cognome, sia con un altro titolo qualunque (accademico, di nobiltà, o pure ingiurioso), il nostro dialetto tronca la parola, che indica il vocativo, sempre sulla vocale accentata, anche se il caso

portasse uno sdrucciolo: **Francì**, *bè ècco; — nòn tè nnè a ancò*, **birbacciò?** — *què ddicìi*, **marché?** — **À** *(Angela, Agata, Ada, Aldo, Amos* ecc.), *di' a mmàmmeta chè ttè rànne a scòla;* e così **È** *(Ettore, Emma, Elena* ecc.), **I** *(Ida, Irma, Ines* ecc.), **Ò** *(Olga* ecc.) **Ù** *(Ugo* ecc.) e via dicendo.

Fuori di questo caso (all'opposto di quel che avviene nel dialetto Ascolano) è assai raro questo troncamento, apparendo sporadico solo in alcuni sostantivi: **lu padró, lu arzó** *(garzone)*, **lu fattó, quàe ccó** *(qualche cosa)*.

2) - Ogni parola tronca o troncata (all'infuori del caso su accennato) può diventar piana per mezzo del suffisso *-ne:* **troàne, edéne, sentìne, crompòne, bbòne** o **òne** *(vuole)*, **bbóne** o **óne** *(vuoi)*, **tùàne** *(a, va, dà, dare)*, **ène** *(è)*, **éne** *(sei* verbo), **tùne, mìne, tìne, quéne, prechéne, tréne, scìne, nòne, sùne, jóne, quàne** ecc.

Questo fatto è comune anche al popol. tosc. Cfr. Baldovini « Lam. di Cecco da V. » st. V: *Io mi* morròne, *appoichè tu lo brami*, st. VI: *O per* tene *al to bue faccia la frasca*, st. X: *Io piango tutto il* dine, *e tu lo sai*, e così infinite volte. Clasio « La Sandra da Varlungo » in risposta all'idillio succitato, stanza XI: Poichene *io sento ch'e' m'è sempre resto*, st. XX: *Anche di* quine *i' vo' che tu lo cavi*, e così appresso.

3) Nella frase *andare a* seguìta da un infinito il nostro dialetto accorcia quasi sempre l'infinito (purchè sia della 1.ª coniugazione) dell'ultima sillaba, riducendo in piana la parte restante della parola. La 2.ª coniugazione, come abbiamo veduto a pag. 16, coincide generalmente colla 4.ª, la 3.ª termina per se stessa in *-e* (da *-ĕre)*, la 4.ª non può suonare che *-ì* (da *-ire)*. **Bàttello a ccérca, bàllo a ttròa, bàgli a strìlla, ló àjo a retròa, mé ìsse ché lu jéa a**

ppìglia, sé ccé jìssi a sóffia a ìllu fócu ecc., ecc. Cfr. il toscano *vattelo a pesca.*

4) - Rivolgendo il discorso ad una persona, il popolo Reatino, secondo la tradizione latina, usa sempre il *tu*, senza badar punto a ceto o posizione sociale: il *voi* e il *lei* sono per esso di affatto impossibile applicazione, tanto che se per affettazione di civiltà si sostituisse uno di questi pronomi al vecchio **tu,** il verbo suonerebbe sempre nella 2.ª persona singolare; ed è certo che finchè non si sia acquistata coscienza della cosa, tornerà vano qualsiasi tentativo.

5) - La declinazione del pronome relativo nel nostro dialetto procede in modo affatto identico al dialetto popolare toscano: **ché** = *qui (che, il quale, la quale, i quali, le quali)*, **ché ddé ìstu, ché ddé ìssu, ché ddé ìllu, ché lu séu** ecc., o se è partitivo **ché nné, ché ccé nni** (avanti al verbo *stare* comunemente in città **ccé nni** invece di **ccé nné** = *di cui, del quale, dei quali*, e così pel femminile), **ché a ìstu, ché a ìssu** ecc. = *cui, quibus (cui, a cui, al quale* e via dicendo), **ché**= *quem, quos (che, cui, i quali* ecc.), **ché ccó ìssu, ché ppé ìssu** ecc. e così sempre nel complemento indiretto formato colle preposizioni *per, con, da, su, in* = *quocum, quacum, quibuscum, per quem* e via dicendo *(con cui, col quale, per cui* ecc.). Lo stesso avviene per gli avverbii relativi locali: **ché ccé** accanto a **ddó** o **ddóe** = *ubi (dove),* **ché dda ècco, dda èsso, dda lòco** o **ché nné** = *unde (donde). Nicòla reolèa tùtti jjèce li scùi,* **ché** *gli* **nn'***aéo ggià reàti quàttro. — Nòm mé piàce la càsa* **che cci-***àbbiti tu. — Fiorènza,* **ché** *appéna* **né** *reèngo, è ùna città ché ttè ncànta. — L'an passàu dè ìsti tèmpi mé ssé morèrnu tùtte lè allìne,* **ché ccé nné** *tenéo inticìnque; mò però lè èngo remettènno, e già* **cé nni** *stàu jèce nà nné lu cortìle.*

6) - All'avverbio **ddóe** si possono unire le enclitiche pronominali *-lu* (*-lo*), *-la, -li, -le, -te, -ve, -ce. Mariù, Mariù; è* **ddóete?** — *Mé ìci ché stàu peddéccuci li lìbbri; ma* **ddóeli,** *ché nnò li édo?* Talora la *l* del pronome si raddoppia e la voce suona piana: **doèllu, doèlli, doèlla, doèlle,** la cui *e* aperta ci mostra la presenza del verbo *essere.*

7) - **Séu, séa, séi** d'ambi i generi si possono riferire anche al plurale. Il dativo **gli** è d'ambi i generi e d'ambi i numeri. *M'àu ìttu fràteti isti baécchi* (prolessi), *ché ssò ttùtti li* **séi;** *ma ìo nò* **ggli** *cci-àjo màncu respóstu.* L'uso del *loro* pel plurale, che anche nel dialetto contadinesco è abbastanza comune, potrebbe essere d'importazione letteraria.

8) - I possessivi *mio* e *tuo* si uniscono in una sola voce nella forma *mu* e *tu* al sostantivo *càsa* e ai nomi che indicano parentela; ma nel dialetto moderno della città quest'unione è col possessivo della 1.ª persona usata quasi esclusivamente coi sostantivi *fratello, sorella, marito, moglie, figlio* e *cognato,* mentre negli altri casi il semplice sostantivo senz'articolo basta a indicare di per se stesso che si tratta della 1.ª persona anche plurale: **fràtemu** (plur. **fràtemi**), **sòrema** (plurale **sòreme**), **marìtemu, mógliema, fìgliemu** (plurale **fìgliemi,** femminile **fìgliema** e **fìglieme**), **quinàtemu** e **quinàtema** (plur. **quinàtemi** e **quinàteme** = *cognato, coinato),* ma **càsa** = *casa mia* o *nostra,* **màmma** = *mia* o *nostra madre* (benchè M. son. 28.°: *Mi mm'à mmäìttu* [*maledetto*] màmmema *nnu nìu),* **tàta** = *mio* o *nostro padre* (77) (raramente **pàdremu**), **nònno** e **nònna** = *mio* o *nostro nonno* e *mia* o *nostra nonna,* **zìu** e **zìa** = *mio* o *nostro zio* e *mia* o *nostra zia.* Il *-tu* si attacca con tutti quanti: **fràtetu** (plur. **-ti**), **sòreta** (plur. **-te**), **marìtetu, móglieta, fìglietu, quinàtetu,**

màmmeta, pàdretu, nònnetu e **nònneta, zìetu** e **zìeta, càseta.** Come si vede da questi esempi, dinanzi all'enclitica la vocale è sempre *e*.

a) - Il posssessivo della 2.ª persona può riferirsi anche al plurale: *rejètevenne a* **ccàseta,** — *icètelo a* **fràtetu,** — *ma* **ppàdretu** *nòn vè ìce còsa?* ecc. nè altrimenti può dirsi. Per la 1.ª persona si cerca di schivare questo caso, riferendo generalmente colui che parla la parentela solo a se stesso, anche quando il suo discorso riguardasse altri membri della famiglia, o usando per maggior chiarezza il nome di battesimo.

b) - I sostantivi **sóceru** e **jéneru,** per essere di suono sdrucciolo, non possono soffrire alcun suffisso, ma voglion sempre l'articolo; ad essi l'aggettivo possessivo si unisce raramente e solo nel caso che si voglia far risaltare quest'idea, o per ischivare ambiguità: quindi generalmente **lu sóceru** o **lu jéneru** = *il suocero* o *il genero mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro.*

c) - Il possessivo della 3.ª *(suo)* non diventa mai suffisso, e generalmente basta il sostantivo coll'articolo per indicare la 3.ª persona: **lu fratéllu** = *suo fratello,* **la màmma** = *sua madre* ecc.

Séu, séa, séi si uniscono solo nel caso, di cui abbiamo parlato sopra in *b*.

9) - Degno di nota è l'uso speciale e grammaticalmente affatto pleonastico del pronome **té,** che come dativo etico (lat. *tibi; quid tibi vis?* ital. *ti; che ti vuoi?)* si premette talora, preceduto da **qué,** nelle espressioni di meraviglia o di biasimo a quella voce (sia verbo, secondo il caso comune alla lingua letteraria, sia un'altra parte qualunque del discorso), la quale à in noi destato il biasimo o la meraviglia. « *Ma* (mamma)! *mé li a trè bbaècchi? cé òglio mètte a la rìffa.*» « *Ma* **qqué ttè** *rìffa, é scì ché li quatrì li càcanu li somàri!* » — *Mé ìsse marìtemu ché mmò ché aèa ìntu a ll'òtto ci-oléa*

mètte sèmpre. Ma qquè ttè *sèmpre, què* ttè *sèmpre! glì respùsi, tu è mmàttu! — Ah! gli ò ìce dè cì? qquè* ttè *cì! ddìgli ddè nò. — Ma qquè* ttè *bbònu, èh! sè ddìci chè è bbònu èsso ìnu...* — Da tali esempi pare che si possa rilevare come in questo *què ttè...* si abbia una reticenza nella quale sia da sottintendersi un verbo *dici, pensi, credi* ecc.

10) - Caso analogo al precedente, ma di esso anche più strano, è quello in cui, conversando con taluno, lo rimproveriamo dell'idea espressa su quel tale argomento, ribattendogliela coll'espressione **què ttè a** *(che ti vai)* seguita da un gerundio formato lì per lì colla parola, qualunque essa si sia, che à suscitata la nostra disapprovazione. Accade lo stesso anche per la terza persona, cioè quando esprimiamo la nostra disapprovazione intorno al modo di comportarsi o di pensare di qualcuno: allora diciamo **què ssè a...** *Mè ìce fìgliema, èlla maritàta, chè lu marìtu gli cròcchia* (la batte), *è cchè pperò sè nn'ò renì a* ccàsa. *Ma qquè ttè a* casènno, *gli ìco ìo, l'a olùtu è ttèttelu. — Ah! ddùnque ci-ò ji* sèmpre! *qquè ttè a* semprènno *èh! mammò (mammòcciu). — Lu ò prechè è* bbèllu; *sè qquè ttè a* bellènno! *tè màgni lò bbèllu òppo. — « Reèngo* mò, *mànnamecce. » « Què ttè a* moènno, *nò! » — La mòglie è sòr Pàulu ddìciu chè è tàntu bbòna, prechè bba tùttu lu ì a lè* mèsse *è a lè* bbenediziùni: *ìo nò pè ddìnne màle, chè nòn sàccio còsa, ma borìa sapì què ssè a* messènno *è* bbenedizionènno. — *Ma..! èlla bardàscia* (ragazza, senza idea di biasimo) *à fàttu crèe a la màmma chè à bbisògnu è sta dda la finèstra pè piglià m-pò è ària: ìo nnò lò sàccio què ssè a* finestrènno. — *Ìce a ttùtti chè* Ggesucrìstu *glli ll'a dda fa pagà a ìllu birbacciòne; pò qquè ssè a* Ggesucristènno *mò! la birbonàta gli ll'à fàtta è ggnà ssè la tènghe.* —

E chiaro che questo gerundio è formato ad anal.

del vero gerundio dell'espressione *che vai dicendo, facendo* ecc.

11) - Nelle forme verbali del verbo attivo si usa talora l' ausiliare *essere* (ma nelle sole voci che cominciano per *s)* invece dell'*avere* del linguaggio letterario: **sò ddìttu, sò ffàttu, sò ddormìtu, sò ssospiràtu, sémo ìttu, sémo fàttu, sémo ormìtu, sémo sospiràtu, séte ìttu, fàttu** ecc., **saràjo ìttu, fàttu** ecc. Nell'Ascolano si verifica proprio il caso opposto.

12) - È affatto estraneo al nostro dialetto l'uso del verbo servile *dovere;* in sua vece abbiamo sempre **àjo dda** o **mé tòcca ddé, aéo dda** o **mé toccàa ddé, aràjo dda** o **mé toccarà ddé, àjo aùtu dda** o **m'è ttoccùtu ddé;** nel passato rimoto quasi sempre solo **mé toccò ddé** *(ibbi dda* pare italianeggiante).

13) - Col verbo *volere* (e più raramente con altri affini) il dialetto Reatino mette all'infinito la proposizione oggettiva passiva trasportando o in principio o in fine di tutta l'espressione il soggetto dell'infinito, e ripetendo pleonasticamente (quasi per prolessi) in sua vece il pronome *(lo, la, li, le)* come oggetto nella proposizione reggente, ogni qual volta l'azione espressa dalla dipendente debba esser fatta ad interesse e comodo del soggetto principale. Nella lingua comune a questa strana costruzione corrisponde il *voglio che mi* seguìto dal verbo passivo al congiuntivo, col suo soggetto posto o dopo il *che* o in fine della frase. **Ló rànu ló òglio èsse pagàtu,** opp. **Ló òglio èsse pagàtu ló rànu** = *Il grano voglio che mi si paghi,* opp. *Voglio che mi si paghi il grano.* — **L'acchjésia lu prète la ò èsse rispettàta,** opp. **Lu prète la ò èsse rispettàta l'acchjésia** = *La chiesa il prete vuol che gli si rispetti,* opp. *Il prete vuol che gli si rispetti*

la chiesa. — **Lé tré ccamìcie lé oléa èsse cucìte pé ddimàni,** opp. **Lé oléa èsse cucìte pé ddimàni lé tré ccamìcie** = *Le tre camicie volea che gli* (opp. *le*) *si cucissero per domani*, opp. *Volea che gli si cucissero per domani le tre camicie.* E così: **Li òglio èsse reàti li quatrì,** opp. **Li quatrì li òglio** ecc. — **La càsa sé nnè enùta jó, é lu padró la oléa èsse refrabbicàta** ecc. ecc.

14) - Si osservi l'uso speciale del verbo *tenere* preceduto o seguito dal pronome personale in caso dativo e accompagnato ad un sostantivo o verbo, che gli fa da soggetto, esprimente impressione corporale seguita da un bisogno: **mé tè fàme, gli tenéa séte, cé tenéa sónnu, té tè rìe** *(ridere)*, **gli tè róe** *(rodere = prudere; sente prurito)*, **mé tè frìddu, gli tè càllu** ecc. (Cfr. l'uso analogo lat. del verbo *tenere).*

15) - Coi verbi transitivi attivi il dialetto Reatino vuole l'oggetto del pronome di forma enfatica di 1.ª o 2.ª persona singolare e plurale sempre nel caso dativo, potendo anche ripetersi dinanzi al verbo (come nella lingua comune) la forma proclitica in guisa pleonastica, e sempre per dare maggior forza al pronome, massime nel caso di antitesi: **A mmì** *ccìi?* — **A ttì** *bboléo.* — **A nnùi cé** *ntonté cò lé chiàcchiare.* — **A vvùi vé** *rispètto.* — *E ttù pòrti a spàssu a mmì?*

16) - Il suffisso pronom. o avverb. à luogo nel nostro dialetto solo nell'imperativo di seconda persona; negli altri casi è affatto fuori d'uso. All'imperativo di terza precede regolarmente il **ché: Tròalo, cércaglilo, bàmmettenne, stàcce, òrdate; ché ló cérche, ché ccé àje, ché ló ìce** *(dica)* ecc.

17) - Il verbo *essere* è nel nostro dialetto usato solo in qualità di *copula.* Per indicare l'esistenza o la presenza di una cosa o di una persona, si adopera sempre

stare unito ad un avverbio complementare di luogo.

Cèrti dìcu chê Ddìo nòn ci sta. — Ci sta *pê tutti chi ggli la fa pagà.* — Ci sta *pàdretu a ccàseta?* — *L'àjo cercàtu lu cappèllu, ma nna càmmora nòn* ci sta.

18) - Alcuni avverbi o modi avverbiali di formazione o significato speciale: **pennensù** e **pennegnó** (= *in su* e *in giù*, *che pende in su* o *in giù)*, **ballésti** e **montésti** (= *costaggiù* e *costassù* da *valle* e *monte* e l'avverbio *istic;* aggiungi **otrésti** della pag. 69), **a ruzzicùni** (= *rotolando;* MATTEI son. 28: A ruzzicùni *sê nnê stra rëàu)*, **damorcàsu** (= *per caso*, *per avventura*, perdutasi l'idea della composizione *diamo il caso,* che suonerebbe *däémo* o *äémo lu càsu*, per cui nel puro dialetto è usato solo in costruzione parentetica), **acquàntu** (= *appena*, *in questo momento:* frase elittica = *in tanto tempo in quanto)*, **da mó** (= *da un pezzo a questa parte;* può però riferirsi anche al passato: da mó *ché gli ll'äéo ìttu)*, **ntremméntre** (= *frattanto*, *in questo frattempo* da *interim - intra)*, **m-próna** (= *all'estremità*, *nell'estremo lembo;* lat. * *in prona* [*parte*]), **séra** (= *jeri sera;* cfr. il tosc. *anno* = *l'anno scorso)*, **n-sopprèscia** (= *sotto pressa;* metaf. *sta n-sopprèscia*, *sê mètte n-sopprèscia* = *è in moto*, *si dà moto*, *un gran da fare*, ma sempre scherzando), **n-falilò** (coi verbi *andarsene, mandare* = *in rovina;* è la corruzione del toscano *in falò)*, **m-pianèlla** (coi verbi *mettere*, *mandare* = *ridurre al niente, mandare a male)*, **n-crìnu** (= *in bucato;* deriv. **ncrinà** = *mettere in bucato*, **ncrinatùru** = *tino da fare il bucato.* Lat. *crēna*, gloss. latino-greco *crenæ* = γλυφίδες [*incisioni*], ital. *incrinarsi* = *fendersi, spaccarsi, screpolarsi,* quindi *incrinato* - sottint. *tino* [78] - = *bucato* - da *buco*, - poi *incrino* per sincope, voce considerata come risultante da *in* e un sostantivo *crino* che non esiste), **n-trùscia** (coi verbi *mandare, andare, portare* = *in giro* da ricon-

nettersi forse col francese *trucher* = *accattare*, *mendicare*, come anche con *truand* e *truander* provenienti tutti probabilmente dalla rad. celt. *trûgo* = *miserabile*. V. Körting, op. cit. 8393), **n-trìci** (coi verbi *mandare*, *andare* = *a lungo*, *per le lunghe*; lat. *tricæ*, *tricari* e *tricare* come il Reatino **tricà** = *tardare*), **pelèsse** (= al toscano *per essere* usato elitticamente in costruzione parentetica nel significato di « mentre sarebbe necessario » o « sarebbe stato necessario, » « al contrario di quel che la cosa o la circostanza richiederebbe » o « avrebbe richiesto »), **n-träìnu** (= *a mala pena*, *senza pace*, *a forza di stenti*. *Traìno* nel significato di *impaccio* detto di gente che uno si conduce seco in viaggio, o di strascico di veste femminile si trova presso i nostri classici; non è strano che, perdutasi l'idea del *trahere*, sia rimasto nella mente del popolo il solo concetto di *impedimento*), **a ddisguàci** (= *a caso*, *per avventura*, *senza volerlo*, probabilmente *dis-quasi* se pure non è *dissi-quasi*), **assài ché** opp. **assà' ché** (= *pure*, *pur finalmente*, *è da maravigliarsi che*; Ascolano *purassà' che*. La frase è intera nel volgar fiorentino, *è assai che*), **innòtte** (= *questa notte*, *stanotte*, da *ad hanc noctem* o *hanc ad noctem* oppure semplicemente *ad noctem*: ant. franc. *anuit*, *enquenuit*, prov. *ancanuech*: *i* = *a* atona).

§ 5. Coniugazione irregolare.

Diamo qui le forme più importanti dei verbi irregolari più in uso nel nostro dialetto:

1) - *Essere*. - Indic. pres. *Sò*, *é*, *è*, *sèmo*, *séte*, *sò*. Imperf. *Èro*, *éri*, *èra*, *eràmo* ecc. Fut. *saràjo* o *seràjo*, *saràì* o *seràì* ecc. Pass. rim. *Fùi*, *fùsti*, *fu* (o *fobbìsti*, *fòbbe*), *fùssimo*, *fùssite*, *fùrnu* o *fùru* (o *fòbberu*, v. pag. 102). Cong. *Scìe* o *scìa* (*scià*), *scìi* o *scì*, *scìe* o *scìa* (*scià*),

sèmo o *sciàmo*, *sète* o *sciàte*, *scìenu* o *scìanu* (*sciànu*). Imperf. *fùssi*, *fòsse*, *fùsse*, *fùssimo* (*fussìmo* o *fossìmo*), *fùssite* (*fussìte* o *fossìte* o *fùste*), *fùsseru* o *fùssenu*. Condiz. *Sarìa*, *sarìsti*, *sarìa*, *sarèssimo* o *sarèmmo*, *sarèssite* o *sarèste*, *sarìenu* o *sarìanu*. Inf. *Èsse*. Part. *Stàtu*.

2) - *Avere*. - Indic. pres. *Àjo*, *a*, *a*, *äèmo*, *äète*, *àu*. Imperf. *Aèo*, *äìi*, *äèa* ecc. Fut. *Aràjo*, *arài*, *arà* ecc. Pass. rim. *Ìbbi*, *äìsti*, *èbbe*, *äèssimo* o *äèssimo* (o *äèmmo*), *äèssite* o *äèssite* (o *äèste*), *èbberu* o *èbbenu* (*äèrnu*). Cong. pres. *Àje*, *àji*, *àje*, *äèmo* o *ajàmo*, *äète* o *ajàte*, *àjenu*. Imperf. *Aèsse*, *äìssi*, *äèsse*, *äèssimo* o *äèssimo* ecc. Condiz. *Arìa*, *arìsti* ecc. Inf. *Aè*. Gerund. *Aènno*. Part. *Aùtu*.

3) - *Andare*. - Indic. pres. *Àjo* o *bbàjo* (o *vàjo*), *a* o *bba* (o *va*), *a* o *bba* (o *va*), *jèmo*, *jète*, *àu* o *bbàu* (o *vàu*). Imperf. *Jèo*, *jìi*, *jèa* ecc. Fut. *Jeràjo*, *jerài* ecc. Pass. rim. *Jìi*, *jìsti*, *jè*, *jèssimo* o *jèssimo* (o *jèmmo*), *jèssite* o *jèssite* (o *jèste*), *jèrnu* o *jèru*. Cong. pres. *Àje* o *bbàje* (o *väje*), *àji* o *bbàji* (o *vàji*), *jèmo*, *jète*, *àjenu* o *bbàjenu* (o *vàjenu*). Imperf, *Jìssi*, *jìssi*, *jèsse* ecc. Condiz. *Jerìa*, *jerìsti*, *jerìa* ecc. Inf. *jì*. Gerund. *jènno*. Part. *jìtu* o *ìtu*.

4) - *Dare*. - Indic. pres. *Àjo* o *ddàjo*, *a* o *dda*, *äèmo* o *ddäèmo*, *äète* o *ddäète*, *àu* o *ddàu*. Imperf. *Aèo* o *ddäèo*, *äìi* o *ddäìi* ecc. Fut. *aràjo* o *ddaràio* ecc. Pass. rim. *Ìtti* o *ddìtti*, *äìsti* o *ddäìsti*, *ètte* o *ddètte*, *äèssimo* o *ddäèssimo* e *äèssimo* o *ddäèssimo* (*äèmmo* o *ddäèmmo*) *ètteru* o *èttenu*, o *ddètteru* o *ddèttenu* (*äèrnu* o *ddäèrnu*). Cong. Pres. *Àje* o *ddàje*, *äèmo* o *ddäèmo*, *äète* o *ddäète*, *àjenu* o *ddàjenu*. Imperf. *Aèsse* o *ddäèsse*, *äìssi* o *ddäìssi*, *äèsse* o *ddäèsse*, *äèssimo* o *ddäèssimo* (*äessìmo* o *ddäessìmo*), *äèssite* o *ddäèssite* (*äessìte* o *ddäessìte*), *äèsseru* o *ddäèsseru* o *äèssenu* o *ddäèssenu*. Condiz. *Arìa* o *ddarìa*, *arìsti* o *ddarìsti*, *arìa* o *ddarìa*, *arèssimo* o *arèssimo* (*arèmmo*) o *ddarèssimo* o *ddarèssimo* (*ddarèmmo*), *arìanu* o *ddarìanu*. Imperat. *À* o *ddà*, *äète* o

ddäéte. Infin. *a* o *dda*. Gerund. *äènno* o *ddäènno*. Part. *àtu* o *ddàtu*.

5) - Stare. - Indic. pres. *Stàjo*, *sta*, *sta*, *stäémo*, *stäéte*, *stàu*. Imperf. *Stäéo*; *stäìi*, *stäéa* ecc. Fut. *Staràjo*, *staràì* ecc. Pass. rim. *Stìlti*, *stäìsti*, *stétte*, *stäéssimo* o *stäèssimo* (*stäèmmo* o *stèmmo*), *stäéssite* o *stäèssite* (*stäèste* o *stèste*), *stétteru* o *stéttenu* (*staérnu* o *stérnu* o *stéru*). Cong. pres. *Stàje*, *stàji*, *stàje*, *stäémo*, *stäéte*, *stàjenu*. Imperf. *Stäésse*, *stäìssi* ecc. Condiz. *Starìa*, *starìsti* ecc. Imperat. *Sta*, *stäéte*. Infin. *Sta*. Gerund. *Stäènno*. Part. *Stàtu*

6) - Capere. - Ind. pres. *Càpo* o *càcio* (da *capio* come *sàccio* da *sapio*), *càpi* o *càci*, *càpe* o *càce*, *capémo* o *cacémo*, *capéte* o *cacéte*, *càpu* o *càciu*. Imperf. *Capéo* o *cacéo* ecc. Fut. *Caperàjo* o *cacerajo* ecc. Pass. rim. *Capìi* o *cacìi* ecc. *capérnu* o *cacèrnu* o *capìru* o *cacìru*. Cong. pres. *Càpe* o *càce* ecc. Imperf. *Capésse* o *cacésse* ecc. Condiz. *Caperìa* o *cacerìa* ecc. Imperat. *càpi* o *càci* ecc. Infin. *Capì* o *cacì*. Gerund. *Capènno* o *cacènno*. Part. *Capùtu* o *caciùtu*.

7) - Dolere. - È usato comunemente nella sola 3.ª persona quale impersonale. Segue regolarmente la flessione del verbo Reatino: à però nel passato remoto *òrze* o *ddòrze* accanto a *olé* o *ddolé*.

8) - Potere. - Indic. pres. *Pòzzo*, *pò*, *pò*, *potémo*, *potéte*, *pòzzu*. Imperf. *Potéo*, *potìi*, *potéa* ecc. Fut. *Poteràjo* o *potràjo* ecc. Pass. rim. *Pùlti* (lat. *potui*) o *potìi*, *potìsti*, *pòtte* o *poté*, *potéssimo* o *potèssimo* (*potèmmo*), *pòtteru* (lat. *pòtuērunt*) o *potérnu* o *potéru* o *potìru*. Cong. pres. *Pòzze*, *pòzzi*, *pòzze*, *pozzàmo*, *pozzàte*, *pòzzenu*. Imperf. *Potésse*, *potìssi* ecc. Condiz. *Poterìa* o *potrìa* ecc. Imperat. *Pò*, *potéte* o *pozzàte*. Infin. *Potì*. Gerund. *Potènno*. Part. *Potùtu*.

9) - Sapere. - Indic. pres. *Sàccio*, (da *sapio* come *càcio* da *capio*), *sa*, *sa*, *sapémo*, *sapéte*, *sàu*. Imperf. *Sapéo*, *sapìi* ecc. Fut. *Saperàjo* o *sapràjo* ecc. Pass. rim.

Sìppi, sapìsti, séppe (sapé) ecc. *sépperu* o *séppenu, sapérnu.* Cong. pres. *Sàcce, sàcci, sàcce, sapémo, sapéte, sàccenu.* Imperf. *Sapésse. sapìssi* ecc. Condiz. *Saperìa* o *saprìa* ecc. Imperat. *Sàppj, sapète.* Infin. *Sapì.* Gerund. *Sapènno.* Part. *Sapùtu.*

10) - Vedere - Indic. pres. *Édo* o *bbédo* ecc. (M. 3.ª sing. *bbée = éde* o *bbéde).* Imperf. *Edéo* o *bbedéo* ecc. Fut. *Ederàjo* o *bbederàjo* ecc. Pass. rim. *Iddi* o *bbìddi, edìsti* o *bbedìsti, édde* o *bbédde* ecc. *édderu* o *bbédderu (edérnu* ecc.) Cong. pres. *Ède* o *bbéde* ecc. Imperf. *Edésse* o *bbedésse* ecc. Condiz. *Ederìa* o *bbederìa* ecc. Imperat. *Ìdi* o *bbìdi* ecc. Infi. *Edé* o *bbedé* (M. *vée)* ecc.

11) - Volere. - Indic. pres. *Òglio* o *bbòglio, ó* o *bbó, ò* o *bbò, olémo* o *bbolémo, oléte* o *bbolète, ógliu* o *bbógliu.* Imperf. *Oléo* o *bboléo* ecc. Fut. *Oràjo* o *bboràjo* ecc. Pass. rim. *Orzi* o *bbórzi, olìsti* o *bbolìsti, òrze* o *bbòrze* ecc. *òrzeru* o *bbòrzeru.* Cong. pres. *Òglie* o *bbòglie* ecc. Imperf. *Olésse* o *bbolésse* ecc. Condiz. *Orìa* o *bborìa* ecc. Imperat. *Ogli* o *bbógli, olète* o *ogliàte* o *bbolète* ecc. Infin. *Olì* o *bbolì.* Gerund. *Olènno* o *bbolènno.* Part. *Olùtu* o *bbolùtu.*

12) - Dire. - Indic. pres. - *Ìcio* o *ddìcio (ìco* o *ddìco), ìci* o *ddìci* ecc., *ìciu* o *ddìciu (ìcu* o *ddìcu).* Imperf. *Icéo* o *ddicéo* ecc. Fut. *Iceràjo* o *ddiceràjo (iràjo* o *ddiràjo)* ecc. Pass. rim. *Ìssi* e *ddìssi, icìsti* o *ddicìsti, ìsse* o *ddìsse* ecc. Imperf. *Icésse* o *ddicésse* ecc. Condiz. *Icerìa* o *ddicerìa (irìa* o *ddirìa)* ecc. Imperat. *Ddì'* col suff. anche *ì': ìgli, ìllo* ecc.), *icète* o *ddicète.* Infin. *Ìce* o *ddìce.* Gerund. *Icènno* o *ddicènno.* Part. *ìttu* o *ddìttu.*

13) - Fare. - Indic. Pres. *Fàccio, fa, fa, fecèmo (facèmo), fecète, (facète), fàu.* Imperf. *Fecéo (facéo), fecìi (facìi)* ecc. Fut. *Feceràjo* o *feràjo (faceràjo* o *faràjo)* ecc. Pass. rim. *Fìci, fecìsti (facìsti), féce, fecèssimo* o *fecèssimo* o *fecèmmo (facèssimo* ecc.*) fecèssite* o *fecèssite* ecc., *féceru* o *fécenu (fecèrnu).* Cong. pres. *Fàcce, fàcci,*

fàcce, fecémo (facémo), fecête (facête), fàccenu. Imperf. *Fecêsse (facêsse)* ecc. Condiz. *Fecerìa* o *ferìa (facerìa* o *farìa)* ecc. Imperat. *Fa, fecête, (facête).* Gerund. *Fecènno (facènno).* Part. *Fàttu.*

14) - Morire. - Indic. pres. *Mòro, mòri, mòre,* ecc. Imperf. *Moréo* ecc. Fut. *Morerào* ecc. Pass. rim. *Morìi* o *mòrsi, morìsti, moré* o *mòrse* ecc. *morérnu* o *morìru* o *mòrseru.* Cong. pres. *Mòre, mòri* ecc. Imperf. *Morêsse* ecc. Condiz. *Morerìa* ecc. Imperat. *Mòri, morête.* Infin. *Morì.* Gerund. *Morènno.* Part. *Mòrtu (morìtu* o *morùtu),*

15) - Venire. - Indic. pres. *Èngo* o *bbèngo, é* o *bbé, enémo* o *bbenémo* ecc. Imperf. *Enéo* o *bbenéo* ecc. Fut. *Eneràjo* o *bbeneràjo,* ecc. Pass. rim. *Ìnni* o *bbìnni, enìsti* o *bbenìsti, énne* ecc., *enérnu* o *énneru* o *bbenérnu* o *bbénneru.* Cong. pres. *Ènghe* o *bbènghe, énghi* ecc. Imperf. *Enésse* o *bbenésse* ecc. Condiz. *Enerìa* o *bbenerìa* ecc. Imperat. *Bbé* (coi suff. *é; écce = vienici), enête* o *bbenête.* Infin. *Enì* o *bbenì* ecc.

16) - Osserviamo ancora che: *giacere* e *piacere (jacì* e *piacì)* non raddoppiano mai la *c*, *parere (parì)* mantiene sempre l'*r* radicale, in luogo di *sedere* si usa sempre *assettàsse* o *ascìese* o *sta assettàtu, cogliere* e *sciogliere (còglie* e *sciòglie)* conservano sempre il suono schiacciato della *gl*, *salire (sallì)* è regolare, *uscire (escì)* mantiene sempre la radic. *e.*

§ 6. - Piccolo lessico.

Raccogliamo qui alcune parole che più s'allontanano nella forma o (più raramente) nel significato dalle corrispondenti della lingua letteraria; son tutte quelle che nelle nostre ricerche ci son prima occorse alla mente, ma potranno tuttavia bastare come saggio di un *Vocabolario Reatino.* Per maggior comodo del lettore le disponiamo in ordine alfabetico.

Abberocchià = *avvolgere, avvoltare:* da *av-*

verocchiare, *avvilucchiare; vilucchio* da *volutulo* sost. verb. dim. di *volvere*. Contr. *sberocchià*.

Accelàtu, detto di persona = *sereno, tranquillo:* da *acceratu*, aggettivo formato dal sostantivo *cera* = *aria del volto*, raccostato generalmente al greco κάρα.

Allichinì, verbo neutro riflesso = *sfinirsi, consumarsi*, per l'attrazione reciproca delle due liquide da *annichilire*.

Ausulà = *origliare, dare ascolto:* corrisponde al toscano *usolare* che il Caix (Studi di fil. rom. 649) deriva dall'antico alto tedesco *hlosên*, quasi *lusare, lusolare, l'usolare*, sebbene a noi sembri più probabile la derivazione dal gotico *hausjan* = *udire*, tanto più che nel nostro dialetto apparisce il dittongo *au*, quantunque altri esempi potrebbero addursi di dittonghi riflessi di semplici vocali (Pagg. 26 e 32).

Butulùni usato solo nella forma avverbiale *a bbutulùni* = *in quantità sterminata:* da *voltuluni, voltuloni* da *volvere* (V. pag. 69).

Caàcciu = *il gozzo pieno degli uccelli:* da *cavaccio* pegg. di *cavo*. Per sim. e disprezzo si dice pure dello stomaco umano.

Càcchju = *germoglio da trapiantare*, per similitudine = ciascuno dei vari pezzi della salciccia formati dalle diverse strette del filo, *rocchio;* per eufemismo, invece del termine volgare corrispondente al latino *mentula:* da *cactus* e dim. *cactulus* = *pianta spinosa*. Dello stesso etimo è **scattóne** (plur. **scattùni**) = spuntone delle prime penne degli uccelli, *cacchione*. Deriv. **cacchjì** = *germogliare*, **scacchjà** = *togliere i cacchj* e per simil. *allargare, aprire;* detto di penna da scrivere = *stemperarla*.

Caétta = specie di reticolato da prender gamberi; per similitudine, società di persone di mal affare, *combriccola:* da *cavetta*, diminutivo di *cavea* = *gabbia*.

Calènne, sost. masch. = *l'albero della cuccagna* che s'innalzava al popolo il primo di Maggio: da *calendæ.* MATTEI son. 12: *Se ssàllo nnu calènne, mê ssê fiàcca.* Si dà questo nome anche ad un giuochetto che suol farsi nello stesso giorno, consistente nel gittare entro un bicchiere di vino il quarto di un gheriglio di noce che, qualora non affondi, assicurerà della vita, per il corso di tutto quell'anno, colui che fa il giuoco.

Càne, degno di nota perchè, secondo il sesso dell'animale, è usato alla latina in ambedue i generi: *lu càne, la càne.* Diminutivo **cacciunìllu** per dissimilazione da *cacciulillo, callulillo, catululillo* da *catulo.* Deriv. **Ncanàta** = aspro rimprovero, *canata,* **scanchinìsse** = diventar secco come un cane, part. pass. **scanchinìtu,** forse anche **schinchinèja** detto di persona dal corpo assai esile.

Càula = *la cannella della botte:* è il femminile di *caule* = *radice, gambo, fusto.* Diminutivo maschile **callìcchju** (latino *cauliculo)* = *ramoscello, germoglio,* deriv. **calènne** (plurale **calénni**) = il *germoglio* che producono le cipolle conservate in luoghi umidi. Verbo **callicchjì** = **cacchjì** (V. *càcchju).*

Chimère, femminile plurale = *broncio, superbia, vanità:* è l' italiano letterario *chimera* = *illusione;* greco χίμαιρα = il noto mostro della favola, *capra. Mò cchê ss'è ariccàtu à rizzàte lê chimère.*

Cìnciu = *cencio,* corrisp. all'antico francese *cince* di etimo ancora ignoto. Lo ZAMBALDI, ma non sappiamo se in ciò sia il primo, propone il latino *cento -onis* = veste o coperta grossolana fatta di più ritagli; ma non potrebbe invece essere il sostantivo ricavato analog. da un frequent. * *scinditare, scindiare, scingiare* (Reat. **scincià** = *strappare, stracciare)* del verbo *scindere?* Deriv. **cincialùsu** o **scincióne** = *straccione.*

Cìnicu, e più spesso diminutivo **cinichìllu** e

talora **cìcu** = *un tantino, un pochino:* Il latino ci offre *ciccus* o *ciccum* o *cicus* o *cicum* = la membrana che divide i grani della melagrana, e per traslato una cosa da nulla, un nonnulla. Ora non è improbabile che nella forma primitiva *cicu* siasi sviluppata parassiticamente la nasale *(cincu)*, che abbia poi attratto a sè il suono dell'*i* precedente (Cfr. pag. 77). Deriv. **cìca** = *niente*, **scinicà** o **scenicà** = *sminuzzare*, *tritare*, *fare a pezzetti*.

Còccia = *scorza, buccia, guscio* (più comunemente **còcchja**); Mattei, son, 9.°, *Appèna l'òme escìtu da la* còccia; per similitudine = *testa* (meno volgarmente *capòccia* da *capo)*, *testardaggine:* da * *coccea* aggettivo pertinente a * *cocca* per *concha (còcchja = coccula);* maschile **cócciu** = *vaso di terra cotta* o *pezzo* del medesimo. Deriv. **scoccià** = *rompere* in cocci, *romper* la testa, metaf. *annoiare*, **scucciglià** = *far rumore* coi cocci, mandare in cocci, **coccióne** = chi à la testa grossa, di testa dura, **ncoccià** = *incocciarsi, intestarsi*, **cocciùtu** = *testardo*, **cocciolóne** = *vaso fesso*, che suona perciò a coccio; metaf. *persona malaticcia*.

Cordolóne = il *pianto* noioso dei bambini, metaf. un parlar monotono che annoia: è l'accresc. di *cordoglio*, *cordolio*.

Crocchjà = *battere, percuotere;* si riferisce sempre a persona e si costruisce costantemente col dativo: da *cloclare*, *crocalare*, per *crotalare* verbo formato su κρόταλον = *nacchera*. Ce ne dànno esempi i nostri antichi scrittori, ma ora nella lingua letteraria è usato neutralmente solo nel significato di *croccare*.

Crùcchjulu = *guscio* di fave, fagiuoli, noci, castagne ecc.: dello stesso etimo di *còccia* (V.), *concha*, *cocca* e maschile *cocco*, diminutivo *coccolo* e, per l'azione della *l*, *cloclo*, *crochio*, di cui la forma Reatina é un

diminutivo. Deriv. **scrucchjulà** = *sgusciare,* e figuratamente neutro riflesso - **scrucchjulàsse** - detto di persona = acquistare bella carnagione, far bello il viso, quasi cambiar la pelle; **crucchjulóne** (detto altrimenti **cocchjùtu**) è il *bagherozzo* delle cantine.

Ertìcchju = quel piccolo strumento di terra cotta o legno o altro, tondo e bucato, nel quale s'infila l'estremità inferiore del fuso affinchè questo aggravato dal peso giri meglio, e sia impedito nello stesso tempo al filo di uscire; *fusaiuolo:* è voce tutta latina, *verticulus,* ma nel nostro sign. comunemente *verticillus,* da *vertere.*

Faóne = *falò,* certam. della stessa radice greca φα = *splendere;* = *fanone? falone?* greco φαλός = *splendente,* φανός = *splendore*

Fernì = *finire:* dal toscano *fornire,* su cui però à esercitata la sua influenza l'altro verbo *finire,* che nel nostro dialetto suona *fenì.*

Fiaélli, sostantivo maschile plurale = arnese rurale consistente in un bastone legato a lungo con una corda o correggia di cuoio ad un altro bastone, con cui si battono fave, fagiuoli ecc., *correggiato:* è il latino *flagellum.*

Fiària = *fiamma:* * *flagra* sost. verb. da *flagrare* = *ardere.* Deriv. **sfiarïà,** detto del fuoco = *sfiammare,* **fiaràsse** contro una persona o una cosa = *assalirla.*

Fronzétta = nastro che usa talora il popolo per tener su i capelli ai bambini dinanzi alla *fronte.* Sinon. **frontìnu.**

Fusàglia = *lupino: infundo,* * *infusalia* dall'uso di tenerlo in fusione per renderlo dolce.

Gnettecóne o **gnottecóne** = scossa che suol produrre nella persona un improvviso rumore, e che è spesso accompagnata da singhiozzo: forse da *inglutticone, ingluttire.*

Grégna = mazzo di spighe di grano, *covone: crēmia - orum* (da *cremare)* = *legna secche da ardere, frasche, seccume*. Deriv. **ngrignìsse** (da *ngregnisse)* = *intisichire, disfarsi,* quasi insecchire come una spiga di grano.

Lacéru = **cordolóne** (v.): da *lacerare.*

Lecìna = *elce* (pianta): da * *ilicina* da *ilice;* anche = *decina* (v. pag. 96).

Lùcca = *nuca:* da *nucca,* che potrebbe perciò ricondursi a *nocca* dal m. ted. *knoche* piuttosto che al latino *nux nucis* o all'arabo *nucha*, come alcuni vorrebbero. Deriv. **alluccà** = *stordire* con un colpo in testa, **allucchìsse** = *stordirsi, istupidirsi.*

Mèrcele = escremento del naso, *moccio:* la voce latina *melicēris -ēridis* pare spiegarlo a meraviglia. *Sunt* melicerides (così Celso) *abscessus et tubercula in cute, in quibus est pus crassum et flavum instar mellis;* greco μελικηρές = favo. *Mèlicēre*, *melcere*, *mercere*, da cui, per la dissimil. dell'ultima *r*, la forma Reatina.

Mmucicà = *muovere, scuotere;* neutro riflesso = *muoversi, tentennarsi:* da *mbucicare*, *imbucicare*, toscano *bucicare*, francese *bouger* da ricondursi a *bullicare* da *bulla*. Sinon. **smucicà** dello stesso etimo.

Moccìle = *muso*, ma nel significato di *broncio, cipiglio;* Mattei, son. 2.°: *É nné rappènno un pàrmu dé* moccìle: da * *muccus* = *mucus*. Sinon. **mùccu,** [*g*]*rùgnu.*

Mucóre = la *muffa* del vino: voce pretta latina, *mucor.*

Mùsciu è l'ital. letter. *moscio*. Non so perchè a spiegar l'origine di questa voce si ricorra generalmente al latino *muccidus* (o *mucidus*, Reat. **mucïu),** mentre nulla pare si opponga a che venga ricondotta a *musteus,* che figur. si trova usato nello stesso signif. (cfr. *mustea mala, musteus fructus*, *musteum piper*, *mu-*

steus caseus), tanto più che potrebbero riconnettersi a questa base alcune delle forme romanze che sono considerate quali riflessi di *muccidus*, lasciando a questo ultimo solo le altre. (79) Deriv. **ammoscì, mosciòne** (lat. *mustio-onis* da *mustum)* o **moscigliòne**, che è veram. la *mosca* della carne; **muscìttu** dimin. usato talora come sostantivo e detto di poveri negozianti; **mosciarèlla** (termine romanesco) = *castagna* secca sbucciata, comunemente *cannapìna* da *Canepina* comune del circondario di Viterbo, di cui sono una specialità; **ammostà** da *admustare* (tosc. *ammostare* = *pigiar l'uva)* = *premere* o *stringere* le frutta, e per estens. la carne del corpo umano o altro di simile, in modo da cambiarne il colore, **ammùstu** aggettivo sincop. dal partic. = *livido, pavonazzo, molle.*

Natìcchja = il *nottolino* degli usci e delle finestre: *la natìcchja* da *l'anatìcchja* per lo sviluppo dell'*a* invece di *l' anticchia,* che il Caix (Studi, 154) deriva da *anticula* dim. sing. di *antæ -arum* = colonne quadrate che si ponevano ai lati delle porte.

Nfròffa o meno comune **mpròffa** = *fango:* forse da [*aqua*] *proflua* = *corrente.* Deriv. **nfroffà** o **mproffà** = *infangare*, neutro = *imbrattarsi* toccando fango o altro di simile, **nfroffóne** o **mproffóne** = chi *nfròffa*, **nfroffùme** o **mproffùme** = abbondanza di *nfròffa,* **froffrollecà** (verbo neutro), si dice del suono che rende il fango calpestato, e, per similitudine, del bollire di liquidi densi come *colla, polenta* ecc., ma forse qui abbiamo l'imitazione del suono *(flò-flò).*

Nternà = *accecare, abbagliare:* da *linternà, l'internà;* **lintèrna** (come nello spagnuolo) = *lanterna,* quindi *linternare* o *lanternare* alcuno significa propriamente *volgergli sul viso la lanterna* (cieca). **Nternàtu** partic. passato usato come aggett. aggiunto di occhio = *immobile, fisso, vitreo.*

Pacchjaréllu, aggettivo, anche **dé pacchjaréllu** = *buono a nulla, vile, senza pregio, umile* ecc. detto di persone e di cose. È diminutivo di *pacchèo* = *baccellone, stupido, grosso* anche di corporatura; dello stesso etimo sono le voci dell'italiano letterario *pacchia* = pastura delle bestie, il mangiar senza pensieri, *pacchiare* = far pacchia, e così *pacchiamento, pacchiatore, pacchierotto* = *giovane paffuto* (cfr. napol. *pacchianella* = paffutella), *pacchione* = *ghioltone*, *pacchiarina* (dell'uso romano) = *fango*, *pacchierone* = *ben pasciuto, grassotto* (Reat. **pacioccóne** della stessa origine), *pacchiùco* = miscuglio di varie sostanze, simile al cibo dei maiali, *impacchiucare* = imbrattare ecc., voci tutte che son generalm. ricondotte a *patulari* per *pabulari*, mentre lo ZAMBALDI le riconnette al greco παχύς = *grosso*. Deriv. **mpacchjàsse** nel fare una cosa = *goderci, sguazzarci;* per estensione anche nel parlare: *illu joenòttu cé ssé* mpàcchja *própriu a ddi lé gnefrìzie.*

Paccùtu = *grosso,* di grosso spessore: dal lat. barb. *paccus* = *involto, piego, pacco* della rad. dell'aggettivo greco παχύς di identico significato.

Pallènte = *ciottolo:* da *palla* colla desin. *-ente.*

Pampùglia = frasca secca da ardere, e per estens. legna secca e sottile: da * *pampinulla* (dimin. di *pampinus,* perciò propriam. = *ramo di vite),* spagn. *pimpollo* = *rampollo, gemma* di fiore, portogh. *pimpolho* = *rampollo di vite.*

Pàsima = *asma, affanno:* da *pasma* (per lo svolg. dell'*i* come, per es., in *fantàsima* da *fantasma),* che la necessità di facilitare la pronunzia à fatto di *spasma* femm. di *spasmo (spasmus,* σπασμός) = *dolore convulsivo, convulsione:* cfr. portogh. *pasmo.* Deriv. **appasimàtu** = *affannato, ansante,* metaf. *cascamorto, vagheggino.*

Pènneca e dim. **pennechélla** = sonno leggerissimo, *pisolo*, *pisolino:* da *pendēre*, * *pendica* sostant. verb. di una forma * *pendicare* (cfr. il succit. *pisolo* da *pensile).* Deriv. **appennecàsse** = *appisolarsi.*

Pescólla o **pescóglia** = *pozzanghera:* sostant. * *pescŭlia* del verbo * *pisculare* da *piscari (piscis).* Deriv. **pescuglià** neutro = *pescar qua e là* e, per estensione, tuffar le mani o imbrattarsi in qualunque modo nelle pozzanghere o nell'acqua in generale. MATTEI, son. 33.: . . . . *Tùttu lu ì* pescùgli, *Né mma' se pò sapì qué ppésce pìgli.*

Pìcciu = la parte più grossa che, insieme con gli steli e col capecchio, vien separata dalla canapa o dal lino sottoposto all'azione della gramola; unito al verbo *dare* = *dar di piglio:* è dalla base *pīc*, *pīcc*, che, come dice il KÖRTING, indica propriamente il suono che producono certi uccelli col becco, sminuzzando il cibo; passando poi essa radice, séguita il medesimo autore, da una parte alla signif. di *pungere*, dall'altra a quella di *essere acuto,* si svolge ancora da quest'ultima quella dell'*esser piccolo*, poichè ciò che è acuto è anche sottile e fino, idea questa colla quale quella dell'*esser piccolo* à prossima affinità. Son della medesima radice le voci italiane *picco*, *picca*, *piccare*, *pica*, *picchio* (lat. *picus)*, *picchiare*, *piccolo*, *pizzare* (* *pictiare)*, *pizzicare*, *pizzico*, *pinza*, *pinzare* ecc. È da riportarsi allo stesso etimo anche il nostro **pincianèlla** = piccolo guadagno inaspettato, toscano *bazza.*

Pónga o **pónca** (v. pag. 78) = *piega,* che a guisa di borsa suol fare il vestito, specialmente da donna, quando è poco attillato alla vita: forse è il *ponga* veneziano = *gozzo* degli uccelli, e il rumeno *punga* = *borsa*, riconnessi generalmente al got. *puggs* di quest'ultimo significato.

Pùcca = il fantoccino che serve di balocco alle bambine, *bambola:* il latino ci dà nello stesso significato *pupa*, che nella forma dell'aggettivo * *pupica* potrebbe aver prodotto la forma Reatina (Cfr. pure il *pubecœ* = *pueri*, che registra il Mai nel prol. al *Thesaurum novum latinitatis).*

Pùschja e dimin. **puschjétta**, si dice sempre ironicamente di fanciulle e fanciulli cattivi, e per estensione anche di persone mature: pare che si debba ricondurre al solito tema *pu*, da cui i sostantivi *pupus, pupa, pusus, pusio, putus, puta, puer* ecc.; forse da *pusĭcŭla (puscula, puscla).*

Pùschju = boccata d'acqua o d'altro liquido qualsiasi, specialm. *gargarismo: pusclo, pusculo* maschile di *puscula* diminutivo di *pusca* forme usate accanto alle più comuni *posca* e *poscula* (che il Vanicek deriva da ἔποξος = *aceto)*, che era una bevanda di acqua con aceto, che si usava dare anche ai soldati nel campo. Deriv. **puschjà** = *bere un sorso,* **appuschjàsse** = *arder di sete.*

Puttulóne, femm. **-òna,** detto di persona, che ti circonda per aver qualche cosa, sia col mostrarne semplicemente il desiderio senza parlare, sia col chiederlo apertamente più e più volte: è il toscano *bololone* (accresc. di *botolo* = specie di cane piccolo e ringhioso) usato figuratamente per uomo garrulo e brontolone. Deriv. **puttulà** = fare il *p.*

Pùzzu aggettivo (femminile **pùzza),** detto delle frutta, *guasto, fradicio*, per estensione = *non buono, non vero;* **baéccu pùzzu** = *falso* o *non più in corso,* **ógliu pùzzu** = *petrolio,* **tàta pùzzu** o **màmma pùzza** = *patrigno* o *matrigna,* **càne pùzzu** = *puzzola:* da *puti*[*d*]*o*, da cui pare anche assai più agevole trarre l'ital. *puzzo,* di quel che non sia il considerarlo come sostant. verbale di *puzzare* (* *putidire,* * *putidare).*

Quäìssu pronome (femminile **quaéssa**) = *quale* nell' interrog.: è il composto di *quale* ed *esso.*

Rafacàne, detto di persona = *avaro, arpia:* è *Graffiacane* il noto diavolo del 21.° dell' Inferno di DANTE; nel MATTEI, son. 6.°: *Nò ggli è bbastàtu a cquìsti* rafacàni.

Rappongà = ricucire panni stracciati senza aggiungervi pezza alcuna, *rammendare:* probabilmente da * *re-ad-pungare* = *re-pungere.*

Rïólu o **arïólu** = tumoretto che viene tra i nepitelli degli occhi, *orzaiuolo:* * *hordeŏlo,* lomb. *orzöl,* sard. *arzolu,* franc. *orgeolet* (dimin. di *orgeol), orjolo, oriolo, orïolo* (fuori d'acc. *a* = *o).*

Sardamirélli = *budelli di maiale conditi e seccati al fumo:* i *saltamurelli* son nel dialetto romanesco gli *spiriti,* e qualche lontana associazione di idee à fatto accettare nella mente popolare questo appellativo a significare una cosa tanto diversa.

Sàrga = veste di tela grossa simile ad una camicia, che usano indossare i nostri contadini durante i loro lavori campestri, e che talora non lasciano nemmeno venendo in città. Nel significato corrisponde perfettamente al latino *sagum* o *sagus* (anche *saga)* = *veste contadinesca,* ma la sua forma è senza dubbio da ricondursi a *sērica* (* *sārica)* = *veste di seta,* ital. *sargia* = *veste di panno lino o lano* di vari colori, ora *specie di coperta,* rum. *sarica,* prov. *serga* o *sargua,* franc. *serge* e *sarge,* catal. *sarja,* spagn. e portogh. *sarga* e *jerga.*

Scàfi maschile plur. (e più raramente **scàfe**) = le grosse fave, che si seminano negli orti e soglionsi mangiare in erba o tènere dopo sgranate; tosc. *baccelli:* il nome deriva dalla forma di σκάφη o σκάφος, latino *scaphus* o *scapha* = *battello, barchetta;* cfr. l'uso dell'italiano *scafo* nel significato di *corpo di un vascello senza armamento,* altrimenti detto *guscio.* Deriv. **scafàta** = *minestra di s.,* **scafà** = *sgranare gli s.*

Scaràccia = esalamento di materia albuminosa la quale si dissecca in forma di croste, che invadono la testa dei bambini; *lattime:* è il peggiorativo di *èscara (escaraccia)*, latino *eschăra (schara* nel *Gloss.* del Mai, *Classic. Auct. e Vat. codd. edit.)*, greco ἐσχάρα *focolare*, metaf. *crosta di una scottatura.*

Scarapèlla = la *bacca* rossa della rosa selvatica, detta così dalle numerose spine, che, per toglierla, bisogna cansare: dal nostro **sgarà** = *stracciare, strappare* e *pelle.*

Scellecà = dare una scossa in modo da far *tremolare*, e neutro riflesso = *tremolare, muoversi*, come sarebbe di tavolini, sedie ecc. deboli di gambe: pare forma parallela al toscano *scilaccare* = colpire con *frustate* o *correggiate*, voce che il Caix (Studi, 538) trae dal ted. *schlag* = *colpo*, *schlagen* = *colpire* (antic. *slac)*. Ora noi accanto alla domanda che il Körting (Op. cit. 2915) riporta del Bugge « le sard. *iscadriare* et le sic. *sciddicari, xillicari*, rapportés par Mussafia, Beitr. p. 107, sont-ils de corruptions de * *excollubricare (lubricus)?* » alla quale non può esser troppo spontanea una risposta affermativa, ne facciamo un'altra: le sicil. *sciddicari*, *xillicari* non potrebbero essere forme parallele al nostro *scellecà?* Deriv. **scellecàta** = *scossa*, metaf. *colpo apopletico.*

Scelonìsse = *stordirsi*, *istupidirsi:* forse da *scellorirsi, scellorire*, dall'antico ital. *cellòria* term. scherz. = *cervello, testa* (da *cella)*, che suona anche *scillòria* come nella *Bucchereide* di Lorenzo Bellini (Vol. 27 della *Bibl. rara* del Daelli; Milano 1863, pag. 134). *Il vo' meglio pesar che a peso d'oro Con quanta io n' ho adoprarvi* scilloria. Per *n* = *r* cfr. *palatàna* (pag. 71), *mandràppa* (pag. 83) ecc.

Scentóne = grossa sottana contadinesca: è il latino *cento -onis* (v. *cìnciu)*.

Schechelà = lo schiamazzar della gallina che à fatto l'uovo: onomatopeico dal suono *chechè*, *chechechè*, altrim. **scoccotellà** dal fare **coccotè** (i Tosc. anche *coccodè* o *coccorè)* spiegato dal pop. con *cocco tè* cioè *tieni*, *eccoti il cocco (l'uovo* voce infant., i Tosc. *cucco)*.

Scialàtu, aggiunto di vino che comincia ad inacidire: *exhalatus.*

Scùcchja = mento lungo, largo e sporgente (metaf. detto anche *cucchjàra* o *palétta)*; tosc. *bazza:* o da *scòtola* = strumento di legno o di ferro simile ad un grosso coltello largo e senza taglio, col quale si scuote e batte il lino o la canapa *(scotla*, *scutla*, *scuchja)*, o dal latino *scutŭla* forma parallela a *scutella* (dim. di *scutra)* = *piatto*. Deriv. **scucchjóne** detto d'uomo = *bazzone.*

Scutulà (Rum. *scutura)* = spolverar tessuti agitandoli fortemente: corrisponde al toscano *scotolare* = battere colla *scotola* il lino o la canapa. Deriv. **scutturïà** (* *excutuliare)* = *gironzolare*, *girovagare.*

Sfracchjà = *frantumare* premendo (Ascol. *sfragliä)*: *exfracclare*, *exfraclare*, *exfracelare* (ital. lett. *sfracellare)*, *exfragelare*, * *exflagellare* da *flagellum.*

Sfrucchjà = *dissipare*, *sciupare*, *consumare.* Riportiamo il processo intero, che ci dà il Canello negli allotropi (Arch. Glott. III, 370): « *Furcare (cercare* quasi con bastone), *frugare*, *furculare*, *frugulare*, *frucchiare*, *frugolare* e *frullare*, *frugolo* e *frullo.* Manca un *frucchio*, ma abbiamo *frucchino* = chi *frucchia* molto, che è perfetto allotropo di *frugolino* = *bambino curioso e irrequieto*, e di *frullino.* » Fin qui il C., e noi a tali voci aggiungiamo il nostro composto *(ex-furculare) sfrucchjà*, che nel significato è andato anche più oltre, da cui **sfrucchjóne** = *chi sfrucchja molto.*

Sguïà = trarre dalla retta via, *sviare;* neutro *andarsene*, *allontanarsi*, *deviare: gu* = *v* (v. pag. 83).

Sparnicità = *sbadigliare:* sebbene l'etimo non ci appaia troppo chiaro, pure crediamo di doverlo con qualche probabilità considerare come forma frequentativa di un verbo *sparniciare* (ital. antiq. *sparnicciare)* da porsi accanto all'italiano letterario *sparnazzare* = *sparpagliare*, detto specialmente delle galline che colle zampe spargono qua e là il becchime, che vien loro gettato, voce che il Caix (St. 587 e 594), per un presupposto raccostamento a *spargere*, deriva da *starnazzare* per *starnaciare*, *sternaciare* da un aggett. * *sternax -ācis (sternere).* Lo stesso passaggio di significato si rinverrebbe anche nell'ital. *sbadigliare*, secondo il medesimo autore (St. 6), da *expandiculari*, passaggio che egli cerca sostenere colle parole di Festo: *Pandiculari dicuntur qui toto corpore oscitantes extenduntur, eo quod pandi fiunt.* Ora generalmente questa voce si trae dal *badare* del Gloss. di Isidoro, che dice: *hippitare* = *oscitare, badare*, ma noi facciamo però notare che nel *Prodromus Glossariorum Latinorum, quæstiones* ecc. edito da Gustavo Lœwe (Lipsia, 1876) si legge: *hippitare* = *oscitare, bataclare*, forma, che potrebbe con qualche probabilità esser derivata dal *pandiculari* di Festo *(pandiclare, paddiclare, paticlare, pataclare)*, e così come il *bataclare* da *pandic*[*u*]lari, potrebbe, come già sospettò il Caix, da un * *pandāre (pandĕre)* esser venuto *badare*.

Stìpes = lo stile del pagliaio, *stollo:* voce pretta latina, degna di nota perchè nominativale, *stipes -ĭtis.* Metaf. detto di persona assai alta di statura ma piuttosto magra.

Tàta sost. masch. (sempre senza artic.) = *babbo*, *papà*, voce (divenuta ormai rara in città) che usa il figlio per chiamare o nominare suo padre, negli altri casi sempre *padre;* antica ariana, sanscr. *tatà,* gr. τάτα τέττα, lat. *tata.* Varrone presso Nonio Marcello:

Cum cibum ac potiones buas ac papas vocent, et matrem mammam, patrem tatam. Accrescit. **tatóne** = *nonno.*

Téca = guscio pieno di fave fresche, *baccello:* ital. ant. *tega* dello stesso signif., lat. *thēca* voce gr. θήκη = generalm. *borsa, fodero.*

Téglia = la filaccia che si cava dalla corteccia del lino o della canapa, *tìglio;* la buccia della castagna o della noce che rimane sotto al guscio duro, *tiglio:* è il pretto lat. *tīlia* = *tiglio,* nota pianta

Tèrba = quella membrana secca sottilissima che ricopre la cipolla e l'aglio, detto altrim. *scógliu, tosc. velo:* da *derbia* = *impetigo* term. medico, donde l'agg. *derbiosus* = *impetiginosus,* che il De Vit riporta nel suo Glossario da Prisciano Teodoro medico del 4.° secolo; *impetigo* (o *derbia)* è secondo il imment. dizion. *summæ cutis asperitas cum multa prurigine, squamis et furfuribus, ita dicta quod corpus impetat et infestet scabiei instar,* ital. = *volatica, serpigine.*

Toccà verbo att. = *toccare,* neutro (usato specialm. nella 2.ª imperat.) = *camminare, affrettarsi:* di origin. germ. * *tukkôn* = *zucken* = *stringere, contrarre;* il signific. speciale di *camminare* si spiega sottintendendo un oggetto, come *le gambe,* quindi propriam. = *muover* le gambe. Cfr. quest'esempio tolto dalle rime del Fagiuoli: *Seguitai 'l mio viaggio e dissi* Tocca *Al vetturin,* e quest'altro del Boiardo (Orl. Innam. 2, 27, 13): *Addosso a Brandimarte a gran furore Chi di qua, chi di là ciascun toccava,* che il Berni (56, 16) rifà così: *Addosso a Brandimarte a gran furore Da ogni parte ognun correndo andava.*

Tòppe sost. masch. *stoppa:* è strana la caduta dell'*s* (lat. *stuppa),* se pure non è da pensare che questa sia stata nei derivati (vedi in fine dell'art.) considerata nella mente popolare quale preposizione *(ex)* e

quindi tolta nella pretesa di restituire il termine primitivo, o che sia questa voce a noi venuta dalla forma franc. *étoupe*, o che finalmente siasi perduta la sibilante iniziale per falsa analogia popolare colle voci italiane *tòppo* = *pezzo di grosso pedale*, *tòppa* = *serratura* o *pezzo di panno che si cuce sulla rottura del vestimento*, che vengono comunem. tratte dallo stipite germ. *top*, *topp* = *estremità sporgente*, *merlo*, *ciuffo*. Osserva del resto il rom. *tòppa* = *sbornia* corrispond. al tosc. *stoppa* nello stesso signif. Deriv. **toppósa** detto di ragazzetta grassoccia, anche = specie d'uccello; **stoppàcciu** = *piccola quantità di stoppa* da poter turare qualunque foro, il *coperchio del cesso* (per simil., se pure non è da riconnettersi al ted. *stopfen* = *turare*), *la stoppa* del calamaio; **stoppaccià** = *turare con stoppa*; **stùppulu** = *la stoppa* o altra mat. con cui si lavano gli utensili della cucina; **stoppìle** = *stoppino, lucignolo;* **stoppacciàrú** = chi lavora o negozia *la stoppa* (veram. *la canapa*).

Tópu = *rospo:* lat. *talpa*, * *talpus (taupus, topus)*, franc. *taupe*, catal. *taup*, spagn. *topo;* nelle lingue rom. = *sorcio*.

Trùa = la *spola* del telaio: lat. *trua* = *cazza*, *mestola;* dim. *trulla*. VARRONE, L. L. 5, 25: Trulla *a similitudine* truae, *quæ quod magna, et hæc pusilla, ut truula trulla.* Trua, *qua e culina in lavatrinam aquam fundunt;* trua *quod travolat ea aqua. Ab eodem est appellatum* trulleum; *simile enim figura, nisi quod latius est, quo concipiat aquam, nisi in vinaria trulla.* FESTO *(Ap. Petrum Santandreanum,* MDLXXV, *cum castig. Jos Scaligeri):* Antroare, *gratias referre; truant, movent* (MÜLLER *moventur),* truam *quoque vocant, quo permovent coquentes exta.* — Andruare, *idest recurrere a græco verbo* ἀναδρᾶν (lo Scalig. è il primo a correggere ἀναδραμεῖν), *idest invenire, hinc et* drua *(sic) vo-*

cata est. — Redantruare (o *redamptruare) dicitur in Saliorum exultationibus cum præsul ampiruavit* (M. *amptruavit), quod est « motus edidit, » ei referuntur invicem iidem motus. Lucilius: præsul ut ampiruet* (M. *amptruat) inde ita volgu' redamptruat olli. At Pacuvius: promerenda gratia Simul cum videam Graios nihil mediocriter Redamptruare opibusque summis persequi.* Nel passo di Festo succitato: andruare *id est « recurrere »* il Cod. Lips. aggiunge alla parola *drua* la spiegazione *textricis instrumentum,* parole per noi di capitale importanza, sebbene dica di esse il Müller che *e conjectura fluxisse videntur,* ciò che non avrebbe forse mai detto, se fosse venuto a sua notizia che nel nostro dialetto la voce *trua* non significa altro che *spola.* Il passaggio da un significato all'altro trova la sua spiegazione nella simiglianza della forma. Deriv. **ntroatùru** = un accessorio del telaio, consistente in una piccola ruota di ferro, la quale, fissa pel centro a circa un terzo di un lungo asse poggiato su due asticelle piantate verticalmente su una tavola di legno, vien messa in movimento toccando la parte più corta dell'asse fatta ad elica o tortiglione, affinchè produca l'attrito, mentre intanto il filo regolato dalla mano della tessitrice si viene avvolgendo intorno ad alcuni cannelli infilati nella parte dell'asse più lunga, i quali devono esser poi alla loro volta infilati successivamente nel fuscello della spola: i Tosc. *fuso.* **Ntruglià** = mescolar diverse cose e specialmente liquidi in modo che l'uno guasti l'altro, *intrugliare,* e così **ntrùgliu, ntruglióne** ecc. da *trulla.*

Trùfa = sorta di vaso di terra cotta della forma di una bottiglia a uno o due manichi, che, partendo dalla estremità superiore del collo, vanno a finire per mezzo di un ripiegamento sino alla parte più enfiata del ventre. In uno degli *Apologhi verseggiati in antico volgare Rea-*

tino pubblicati dal Monaci (Cod. Vat. 4834 c. 13 B), alcuni dei quali riportiamo in fine del presente volume, leggiamo **cotrùfo** (Apol. 8.°), forma dovuta forse alla prepos. *co*. L'etimo di questa voce è per noi alquanto oscuro, ma non crediamo impossibile che sia da ricondursi a *trans-inflata* (= *gonfia*, *stragonfia)*, *tra-inflata*, *tronflata, tronfiata* accorc. *tronfia* (ital. aggett. *tronfio)*, *trunfia*, *trufia*, non senza prendere però in considerazione anche il *tuber* = *tumore, tartufo* (= *ter*[*rae*] *tuber)*, *tubero*, franc. *truffe*, portogh. *trufa*, catal. *trumfo* e *trumfa* = *patata*, e rilevando come « formazioni affini (secondo che dice il Körting, Op. cit. *tuber)* sembrano essere lo spagn. *cotufa* (cfr. il nostro *cotrufo)* = *patata* e il sicil. *catatuffulu.* » Il passaggio dal significato proprio ad un altro tanto diverso, accettando quest'ultima derivazione, si potrebbe spiegare come dovuto alla forma del vaso (Cfr. *cipolla* nel signif. di *lume di vetro da porsi su un apposito candeliere)*. Il greco τρυφή = *fasto* (da cui il Diez crede possibile la deriv. dell'ital. *truffa*, che in origine voleva dire *bagattella, cosa vana)* come base della nostra parola pare si debba mettere del tutto da parte. Deriv. probabilm. **trufulà,** verbo att. detto del movimento che chi fila o torce imprime colle dita al fuso tanto da farlo frullare, metaf. anche di altre cose; **ntrufulàsse** (cfr. tosc. *intrufolare* = *frugare* in modo da smuovere e confondere ogni cosa) = *insinuarsi*, *introdursi*, *intrudersi.*

Ùffiu = la parte molle del corpo fra la coscia e le costole, *fianco: l'uffiu*, *luffiu* (v. pag. 112), ital. *loffo* = *grullo*, *loffio* = *molle* o *floscio*, venez. *slofio* = *fiacco*, per le quali voci il Caix (St. 387) ricorre all'antico alto ted. *slaf* (mod. *schlaff.)* = *lento*, *floscio*. Cfr. *fianco*, la cui più verisimile derivazione è, secondo il Körting, dall'aggett. germ. *hlank* = *minuto*, *gracile, stretto* piuttosto che dal *flaccus* lat. come vorrebbe il Diez. Deriv.

sluffià e **sdelluffià** = rompere o sformare gli *ùffj*.

Ùncicu = *artiglio,* metaf. e in senso dispreg. anche l'*unghia* di persona rapace, come l'ital. *artiglio:* non da *unguis* o *ungula* che nel nostro dial. non può dare (come infatti dà) che **ógna,** ma da *uncus* col solito suffisso *ic.*

Urzuméllu = il canale che mette nello stomaco, *esofago, gorgozzule;* metaf. = filo troppo grosso non adatto perciò all'uopo: *gurzumellu, gurgiumellu, gurjumellu, gurgumellu,* ant. franc. *gargamelle* (in RABELAIS) prov. *gargamela,* reto rom. *gargata,* antico ital. *gargatta* e *gargatto,* e così *gargozzo* e *gorgozzo* (da cui per scorciam. *gozzo), gorgozzule* e *gorgazzule, gargalozzo* ecc. tutte dal suono onomatopeico *garg gorg,* che è quello che emette la gola mentre si sciacqua con *gargarismi.* (Cfr. lat. *gurges* e deriv.).

Zaravàgli sost. plur. = i soverchi ornamenti in frange e fettucce degli abiti femminili. Il MATTEI son. 23 e 24 ci dà *dirlivarli* e *virlivarli,* forme che pare rappresentino una fase anteriore del nostro vocabolo, e che è molto verisimile non siano che un gruppo di sillabe accozzate dal popolo così a capriccio per indicaré col suono medesimo la cosa. *Còn* dirlivàrli *tùtta sè raròscia* (si rifà *rossa). A ffùria è* virlivàrli *s'appopòccia* (si *infagotta).*

Zìula = uccelletto della famiglia dei conirostri, dal becco corto, colla mascella superiore più stretta dell'inferiore, che abita generalmente i campi e le siepi; *zigolo:* voce onomat., lomb. *zia.* MATTEI, son. 15: *Dè càrne pòrta quàntu pr' ùna* zìula.

Zompà = *saltare.* La lingua letteraria ci offre *zombare* = *dar delle busse* e *zubbare* (non registr. nei vocab.) = *saltare, giuocare* dei ragazzi, voci che il CANELLO (A. G. III, 378) riconnette con incertezza insieme a *zuffare, zuffo, toppa* e *tonfare* allo stipite

german. *top, topp*. Di diversa provenienza pare a noi il nostro verbo, chè probabilmente dovrà trarsi dal ted. *schoppen* = *batter innanzi col piede* o *schuppen* = *urtare*; quindi: *scioppare*, *cioppare*, *zoppare* (agg. ital. *zoppo*), *zompare* (spagn. *zompo*). Deriv. **Zomparéllu** = la *locusta* verde comune: tosc. volg. *salterello.*

Chiudiamo il presente paragrafo riportando alcune voci infantili, che (come avviene anche nella lingua letteraria) son generalmente foggiate ad imitazione della pronunzia bambinesca, la quale porta con sè per natura il raddoppiamento della medesima sillaba.

Bbebbè o **bbebbéllu** (da *bello)* = oggetto da divertire, *giocattolo:* **bbòbbo** (onomat. indic. rumore) = il fantasma che si immagina per metter paura ai bambini, i Tosc. *bau;* eufemismo signif. anche *diavolo, demonio:* **bbobbòna** (da *buono)* sostant. femmin. = *ciambelle, pasta, confetti* ecc.; i Tosc. *chicca:* **cchìcchi** (forse suono onomat. che indica l'ingoiare) = *maccheroni:* **còcca** o **ccòcca** (da riport. a *cŏncha)* = *noci, nocciuole, castagne, mandorle:* **còcco** o **ccòcco** o **ccoccò** (onomat. del canto della gallina) = *uovo:* **mbùmbu** (onomat. da *mbum mbum* suono per mezzo del quale i bambini ancora infanti chiedono da bere) = *bevanda,* i Tosc. *bombo:* **mmémme** (dal raddopp. della sillaba *me* iniz. di *mela*) = *mela* e per estens. anche *pera*, *arancio* e simili: **nnénna,** anche plurale **nnénne** (affine a *ninna-nanna* da riconn. forse a *nenia;* i Gloss. *ninna* = *vox nutricum blandientium)* = *pòppa:* **pàppa** o **ppàppa** (da *pa pa* la prima articol. con cui i bambini chiedono il cibo e chiamano la nutrice; cfr. *pane, padre*, *papà* ecc.) = vivanda di

pane cotto nel brodo e condito, *pappa;* deriv. **pappardèlla** = specie di pasta dolce; **papparèlla** = cataplasma di pane, latte e malva o altra erba rinfrescante; **mpappinàsse** = *imbrogliarsi* specialm. parlando, tosc. *impappinarsi, impappolarsi;* **spappàsse** = *disfarsi* riducendosi come in *pappa,* detto specialm. della minestra, tosc. *spappolarsi;* **pappà** = *mangiare* scherz., tosc. *pappare:* **pìpa, pipétta, pipìttu** (onomat. dal suono *pi pi)* = *uccello:* **tàtta** o **ttàtta** (da *ta ta* una delle prime articol. de' bambini) = *castagna, noce,* e simili; **tètte** o **ttètte** o **ttettè** o **tittì** o **ttittìllu** (da *tte* o *tti* artic. facile ai bambini) = *cane, cagnolino.*

SAGGI DIALETTALI.

Le antiche scritture, attenendosi, per quanto è possibile, alla lingua letteraria, non ci dànno che scarso elemento dialettale, e noi pubblichiamo qui i presenti saggi per non aver finora trovato nulla di meglio. Non saranno tuttavia inutili come appendice in un lavoro di tal genere, ed alcuni di essi ànno per di più anche una certa importanza storica.

I.

Dai *Monum. Germaniæ historica* di GIORGIO ENRICO PERTZ; Script. vol. XVIIII, Hannoveræ, MDCCCLXVI. Son gli *Annales Reatini* pubblicati prima dal GALLETTI, (*Memorie di tre antiche Chiese di Rieti; in Roma, per Generoso Salomoni*, MDCCLXV, pag. 126), poi di nuovo dal BETHMANN. Il presente non è che un piccolo estratto.

1250 — *Morìo lu dicto imperatore* (Federico). 1260 — *Lo re Carlo primo piglào lu rindu de Puglia.* 1268 — *Fó sconficto Coradino de die Iovis ad 23 die de mense Augusti* (GALLETTI *Agusti*); *lu dicto Carlo lo sconfisse Coradino in Màrsia prope Albam.* 1288 — *Fó coronato Carlo secundo ar Rïète.* 1296 — *Papa Celestino ténuso lupato* (sic = *lu papato*). 1356 — *Se arse in Rïète da Sanctu Nicola persì ad Sanctu Franciscchu con meso paìse.* (Il PERTZ *parte*). 1368 — *Moréo lu dictu papa undecimo* (Gregorio XI) *in mense Aprilis; et in dicto anno et mense fuerunt duo papa. Primus vocatus et electus fuit archiepiscopus Vari* (GALLETTI *Bari*); *qui vocatus Bartolomeus, postea vocatus papa Urbanus sestus. L'altru depo quistu fó chiamato lu cardinale de le Nevele. Et per occasione ista fó la corte et li cardinali in maxima discordia. Et Italia inbria* (?) *remase, principale el territorio Romano.* 1377 — *In isto tempore fuit defractata turris de pede pontis in Reate quæ erat magis alta quam alia pasa plus quam*

tres (Il *paso,* plur. *pasa* femm. è una misura indetermin. di lungh. equivalente a una certa apertura di braccia; poco più di un metro; da *pandere).*

II.

Dall'*Expositio in Apocalypsim,* libro a stampa del sec. XV senza num. di pag. e mancante delle prime due carte, rinvenuto nell'ex-Convento di S. Antonio del Monte. Sciogliamo le numerose abbreviazioni.

(Dalla carta 1.ª, pag. 1.ª) Et significavit mictens *(sic)* per angelum suum. *Cio e lui lamanda significando per lo sou angelo. Et lui cio e iesu christo lamanda significando per lo so angelo. Qui appare lagrande dignitate de questo libro conciosia cosa che dio cio e la Sanctissima trinitate habia reuelata questa prophizia al nostro signore iesu christo in quanto che e homo. Et lui la ha reuelata ad langelo Et lo angelo la reuelata ad san Iohanni. Et cosi per multi modi questa reuelatione diuina e Venuta in nostra notitia. Et nota che dixe lui lamanda significando seu socto signi & figure occultando cio per similitudine methaforice & non manifestamente Et questo per che e facto se dira disocto in nel .ix. capitulo. Dice adunca che la presente prophizia iesu christo lamanda significando per lo so angelo. mo signa ad chi.* Servo suo Iohanni qui testimonium perhibuit verbo dei. & testimonium Iesu Christi quæcumque vidit. *Cio e alo so seruo Iohanni elquale rende testimoniansa ala parola de dio | & testimoniansa de iesu christo in tucte queste cose che uede. Questo e scripto per dare ad cognoscere quale e questo Johanni. Et dice che questa reuelatione e facta al so seruo Johanni el quale rendecte testimoniansa a laparola de dio | & latestimoniansa de iesu christu. Vole dire che lui | e quello Johanni che scripse lo euangelio | innel quale lui rende testimoniansa a la parola de dio | Cio e como lui era dio | & e facto homo | & questo lui scripse neleuangelio | doue disse.* In principio erat uerbum. & Verbum erat apud deum | Et deus erat uerbum. *& poi disse.* & Verbum caro factum est. *& de questo Johanni rende testimoniansa de ueduta | pero dixe in tucte queste che uede conciosia cosa che uede la parola de dio*

essere homo | cio e dio essere homo | quando uede christo portare pena & passione & percussione & morte como uero homo. Et da laltra parte uede che christo facea opere liquale solo dio potea fare. como e resuscitare morti | rendere li occhi alli cechi | subito sanare omne in firmitate | multiplicare .V. pani in .Vii.milia persone. & subito in momento mutare lacqua in uino pretiosissimo. Per quisti | & permulti altri signi liquali uede Johanni colli occhi soi Vede chiaramente che i su christu uero homo | era uero dio | & de quellui rende testimoniansa | pero dixe nel sou euangelio. Hic est discipulus ille qui testimonium perhibet de hiis *(sic)*. & scimus quia verum est testimonium eius.

(Dalla carta 13.ª pag. 2.ª) Set hoc habes bonum quia odisti facta nicholaytarum | que *(sic)* & ego odi. *Cio e adire | Ma questo bene hai tu | che hai auuto in odio li facti delli nicholayti | liquali & io ho auuto in odio. Qui se commenda questo uescouo per che lui ha auuto in odio li facti delli nicholayti | & nota che questo dice li facti & non le opere | per dare ad in tendere che quando lie uno captiuo homo | nui deuemo hauere in odio le soe opere ma non la persona. Cosi questo uescouo hauea in odio li facti delli nicholaiti* (sic) *& non elli. Nota che li facti de quisti nicolayti erano quisti. & chiamauanse nicholayti quelloro che sequitauano nicola. quisto nicola | fo uno delli septe diaconi | liquali li apostoli misero sopra le donne uidue | secundo che e scripto nelli acti delli apostoli. & habiando questo belldissima mogliere | lui era molto geluso de ipsa. & de questo el uene era molto represo. & lui habe adire che chi uolesse stare con soa mogliere | lui era contento. & comenso per questo adire che le mogliere deueano essere commune. Si che ciaschuno per questo potea licitamente stare con lamogliere de ciaschuno. & de questa oppinione senne fece una septa. liquali ueneano chiamati nicolayti | per che sequitauano nicolo sopra dicto | elquale loro sequeano. & de quisti ne erano alcuni in epheso | alle opere delli quali questo uescouo uolea grande male | & non alloro | cio e alle persone | Ma solamente alle loro captiue operationi & facti | & disoneste fornicationi | & de cio se commenda qui questo uescouo.*

(Dalla carta 50.ª pag. 1.ª) Et dixi illi | domine mi tu scis. *Cioe | adire Et yo li dissi. Segnore mio tu lo sai uol dire san iohanni quisto yo nol so ma tu lo say bene Et per | o ammaestramene | per che ho non piccolo desiderio de sapere chi sonno quisti*

Et dixit mihi hii *(sic)* sunt qui uenerunt de tribulatione magna & lauerunt stolas suas & de albauerunt *(sic)* eas in sanguine agni. *Cio e | adire Et luy me dixe che quisti sonno quilli liquali sonno uenuti da tribulatione grande & hanno lauate le uestimenta loro & hannole facte bianche in nello sangue dello agnello.* ecc.

(Dalla carta 91.ª pag. 1.ª) Qui rectvrvs erat omnes gentes in uirga ferrea *Cioe adire el quale deueua regere tucti li genti in bacchecta de ferro El quale figliolo masculo Cioe christo figliolo della uergine maria deueua regere tucti li genti in bacchecta de ferro la bacchecta | e signo de regimento & possanza. el ferro | e cosa dura & forte & in flexibile & significa la possanza che la possanza de christo | e in flexibile & in superabile & cusi disse dio patre ad christo in lo salmo* Postula ame *(sic)* & dabo tibi gentes *&* reges eos in uirga ferrea ecc.

(Dalla carta 122.ª pag. 1.ª) Et abiit primvs et effvndit ytriam *(sic; nei testi phialam)* suam in terram. *Cio e | adire Et ando lo primo angelo & effundo la angrestara soa in terra. Questo primo angelo significa el collegio delli apostoli liquali forono li predicatori del primo stato della ecclesia Questo primo angelo effunde la angrestara soa cio e questo collegio delli apostoli effundecte & diffuse la predicanza soa in terra Nota che qui per la terra se in tende el populo iudayco & per lo mare el populo delli pagani pero | la terra e | piu stabile & ferma che non e lo mare. Vnne dice la sancta scriptura.* Terra autem etc.

III.

Dagli *Apologhi verseggiati in antico volgare Reatino tratti da un codice della Vaticana*, presentati da Ernesto Monaci all'Accademia de' Lincei e pubblicati nei *Rendiconti* 1892, vol. I., pag. 667. Per gentile consenso dell'esimio filologo possiamo arricchire il nostro volume di una buona parte di questo preziosissimo documento.

1. — DE LA CANE E DELL'ALTRA CANE.

(del cod. 1.)

La cane era prena & uolìa fetare,
Non auìa casa doue potesse stare,

Pregaua l'altra cane con pietança
Che li prestasse, ché ci auìa sperança.
Molto dolce mente la pregaua,
Ma l'altra cane di questo non s'adaua.
Prestalame perfine ch'io parturisco,
Che l'amicitia tua co la mea mesco.
L'altra cane era cordolglosa,
Ma de prestare era dubitosa:
Io tilla presto, rendimilla cepto,
Ch'agio gran pressa d'aconciare lo tecto.
Poi che la cane en casa entrata fone,
Più era pronta & ardita che lione;
Ché all'altra cane non rendìo la casa,
Aminacciando ad essa che non ci trasa.
Per lagrime la casa tua non dare,
Ca po è dolorosa ad araccactare.

2. — DE LO UILLANO & LA SECURE.

(DEL COD. 2.)

Lo uillano la secure portaua
Et andaua per la uia che lì ielaua.
Era de iennaro, la uernata grande,
Che onne animale di fridura langue,
La terra era freda & bene iacciata,
Intro lu giaccio staua la serpe ficcata.
Era la neue & grande la fredura,
Siccomo fa lo uerno per natura.
Trouò ne la uia lu serpente,
Era quasi morto e non si moueua niente,
Iace ne la neue assiderato,
Lo suo ueneno non auìa sputato,
Iacìa transito & era quagi morto,
Et non auìa aiuto nè conforto.
Allu uillano ne prese pietança,
Leuolu in mano con molto grande fidança,
Portolu a casa & puselu a lo fuoco.
Poi che lu serpente fu scallato,

Riççò el capo et su se fo leuato
Et della casa cacciò lu uillano,
Et sputa lo uelⁿno ad onne mano.
L'omo scaduto en casa non menare;
Poi ch è leuatu, brigalu di cacciare.

3. — DELL'AQUILA & DE LA GOLPE

(DEL COD. 5.)

La golpe li golpolini aueua f tati
Et auìali accresciuti & alleuati.
L'aquila uenne & silli se portone;
Donne la golpe molto lagremone.
Gionse all'arbore doue l'aquila staua,
Et li golperini arradimandaua.
L'aquila disse: non ti li uoglo dare,
Ché l'aquilini ne uoglo nutricare.
La uolpe si fo molto engneniosa,
Et como bestia molto argomentosa;
Molto pacume aueua arradunato,
A pede de l'arbore l'aueua portato.
Andò per lo fuoco encontinente
Et miseluce entro incontinente.
Tammanto fume ad alto fece passare
Ca ll'aquila non ce poteua campare.
Et mantinente demandò lo pacto,
Che llo maltollectu fosse sodesfacto.
Rendìe gli golperini encontinente,
[Lo f]uoco fo aramortu de presente.
. . . . fa secura mente quello che faie,
. . . . de grande guerra & bona pace.
Non è homo de sì grande ualore,
Che non s'abassi tale uolta a la stascione.

4. — DELLA DONNA ET DEL MARITO.

(DEL COD. 10.)

Or m'entendete per uostra cortisia,
Et diraiote como fo et como sia.

Era una donna bene maritata,
Co lu maritu spessu fauellaua,
Diciua più che nullo homo l'amaua.
Cotale usança era a la stascione
Che pe li piedi s'apendìno li latroni.
Enfra questo fo morto lu marito,
Et ella lu piangìa con grande enuito,
Nè da la fossa non si uolìa partire
Et luoco uoleua uiuere et morire.
Enfra questo tempu uno fo commandato
Ad uno cavalieri en guardia fo dato;
Perché li fugìa deuìa essere morto,
Iua a la donna che li desse conforto.
Co le sue mano lu marito scauone
Et puselu el luoco de latrone.
Per parola de femmina non ire ad malo por[*to*],
Cha meglo t'è l'omo uiuo che lo mor[*to*].

5. — DELLA MALA FEMMINA & DELLO M[ENDICO].

(DEL COD. 11.)

Se uolete, de la ria femmina mo ue lo dico,
Sicomo ne deuenta l'omo mendico.
Per la ria femmina uene l'omo en niente
Et questo auemo ueduto longamente.
Era uno homo riccho & adasciato,
Et da tucta gente molto amato.
Co la ria femmina prese costumança
Et in legi puse molto grande amança.
Ma la ria femmina sillo lusengaua,
Ad poco a poco sillu consumaua.
Dicia: tu si' lu meglore c'aia trouato,
Nè con altrui non uoglo fare peccato;
Ché tu se' lu migliore e l più alniuente
Et parme lu più bellu enfra la gente.
Da poi che l'omo fo bene mendico
Dalla ria femmina fo molto schirnito;
Nè no lo uolìa uedere nè toccare,

Nè ad nollo modo nolli uolia parlare.
Amore de mala femmina è per argento,
Poi non te attende pactu nè conuento.

6. — DELLA SCIMMIA & DELLA GOLPE.

(DEL COD. 16.)

[L]a scimmia co la golpe fauellaua
Et dura mente sì se lamentaua
Che era sença coda stimmulata.
Diciua: tapina, che male fo nata!
Cha le mie uembra non me poçço coprire
Tale aio dogla uorrìa morire.
Respuse la golpe ch'è fallatrice:
De bona coda che uaio atraynandoce,
Uaio con essa molto deportandoce;
La meçça fosse, simme bastara,
Nè tanta de reto non menne attraynara.
Disse la scimmia: damminne uno bucchone;
Mentre so uiua per donna ti terrone;
Ché non te noce, che n'ài la tua bastança,
Et io ne uiuo con grande dubitança.
Disse la golpe: non tenne uoglo dare;
Nanti la uoglo per terra actraynare.
De quello ch'ài soperchio non essere uillano,
Nè darne ad altrui non te saccia amaro.
Or non te fidare nel tuo grande stato,
Ca lu grande monte em piano è tornato.

7. — DELLO LEIONE & DELLO SORCE.

(DEL COD. 18.)

Et lo lione ne la foresta staua,
Iacesi ione e sì se repusaua.
Lu sorce andaua & passolı da lato,
Stese la brancha & abelu piglato.
Teneualu lu lione nella brancha

Et dello accidere niente non s'afrancha;
Per la uergongna bene lo lassaua,
Ché così uile bestia piglaua.
Lu sorce lu pregaua con tremore:
Semmi occidi, non te serà honore.
Ad questo lu lione lu lassone,
Per la uergongna nollu manicone.
Poi cade lu lione ad uno laccio.
Muiaua forte e dicìa: che faccio?
Teniuase morto certa mente,
Et non pensaua canpare niente.
Lu sorce ionse & rose lo laceiu,
Et de canpare lu lione fo uiuacciu.
Homo ch'è de molto poco affare.
A la stascione allu grande po ioua[*re*].

8. — DELLA GOLPE & DELLA CICONGNA.

(DEL COD. 20.)

[*Di*]*sse la golpe engannatrice,*
Como iocta & lupa & grande manicatrice:
Enuito la cicongna a manicare.
Come falça la uoleua engannare,
Enuitola con grande allegreçça,
Et la cicongna teneuanci (?) sperança.
Fece uidanna molto brodosa,
Saporita & molto laquidosa.
Pusela ne la preta desducente.
La cicongna non ne potìa auere niente,
Nè co lu becchu nolla potìa piglare,
Nè tollere ne potìa nè manicare.
La golpe co la lengua desducente
Leccò la uidanna de presente.
Poi la cicongna arenuitò essa a mangnare,
Et della beffa sappese uengnare;
Cha mise la uidanna n un cotrufo,
La golpe non ce potìa mectere lu grufo.
Della uidanna trassese satullo

Et à meso el beccho fine al fonno.
Dà meritu ad altrui ma non demare,
Perciò lo dio che l'ai affare.

IV.

Dal libro *Reformationum Communis Reate, ann. 1480 - '82;* ch. 31. t. e 32. r. saggio per me trovato e trascritto dal Prof. ALESSANDRO BELLUCCI.

Supplicatio Iohannis Mathei Orselle. — *Magnifici Signori et consiglio de la cità de Rïète. Iohanni de Mateo de Orsella humilmente expone et narra che ipsu Iohanni ha una casa in la cità de Rïète et porta romana de sotto, apresso le case de Iohanni de la Cenciala da uno lato, la via publica de nanti; de retro et da l'altro lato et altri confini. La qual casa da la parte de nanti non ha muramente, ma solo ha certe cosse de muro, supra le quali sono posti li lioni de dicta casa, le quali cosse non vanno ad deritto, ma vanno in obliquo al ciglio del muro da lato et canto la via. Et che haveria intentione sì per acconcio de la casa sua, et sì anche per ornamento de la cità, fare et edificare lo muro denanti a la dicta casa, et per directura de la prima cossa verso la casa del dicto Johanni venire al ciglio del muro da lato verso la via, (el qual muro per aderizarlo si ha la prima cossa); sì anche al ciglio del muro de Johanni de Cola Sancto alias* pescie *li serìa necessario pigliare un poco de quello del Comune per squinzoni, in tanto che nel principio non veria ad pigliar doy ontie del terreno del Comune, et infine serìa circha un pede et mezo: per la qual cosa la via non veria ad stremirsene nè ad deturpare in alcuno modo perchè è ben larga in quel loco dove veria ad pigliare più terreno. Unde el dicto Johanni supplica a le V. M. Signorie che lo*[ro] *piaccia volerlo vendere lo dicto terreno et farlo vedere ad sensali del comuno et massaro, se è così come se narra; et che veduto l'haveranno per lo justo prezo se li voglia vendere, conciò sia de cosa che, per lo edificare ce farà, la cità se ne faccia più ornata et gloriosa come è dito de sopra, et questo lo domanda de gratia spetiale da le M. V. S. quali Dio conserve. Amen.*

V.

Dalle medesime *Reform. Comm. Reatis;* lib. B. 73: - ch. 218 t. 219 r., ann. 1602., altro saggio per me trovato e trascritto dal BELLUCCI.

INVENTARIUM BONORUM ARCIS MONTIS CALVI.

In primis doi chiavi grosse, una della porta del revellino et l'altra della porta ferrata. — Una banca et un banco ferrato. — Doi banchetti. — Banchetti et tavoli per tre letti. — Una staffa. — Un rastello da tener l'archibugi. — Una pala da infornare trista. — Una pala da grano. — Tre brocche da olio. — Un tinaccio. — Doi botticelle de cinque barili l'uno. — Quattro archibusci à fuoco con quattro fiaschi. — Quattro moschetti con code et staffe. — Una coda et un'altra rotta. — Quattro sbiedi. — Tre alabarde. — Un par de ferri da priggione. — Una staffa da moschetto. — Una pigna di metallo. — Un mezzo quarto. — Una meza quarta. — Un mortale di pietra. — Una catena da fuoco. — Una grattacascio. — Un spito piccolo. — Le macenelle da sfarrare — Una lucerna de quattro pezzi. — Una campanella, un campanello et una campana grande. — Il ferro per la ruota da arrotare: una rota. — Un caldaro grandotto tristo. — Una mattera da far pane trista. — Una tavola de noce con tre piedi trista. — Il coperchio da infornare tristo. — Venti palle de schiuma de ferro. — Doi barilotte da vino. — La chiave della porta del maschio. — Una chiave della 2ª scanzia. — Una chiave del granaro. — La cottorella del pozzo. — Un caldarillo tristo.

VI.

Dai *Sonetti in vernacolo Reatino* di LORETO MATTEI; 3.ª ediz., Rieti, Tip. Trinchi, 1877. Nei saggi che qui riportiamo abbandoniamo l'ortografia italianeggiante usata finora nelle stampe, e adottiamo quella che meglio risponde alla vera pronunzia, distinguendo anche, per mezzo dell'accento, i due diversi suoni dell'*e* e dell'*o* toniche e accentando in ogni caso le sdrucciole.

SONETTO 1.° (2.° DELLA RACC.)

Rïète méa nòbbile é jjentile
Più ddé quante città ché bbée lu sòle,
Dé sta lontanu a tti mé ncrésce é ddòle
É nné rappènno um parmu ddé moccile.
Ma cqué! nò bbòglio é ppasse ïstu abbrile,
É ffatte nòn sarau le ceresciòle,
Che stra reënerajo, sé Ddi' òle,
A rempimme ddé rapa lu roscile.
N'ajo 'nä òglia che è tantu crüèle!
A résecu né ä nòm mé nn'ammale,
É mmé nné scóle còë lé cannéle.
Bignaria còe li célli äésse l'ale,
Rïète méä bbèllä, ónta é mèle,
Dé reëdétte pare mé nné cale.

SONETTO 2.° (3.° DELLA RACC.)

O che. scià bbenëétta ésta Rïète,
Ché mména tantu ròsse lé melate,
É ssé ccé fau scì bbòne pulentate,
Ché mmetterìanü óla scì a lu prète.
Dècco tré bbòte l'anno sé ccé mète,
Lé rapa pó' sò ròsse e stermenate,
Sò ricce, bbèlle, bbianche lé nzalate,
É dd' ónne bbène sé pò sta a repète.
Dé äu cé nn'è um mórbu ché ppercòte,
L'agli sò ddurgi e lé scópe mappute,
É ròsse sé ccé faü lé caròte.
Lé fémmone sò aüzze e ffeccennute,
Sé tròanu a mmarità cóm póca òte
Prequé sò rasse, tónne é nnatecute.

SONETTO 3.° (9.° DELLA RACC.)

Appéna l'òme è escitu da la còccia,
Piagne li guäi séi, strilla e scannaccia;
Tra fascia é ffasciaturi s'appopòccia,
É ttutti, có reerènzia, li scacaccia.

Quanno la mamma più nnò lu sculaccia,
Lu mastru lu reätta é lu scocóccia;
Quanno è ranne sé nciafra n-quae cciafraccia,
É ccón quaeünu lu capu sé scòccia.
Tantu attraïna pö', tantu la mpiccia,
Scinènte che appojatu a 'na cannuccia
Nciancicà nòm pò ppiù sé nnò ppaniccia.
Cón tré stirate é cianchi la stra spiccia.
Ló nasce é ló morì, icéa Quagliuccia,
Bäu accacchjati còë la sargiccia.

Questo sonetto, il più bello della raccolta e degno di stare a paro coi migliori del Parnasso dialettale d'Italia, non è originale, ma una parodia, una stupenda parodia del celebrato di G. B. Marini, sonetto che in quei tempi era, naturalmente, assai più in voga di quel che oggi non sia. Il nostro poeta, togliendo nel suo travestimento i difetti dell'originale, à saputo trattare con arte sì squisita e tanta verità il medesimo soggetto già trattato non molti anni prima dal famoso secentista, da rappresentare nei quattordici versi un sì perfetto quadro della vita umana, che si lascia addietro di non poco quello che à preso per modello. Affinchè ogni lettore, anche chi non ne serbasse intera memoria, possa far subito il confronto, trascriviamo il sonetto originale qui per disteso.

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa valle di miserie piena,
Pria che al sol gli occhi al pianto, e, nato appena,
Va prigionier delle tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor muore e rinasce.
Quante poscia sostien, ricco e mendico,
Fatiche e stenti; finchè, curvo e lasso,
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin la sua spoglia angusto sasso,
Ratto così che, sospirando, io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

SONETTO 4.° (14.° DELLA RACC.)

Ajo saputu che tt'é ffatta spósa,
É ppr'ónne ddóe la nòä sé nn'è spasa;
Pènza quantu contènta sò remasa;
Frésca é bbèlla té tròo còë la ròsa.
Coll'óra bbòna é ffigli maschj a jjòsa,
É ló cobbélli a ttina córma é rasa;
É ssèmpre aji abbonnànzia ddé élla cósa....,
Ché ss'addimanna la pace ddé casa.

O quissu sci té pò.... zappà la chiusa,
Ch'è jjoënóttu, é a fatta bbòna spésa;
Nö è dda fagli mai tòrte lé fusa.
Ma nnòn fa còe chi tósce pé la scésa;
Caccia confétti é nnò remétte scusa,
Sé nnò bbolémo enì ä cquae ccontésa.

SONETTO 5.° (26.° DELLA RACC.)

Oänno è ttémpu ë ógnese lu muccu,
Ché ddé majali sé fa un gram maciaccu;
Iö ché mmé retròo dde bbórscia fiaccu
Tantu né tròo n-crëènza quae stammuccu.
Sé ddé quatrini äésse pinu un zaccu,
Mò sci ché oria ä a tutti lu trabbuccu.
Bbéllu scotecà untu! Imme un aluccu
Sé ccé olésse lassà mancu u retaccu.
Oänno lu poeròme campa a scróccu,
Tré cquatrì é companaju émpie lu sticcu,
É la pagnòtta una libbra a bbajóccu.
Oänno tòcca a nnu' a ttirà lu niccu:
É cchi läóra oänno è um mammaluccu,
Có ddu' juli n-zaccòccia l'òme è riccu.

SONETTO 6.° (55.° DELLA RACC.)

Sé bbé có mmico a ppranzu 'na matina,
Të òglio fa 'nu pastu reälatu:
Dé róppete 'na còssa ajo penzatu,
É ttiratte lu céllu.... a 'na ällina.
Ci-aeraï lu tuu grugnu n-gelatina
Có lu tuu pépe sópra bbèm pistatu,
Lu tuu fécatu frittu nfarinatu,
E la tua trippa còtta.... dde äccina.
Ci-aerai quaglie lommarde a ttuttu pastu;
Inu dde mó fa l'anno é ppam muffittu
Da sfamà tré ccompagni a lu remastu.
Té pare pócu! qué ccé reó? l'aglittu?
Oh! mmé ss'èra scordatu l'antipastu,
Ci-aerai li tu' testiculi n-guazzittu.

SONETTO 7.° (56.° DELLA RACC.)

Sé bbó sta bbène lu mésë é Aüstu,
Né ssentitte mmalatu é mmar despóstu,
Scianca pollastri, é bbón cellame aróstu,
Quae ntingulittu ché tté äja a ggustu.
Fa a ssinnu méü, crìilo a ïstu fustu,
Trinca gagliardu, ché scià friscu é ttóstu,
É ssé ccé nn'à ddë éllo, ma repóstu,
Nòn cé métte acqua, ché mme ä ësgustu.
Fatte fa quae gguazzittu cóll'acréstu,
É la sarzétta cóll'aglittu pistu;
Piglia frescura la matina préstu.
Sé tté tróï a ppresciuttu bbèm proistu,
Taglialu n-gróssu é bbacce mutu préstu,
Casciu gagliardu, é llassa ji ló tristu.

SONETTO 8.° (57.° DELLA RACC.)

Um melonaru nòn fa tante ortaglie,
U spiantatu nòn fa tante sbaïglie,
Una caällaria nò à tante bbriglie,
Céntu muli nòn au tante sonaglie;
Lu maju nòn sé tròanu tante quaglie,
Un notaru nòn à tante caïglie,
U sghéru nòn fa tante parapiglie,
U scarparu nòn fa tante retaglie;
Nòn sé fau n'una fiera tante buglie,
A Rïète tantu au nòn sé recòglie,
Um pastu nòn fa tante remasuglie;
Una stufa nòm mèica tante òglie,
Um busciardu nòn tròa tante carbuglie,
Quanti mmalanni pròa chi piglia móglie.

VII.

Dal PAPANTI: *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V. centenario di Messer* GIOVANNI BOCCACCIO. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1875.

Pubblichiamo anche il testo della novella (G. I, n. IX), e modifichiamo anche in questa versione l'ortografia che ci dà il succitato volume, perchè si possa leggere colla maggior correttezza possibile. Il nome del traduttore è segnato colle sole iniziali D. D. R.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite, con vituperevole viltà, a lui fattene sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noia propose di volere mordere la miseria del detto re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare; la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che, contro all'onore della sua corona, alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

Ico ddunqua ché a lu témpu ddé lu primu ré é Cipru, dóppu ddé aé fattu lu acquistu é Tèra Santa Goffridu é Bbüjóne, sé ncuntròne ché 'na signòra é Guascógna jé m-pellegrinaju a lu Sepurcru, é cquanno sé nné reénne, jónta n-Cipru, da cérti ómmeni bbirbuni receé illanie é ispétti: ddé ésto éssa sé nné oléa tantu prequé nòn cé staéa nisciunu che la appracasse, é ppenzòne de jìssenne a recóre a lu re; ma glie ìsseru che sprearìa lu témpu é la fatìa, prequé illu èra soscì aretiratu é assoscì é pócu ché nòn sólu istu li anni dé ll'antri nò ennicaa có jjustizia, ma illi ncó tamanti ché ffacéanu a issu sé portaa có vvittupériu é vvirtà; é ssoscintu chine aéa quae affrizióne sé sfocaa có ffagli quae nzurtu é ispéttu. Quanno senté ésto la signòra prequé nò speraa ppiune la ennétta pré ppotésse appracane ddé la nnója séa, isse é olé arannecata jine a ppizzicà lu ittu ré; e ppiagnenno jita nnanzi a issu, isse: Sór patró, nòn sò enuta enanzi a la presènzia téa pré aé ennétta dé la njuria ché au fatta a mmine, ma ncagnu dé élla te prèo nzegnamme còe pózzi patì élle ché ffau a tti, prequé mparanno da ti mé pòzza supportà la méa có ppaciénzia é, sse lo potésse fa, Ddio ló sa, sé ccó ttutta olontà te la arìa a ttine, jacché ttune é ssoscintu bbónu ddé potì abbozzane.

Lu ré scinènte lòco musciu musciu, còe sé ssé resbegliasse dda lu sónnu ncominciòne a ffane 'na ròssa ennétta ddé la njuria ddé élla signòra, é ddeentòne lu ppiù ccruu a ppersiquitane illu ché dda éll'óra 'mpó' icésse quae ccósa cuntra la reerènzia ddé la coróna séa.

Siccome la versione su riportata, per esser troppo fedele e condotta quasi parola per parola sul testo boccaccesco, pare a noi non riproduca gran fatto lo spirito del nostro dialetto, il quale, come del resto tutti i dialetti rimasti in uno stadio di primitiva rozzezza, non può nè dare periodi tanto varii e complessi, nè esprimere tante sfumature di pensiero, non crediamo far cosa inutile se tentiamo noi pure la prova, e questa, comunque possa riuscire, presentiamo qui allo spassionato giudizio del lettore. Il dialetto che in essa usiamo è, con tutto rigore, quello che oggidì si parla in città.

Icio ddunqua ché a li témpi é lu primu ré é Cipru, óppo ché Uffridu é Bbuglióne ragguistò la Tèra Santa, succèsse istu fattu ché una signòra é Vascógna jé m-pellegrinaju ar Zantu Sepórgu, é cquanno reénne, arïata a Ccipru, la ncuntròrnu cérti bbirbacciuni, ché nné lleati nné ppusati té la conciòrnu bbène bbè, brutti puzzuni ché nnòn èranu antru, é élla poeraccia, ché nnòn sé nné potéa appracà, penzò sùbbitu dde jì a recóre a lu ré. Ma pperò ggli ìsseru pé la ia, ché èra témpu bbuttatu, preché lu ré nò èra bbónu nné ppé cci enné ppé allëà, é ttantu mmammócciu ché nnòn sólu nò ggli rescea ddé casticà lé bbricconate ché ffecéanu a ll'antri, ma ssé pigliaa é ssé tenéa n-zanta pace é ccarità tutte élle che ffecéanu a issu pu', é cché èra próppriu tantu cacarellóne ché ssé a cquaeunu quae bbòrda gli fecéanu le fré....sche, sé sfocaa sèmpre có lu ré a ffòrza é gnuriallu. La signòra, póra scercenata, senté tutt'éste cóse, é jjustu pé ppotisse appracà m-pó', ché nnòm potéa sta ppiù có illu gnóccu ché ssé sentéa na n-góla, gli énne n-capu ddé ji dda lu ré é armancu ddé ncitallu m-pó' pé ló mmammócciu séu; é ccé jé, sa, é ccuminciò a ppiàgnegli nnanzi e ggli isse: Sór padró (ddice), nòm mèngo mica dda tine ppé ffa pacà a ccérti gnéfri tutt'éllo ché mm'àu fattu, ma, (ddice), sé nnò ggli ssé pò fa pacà, mmé tté raccommanno (ddice), nzégname (ddice) còme fa tune a ttenétte

tuttu éllo che ffau a tti, é ccocì (ddice) sé ttu mé ló mpari, abbozzarajo io pu': e Ccristu ló sa sé abbozzaria (ddice), quanno ló potésse fa, ésta puzzonata, ché io bboria che ll'äésseru fatta a ttine, ché ssaccio ché nnòn té ccé sbigli é nnòn té ccé raddórmi pé ccósa.

Lu ré, ché nzinènte allóra èra statu um mammócciu é nnòn s'èra saputu mai pullecà, còme sé ssé fusse resbigliu allóra dda lu sónnu, cumincènno dda la bbirbonata fatta a élla signòra, ddientò pèio é un cane cón tutti anti, quanno ché bbedéa ché ffecéanu quae ccósa ché nnò ggli jéa tróppu a mmastu, é issu cé remettéa ddé cumminïènzia.

VIII.

Considerando che alcuni dialoghi di Luciano possono, e per il loro brio e per la loro spigliatezza, prestarsi assai bene ad esser tradotti nel nostro dialetto, offriamo qui come nuovo saggio la versione del *22.° dei Morti*, riportando per comodo del lettore anche il testo greco.

ΧΑΡΩΝΟΣ ΚΑΙ ΜΕΝΙΠΠΟΥ.

1. ΧΑΡ. Ἀπόδος, ὦ κατάρατε, τὰ πορθμεῖα.

ΜΕΝ. Βόα, εἰ τοῦτό σοι, ὦ Χάρων, ἥδιον.

ΧΑΡ. Ἀπόδος, φημί, ἀνθ' ὧν σε διεπορθμεύσαμεν.

ΜΕΝ. Οὐκ ἂν λάβοις παρὰ τοῦ μὴ ἔχοντος.

ΧΑΡ. Ἔστι δέ τις ὀβολὸν μὴ ἔχων;

ΜΕΝ. Εἰ μὲν καὶ ἄλλος τις οὐκ οἶδα, ἐγὼ δ'οὐκ ἔχω.

ΧΑΡ. Καὶ μὴν ἄγξω σε νὴ τὸν Πλούτωνα, ὦ μιαρέ, ἢν μὴ ἀποδῷς.

ΜΕΝ. Κἀγὼ τῷ ξύλῳ σου πατάξας διαλύσω τὸ κρανίον.

ΧΑΡ. Μάτην οὖν ἔσῃ πεπλευκὼς τοσοῦτον πλοῦν.

ΜΕΝ. Ὁ Ἑρμῆς ὑπὲρ ἐμοῦ σοι ἀποδότω, ὅς με παρέδωκέ σοι.

2. ΕΡΜ. Νὴ Δί' ὠνάμην γε, εἰ μέλλω καὶ ὑπερεκτίνειν τῶν νεκρῶν.

ΧΑΡ. Οὐκ ἀποστήσομαί σου.

ΜΕΝ. Τούτου γε ἕνεκα καὶ νεωλκήσας τὸ πορθμεῖον παράμενε· πλὴν ἀλλ' ὅ γε μὴ ἔχω, πῶς ἂν λάβοις;

ΧΑΡ. Σὺ δ' οὐκ ᾔδεις ὡς κομίζεσθαι δέον;

ΜΕΝ. Ἤιδειν μέν, οὐκ εἶχον δέ. τί οὖν; ἐχρῆν διὰ τοῦτο μὴ ἀποθανεῖν;

ΧΑΡ. Μόνος οὖν αὐχήσεις προῖκα πεπλευκέναι;

ΜΕΝ. Οὐ προῖκα, ὦ βέλτιστε· καὶ γὰρ ἤντλησα καὶ τῆς κώπης συνεπελαβόμην καὶ οὐκ ἔκλαον μόνος τῶν ἄλλων ἐπιβατῶν.

ΧΑΡ. Οὐδὲν ταῦτα πρὸς πορθμέα· τὸν ὀβολὸν ἀποδοῦναί σε δεῖ· οὐ θέμις ἄλλως γενέσθαι.

3. ΜΕΝ. Οὐκοῦν ἄπαγέ με αὖθις ἐς τὸν βίον.

ΧΑΡ. Χάριεν λέγεις, ἵνα καὶ πληγὰς ἐπὶ τούτῳ παρὰ τοῦ Αἰακοῦ προσλάβω.

ΜΕΝ. Μὴ ἐνόχλει οὖν.

ΧΑΡ. Δεῖξον τί ἐν τῇ πήρᾳ ἔχεις.

ΜΕΝ. Θέρμους, εἰ θέλεις, καὶ τῆς Ἑκάτης τὸ δεῖπνον.

ΧΑΡ. Πόθεν τοῦτον ἡμῖν, ὦ Ἑρμῆ, τὸν κύνα ἤγαγες; οἷα δὲ καὶ ἐλάλει παρὰ τὸν πλοῦν τῶν ἐπιβατῶν ἁπάντων καταγελῶν καὶ ἐπισκώπτων καὶ μόνος ᾄδων οἰμωζόντων ἐκείνων.

ΕΡΜ. Ἀγνοεῖς, ὦ Χάρων, ὅντινα ἄνδρα διεπόρθμευσας; ἐλεύθερον ἀκριβῶς, κοὐδενὸς αὐτῷ μέλει. οὗτός ἐστιν ὁ Μένιππος.

ΧΑΡ. Καὶ μὴν ἄν σε λάβω ποτέ —

ΜΕΝ. Ἂν λάβῃς, ὦ βέλτιστε· δὶς δὲ οὐκ ἂν λάβοις.

1. CAR. Pàgame la bbarca, pàgame, té caccia ladru.

MEN. Fatte scappà m-pó' lu fiatu, Caró, quantu té pare.

CAR. Bòglio é mmé paghi, bòglio; cqué nòn té sò ppassatu? oh istu!

MEN. Ma cqué tt'ajo dda a! éllo ché nnòn cé tèngo?

CAR. Pó ccòme pò èsse ché nna nnu munnu sé tròe unu ché nnòn ci-aje um maéccu?

MEN. Sé ccé nni sta quaeun antru, qué bbó nné sacce io? io, sé è ppé mine, nòn cé ll'ajo peddaéro.

CAR. Bada sa, ché io sò bbónu a strozzatte, bruttu gnéfru, sé nnòm mé paghi, sanguacciu ddé.... Prutóne!

MEN. É io la còccia có istu torturu nòn té la saccio róppe?

CAR. É ccocì m'è ttoccutu ddé passatte, é mmó mé ratto la cuglia io!

MEN. Pó ffatte pagà m-pó' dda Mercuriu, preché, a la fine, sé mmé tròo ècco, mé cci-à mannatu issu, mé cci-à.

2. MERC. Ah scì; farìa um méllu affare, sangue ddé Crist...allu! sé aésse dda pagà li èbbeti ddé li mórti!

CAR. Ma io nòm mmé nné ajo pé mó, nòm mé-nne.

MEN. É ffa m-pó' ssocì; tira la bbarca n-tèra: ma pperò pé mi cé pò pure remanì. Ma ssé aspétti lu bbaéccu....

CAR. Pó cqué nnò lo sapìi ché tté ll'aìi dda portà?

MEN. Sé sa ché ló sapéo; ma cchi mé aéa cósa! é ppé ésto nòm m'aéo dda morì io pu'?

CAR. É tt'ó avantà tu ssólu ddé èsse passatu a uffa?

MEN. Bè a uffa, bbón'ò'! t'ajo cacciata l'acqua dda la bbarca, t'ajo aiutatu a remà e ffra tanti ché eraamo lòco éntro, io sólu nò ajo piantu pé ccica.

CAR. Qué cci-éntra ésso có éllo ché mm'a dda a? na tté sfórzi cìtulu mé'; na mmé lu aji issu bbaéccu. Té pare justu ché ccé lu renfónne io?

MEN. É allóra tu famme resmïà.

3. CAR. Iscuri bbène tu! mé òglio fa crocchjà dda lu padró'.

MEN. Allóra nòm mé ncità.

CAR. Famme edé m-pó' qué ccé pórti n-quésse bbisacce.

MEN. La fusaglia, sé la ó; la céna é Prosèrpina.

CAR. Ma dda ddó' ll'à recacciatu istu cane, Mercù? quante nn'a itte m-miaju! còme squacquaraa a lé spalli ddé illi ché ccé jéa

nzéme! quantu sé li repassaa bbène! é ntremméntre ché illi piagnéanu, issu cantaa a cciccòna.

MERC. Qué, nnò lu conusci, Caró? è un òme ché ssé nné fréga: pó cqué ggli prème a issu; è Mmenippu.

CAR. Sé arìo a ddatte picciu....

MEN. Justu sé arìi a ddmme picciu! mé ló pó a picciu un' antra òrda!?

IX.

Dal Novellino: traduzione della nov. 49.ª — Riportiamo anche il testo.

Qui conta d'uno medico di Tolosa, come tolse per moglie una nepote dell'Arcivescovo di Tolosa.

Uno medico di Tolosa tolse per moglie una gentile donna di Tolosa nepote dell'Arcivescovo. Menolla. In due mesi fece una fanciulla. Il medico non mostrò nullo cruccio. Anzi consolava la donna, e mostravale ragioni, secondo fisica, che ben poteva esser sua di ragione. E con quelle parole e con belli sembianti fece sì che la donna nollo potè traviare. Molto onoròe la donna nel parto. Dopo il parto si le disse: Madonna, io v'ho onorata quant'io ho potuto: priegovi per amor di me che voi ritorniate omai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io terrò a grande onore. Tanto andaro le cose innanzi che l'Arcivescovo sentì che il medico avea dato commiato alla nepote. Mandò per lui, ed acciocchè era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia e con minacce. E quando ebbe assai parlato, il medico rispose e disse così: Messer, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire e pascere la mia famiglia; e fu mia intenzione d'avere una figliuola l'anno e non più. Onde la donna ha cominciato a fare figliuoli in duo mesi. Per la qual cosa io non sono sì agiato, se 'l fatto dee così andare, che li potessi nutricare; e a voi non sarebbe onore che vostro legnaggio andasse a povertade. Perchè io vi chieggio mercede che voi la diate a uno più ricco uomo ch'io non sono, sicchè a voi non sia disinore.

Mó vvé raccónto ddé um méicu é Tolósa, ché ssé sposò una nepóte é ll'Arcivèscu ddé lu paése séu.

Um méicu é Tolósa sé sposò una signòra é lu paése séu, nepóte ddé ll'Arcivéscu, é ssé la portò a la casa, é óppo ddu mési gli tté féce una figlia fémmena. Lu méicu nòn sé nné pigliò pé ccósa, anzi ncuminciò a cconzolà la móglie é a ffagli conósce ché élla creatura, còme issu aéa léttu nnu libbru, potéa èsse ll'istessu la séa. É ccó éste paròle é ccó ló fasse edé conténtu séppe fa tantu bbè', ché la móglie nò ggli pòtte ice cósa pé ffallu passà dda mmammócciu. Lu maritu però, appéna la móglie partoré, féce lé fèste, ma cquanno sé rerizzò gli tte scattulò éste paròle: (Dice) Figlia mé', io té sò

ffatti tutti illi onuri ché ajo potutu, ma mmó, (ddice) sé mmé ó bbè', té prègo é mmé tté raccommanno ché tté nné reaji arommà a ccasa é pàdretu: (ddice) fìglieta mé la terajo io, é ppé mi sarà un granu'onóre. Lé cóse jérnu tantu nnanzi ché ll'Arcivéscu reséppe ché lu méicu aéa ata la licènza a la spagnòla a la nepóte. Lu mannò a cchjama, é siccòme èra unu ddé illi é ccommannàanu, gli féce un gran preicózzu, é tuttu superbiusu cercò ddé méttegli paura. Ma lu méicu, appéna l'Arcivéscu fené ddé bbaccaglià, gli respóse ccocì: (Ddice) Munzignó'; io mé sposai nepótete, (ddice) crènno ddé potì, có éllo é gguaagnao io, alleà é mmantené la famiglia, é (ddice) la ntenzióne méa èra ddé aé una figlia l'anno, ma nnò ddé ppiù; (ddice) imméce mógliema à ncuminciatu a ffa figli óppo ddu' mési. (Dice) Io nòn sò ttantu riccu, sé la cósa sìguita ccocì, dda potilla mantené, é (ddice) nnòn cé sarìa nemmancu pé ti la cumminïènzia, ché la streppina téa, có lu témpu, sé mpoerettésse. Epperò tu (ddice) fatte lu piacére; pé nnòn fatte recaì la cósa a ddissonóre, (ddice) pènza a ddalla a cquaeun antru più riccu é mi.

X.

Mentre è a questo punto la stampa del volume, riceviamo dalla squisita cortesia del Prof. Monaci un suo pregevolissimo scritto *Sul Codice Angelico V. 3. 14 della* Mascalcia *di Lorenzo Rusio* estratto dai rendiconti della Reale Accademia dei Lincei (Seduta 19 marzo 1893), e pubblicato a parte in un fascicolo di 16 pagine (Roma, Tip. della R. Accad. dei Lincei, 1893). Ecco le parole colle quali l'illustre filologo chiude il suo scritto: « Il cod. Angel. V. 3. 14 non è del sec. XIII ma del XIV; ci offre un testo non dettato originariamente in volgare, ma tradotto dal latino; il volgare che ci rappresenta non è pretto romanesco, ma proviene da un luogo da determinarsi, forse al nord-est della provincia di Roma. Ad agevolare su quest'ultimo punto qualche indagine ulteriore, non sarà inutile che si pubblichino qui appresso alcune pagine del codice Angelico. Si tratta sempre di un testo dialettale del secolo XIV; e sarebbe tuttavia

un buon acquisto se si potesse appurare che provenga dalla regione, cui testè si accennava *(intendi* la Sabina), povera anche più della romana in fatto di antichi documenti di letteratura volgare. »

Così il MONACI; noi però crediamo fermamente che si tratti di un testo proveniente dalla Sabina, e precisamente dal territorio Reatino, vedendo come le principali caratteristiche che il dotto Professore rileva nel volgare di questo testo siano per la massima parte proprie del dialetto di Rieti. E di fatto son caratteristiche del dialetto Reatino: 1.° il *non dittongamento* dell'ĕ e dell'ŏ tonici; 2.° la *metafonesi* (oscuramento); 3.° *u* atono finale da *o;* 4.° la persistenza della esplosiva dentale sonora *(d)* preceduta da *l* (però per eccez. *callu* e *falla*, v. pagg. 67 e 68); 5.° l'articolo *lo* e *lu*, e talora, ma forse per influenza toscana, *el*, che nella nostra pronunzia non può suonare che *er;* 6.° il troncamento in *-à*, *-ù* dei sostantivi in *-ate, -ute;* 7.° la desin. costante *-ezza* da *-ities*, mentre l'antico romanesco à *-ezze;* 8.° la costante riduzione in *-ò* della desin. del perf. *-avit.* Il degradamento della esplosiva dentale sorda (dentale tenue, *t)* nella dentale sonora (media, *d)*, che ricorre spesso in questo testo, sebbene qualche raro esempio ce ne offra anche il nostro dialetto d'oggidì, pure non si potrebbe mai, appunto per questa scarsità di casi, considerare come caratteristica del medesimo. E siccome nemmeno le più antiche scritture Reatine (cfr. I e III Saggio) ci dànno esempio di un tal degradamento, noi pensiamo che questa caratteristica, come anche qualcun'altra, che, non propria della nostra regione, ricorre tuttavia nell'antico testo, debba riferirsi a luoghi limitrofi, rimanendo però sempre assodato il fondo Reatino della scrittura.

Ecco ora alcuni capitoli del prezioso trattato: l'ordine cronologico, secondo il quale abbiamo finora di-

sposti questi saggi dialettali, ci si guasta di necessità, ma di tal menda non vorrà certo far calcolo l'intelligente lettore, cui non potrà del resto sfuggire la somma importanza di questo nuovo documento.

VIII.

En quale etate sonno li cavalgi apti a generare.

Per ciò ch'el patre overe stallone robusto de forti membra et utili generanō li filli robusti et forti, et emperciò en quella età se dé elegere lu cavallo stallone ad generare quanno en ipso sonno compite le membra et le virtudi perfecte. Per ciò che lu filgiolu natu de lu stallone iouene non à nè pò avere le membra compìte et salde, nè anchi virtudi perfecte; ma serrà naturalmente debele. Et per ciò, quando lu cavallo serrà en principio de cinqui angi, serrà aptu ad generare; con ciò sia cosa che en quisto tempo el cavallo è compìto de membra et de virtudi. Ma s'el cavallo non serrà naturalmenti perfecto et compìto, come dicto è, de forze, de lui nascerà filgiolu emperfecto et debele. Per ciò che de la cosa non perfecta nasce pur la non perfecta. Et de la cosa perfecta sinça fallu la cosa perfecta nasce.

IX.

En quale etade sonno le cavalle apte ad generare.

Per ciò che la natura de la femina en omne animale è più frigida che la natura de lu maschio, adunqua più cepto pervene ad etade de la sua perfectione; per la qual cosa le cavalle, posta che sonno de dui anni, poççono recevere lu stallone, fine ad .x. anni, et po .x. anni non sonno più bone ad generare: per ciò ch'el filgio che ne nascesse serrìa pigro et sinça bontade; per ciò che como la femina più cecto vene ad etade perfecta che lu maschio, così en essa primamenti manca la virtù. Et con ciò sia cosa che po .x. anni la virtù de lo ngenerare sia multo mancata et envecchiata ne la cavalla, per ciò se reputa non apta et non utele ad generare filgioli.

XII.

En que tempo se dà lu stallone a le cavalle.

Per ciò che è usança la cavalla portare lu partu .xii. misi, è da provedere che se convenga lu tempo de la conceptione a lu tempo de lo parturire. Et perché è bisongio lu pollidru nascere ne lo tempo temperato et ne lo tempo de l'erba, ad ciò che non li noccia lu friddu nè lu caldu, ma agia abundança de lacte, pare ad me che nel mese d'aprile over de magio se diano li stalluni a le cavalle; perciò che quisti tempi como che sonno apti a la conceptione così sonno apti a lo parturire; ca en questa stasione trovano li pollidri l'àgere temperato, et lu nutrimento ad abundança como se richiede.

XIIII.

Que sia da fare se la iumenta soffre lu cavallo et non vole.

Con ciò sia cosa che multe fiate avenia che la cavalla sostenia sopre sè lo cavallo, tame non se vole coprire; la quale cosa abe per defecto de soiu calorè en verso de le cose naturali, avenga che la natura recerche illa, tame la frigidità de le membra loro refuda lo coprire, et perciò la urtica et la squilla in ne le membra soe naturali se pona, et sossiturasse in illo voluntà de coprire; et ene de notare che li cavalli de l'armentura, li quali se deve mandare ad coprire per alcuno meçano spatii se deve partire da l'armentura per la colpa de lo forore de l'uno et de l'altro; con ciò sia cosa ch' in elu tempo de lo coprire li animali sianu furiusi, unde se se trovassero, fanriase lesione insemora.

XV.

In quale modu sé deve tractare et tenere le iumente poi che ànno conceputu.

Da poi che le cavalle concipiscono, partanose da li maschuli et non sostegna fame nè frido nè fatiga, nè inter sé aggiano compressione de angustie uoi de locura; ca per la ventura de materia de spoltronare parturira nanti tempo; nè troppu macre nè troppu grasse sianu, ma tengano meçu de macreçça; ma se fosseno troppu

macre, no illa retenera filgiolu per poco nutricamentu, uoi lu filgiolu che facesse, fora vile et nacquera piccolo. Et se fossero troppu grasse le cavalle, per li locura replene, la materia de la conceptione non se pò dilatare così como se convene, et così de piçgolo corpu nacquera. Et nota che alle cavalle ched ene generale, li cavalli de altrettanti anni gle devemo mandare, cioè quelle che notrica li masculi, ch'elu è d'una forteçça a li politri de puro et de copiusu lacte, et tucta via gle se deve provedere grasse pascue. Et in elo verno demore in locora calide et in ele silve ove lu ventu li no noce tanto. Tame è da guardare a potere che le iumenta non se teniano in elle locora ove sia copia de glanda, arbore de cerro; ca lo manecare de quella ianda farrìa le iomente spoltronare. E la state demore in locora frigide et aquose in ne li prati ove sia copia de ierva.

XVI.

Quale tempo sia più acto a le conceptioni uoi a la nativitadi de li politri.

Ca la natura de le cavalle è de portare lu filgio soiu uno anno, così como è dictu, et per ciò lo tempo de la conceptione et de la natura ene da elegere convenevole. Onde lu tempo de la primavera, con ciò sia cosa che illo sia temperato et copiosu de pascue, maximamente a l'uno et a l'altro se convene. Ca, con ciò sia cosa che temperato sia, et tucti homuri in tale tempo siano in animali più temperati, et lo sangue in ne lu corpo in quel tempo sengiorege; nullu tempu pare così actu a la conceptione, con ciò sia cosa che la temperantia de l'amore sia necessaria a la conceptione, similemente lu autunno ene actu a la natività. Con ciò sia cosa che li pollitri siano novellamente nati sonno tenere, cepto lu friddo uoi lu caldu li noce per la temperança de l'autundo, in cotale tempo li politri nati non se fatiga per caldo nè per friddo non ne empigrisa; simelemente, con ciò sia cosa che politri teneri agia ministero de copia de lacte, non sostene copia nè de fame, nè de bevere li teniri nutricamenti li quali addemanda la natura de li politri, et crescuno più et più ademande nutricamenti più duri in questo tempo trovano copia d'erbe tenere, et così como l'erba indura così illi indurano.

XVIII.

De la nutricatione de li pollitri piccoli.

Ca supra dicto ene de la generatione, mo ene de dicere de la nutricatione et de la doctrina de lu cavallo. Poi che li pollitri so nati, non se deveno toccare con manu; gle noce, e la rasione vole che quanto se pò defendere de lo fredo se defenda, che illi none empigrisca per frigiditade de fredo. Simigliantemente per troppo callo et in gran sbuliantemento de callo non se scalle. Ma so da elegere convenevole locora in de l'uno et in de l'altro tempo, ço è in de lu tempo frigido a le locora callide, in de le locora frigide li pollitri so da locare. Et non se partano da la mamma, et non sostengnano fame nè sete le mamme; tuttavia se nutriche de bone erbe et sufficienti, che ille deano a li soi pollitri forteçça de copioso lacte, et li pollitri aiano faccultate per volere sucare lo lacte.

XI.

L'ultimo saggio, che presentiamo al lettore è un'epistola in terza rima, fatta ad imitazione del primo capitolo di Francesco Berni, *a Messer Ieronimo Fracastoro veronese*. Non abbiam fatta una vera traduzione per non essere obbligati a svisar troppo il carattere del nostro dialetto, cosa che difficilmente si sarebbe potuta evitare senza alterar troppo il pensiero del testo originale. Abbiamo invece trattato con molta libertà e nel modo per noi più conveniente il medesimo argomento, che ispirò una delle più belle composizioni del genere al famoso poeta di Lamporecchio.

Il dialetto che noi usiamo nel nostro componimento è, rigorosamente, quello che oggidì si parla in città; non abbiam quindi potuto schivare i molti italianismi e le molte forme italianeggianti, che lo distinguono

in special modo dal dialetto contadinesco, che, come abbiamo detto più volte, ci rappresenta uno stadio anteriore e in tanto più puro, in quanto è meno guasto dall'influenza letteraria. Abbiamo usato ogni cura perchè il verso, al quale poco si piega il nostro dialetto, e la rima, che, a causa dei mutamenti fonetici, non può essere nè facile nè abbondante, non ci obbligassero a forzare il pensiero; che anzi, proprio per questa ragione, non abbiamo mai cercato di schivare l'iato, quando questo si presentava da sè, come non abbiamo neppure dubitato di ripetere talora a breve distanza le medesime rime. Sino a qual punto però possiamo esser riusciti nell'intento, l'intelligente lettore vedrà da sè.

Il sistema d'accentuazione tenuto in questo componimento è il seguente:

1.° La parola piana, la cui tonica è *a*, *i*, *u*, *e* chiusa, *o* chiusa, non è accentata: à invece l'accento grave se la tonica è *e* aperta, *o* aperta.

2.° Le parole tronche, la cui tonica è *e* chiusa, *o* chiusa, avranno l'acuto, negli altri casi il grave; le monosillabiche son trattate come le piane.

3.° Le parole sdrucciole (o bisdrucciole) àn sempre l'accento, che è il grave se la tonica è *a*, *i*, *u*, *e* aperta, *o* aperta, l'acuto se la tonica è *e* chiusa, *o* chiusa.

4.° Per eccezione le forme del verbo *avere*, che nella lingua comune si scrivono generalmente coll'*h*, qui avranno l'accento grave.

A FRA' CARLO (80)

—

Epistola.

Fra Cca', lä o sentì? bbo tte la scrie?
Ma mm' à dda cree, che ttu sa bbène quantu
A mmine me sa reo dde fa bbucie. 3

Un giornu Munzignore (e ssarà acquantu
Um mese) ddisse e cce toccaa ji fòre,
È io nna gli ammannesse tuttü antu. 6
A mmi nòm me cce jea pe ccica còre
E nnòm me la senteo, ma lu padrone
Era issu solu ë io lu servitore. 9
Tuttu èra fattu; una massa e persone
S'èranu ggià pe enicce raddunate,
E arabbiu, ddissï io, che pprecissione! 12
E ttanta ggènte po' pe portà un frate
Su n-certi scapucolli dde montagna;
E ddì ch'èra lu curmu dde ll'istate. 15
A ttutti nu' ce toccò a jji a ppëagna,
Mä issu (justu pe ccumminïènzia)
Bòrze un zomaru: e ssèmpre issi cuccagna! 18
Que bbolìi fa; ce olea gram pacïenzia:
L'äeä iltü issu, e bbisognò
Ncollà li cardi pe ssanta ubbidienzia. 21
E ttu, fra Cca', gli aristi ittu dde nò?
Partèmmo, e a ppe' a una macchja ne um mumentu
Cö una braa corèrsa s'arïò. 24
Oh allora scì, më enne lu späentu!
Un zo cque dda lla jjo se calinaa,
Che mmë ìsseru ch'èra lu commentu. 27
Che strae però! ddäero che èra bbraa
Ella bestiàccia, che a ffòrza e spentuni
E ncianchigliènno tantu aranghellaa. 30
Chi sallea dde nöantri m-pecoruni,
Chi s'ajutaa a ffòrza e mazzarèlle,
Chi te recaëa sopre a sciufuluni. 33
È ugni tantu ne ll'òssa mazzelle
Te sentii còglie dda certi pallenti,
Che tte fecëanu edè tutte le stelle. 36
E ntremmentre che mmùcculi e accidenti
Fionnai, n-quae cco' ddaìi pìcciu pe scanzatte,
Ma, ppeccrista, tröai tutti picchenti. 39

Du' mìglia intantu s'èranu ggià ffatte,
Co rischju sèmpre e fa quae ccapotùmmulu,
Dde rôppete la còccia e dde scacchjatte, 42
Che dde enì jo te edemo còme u strùmmulu
Niru moratu; è lu prète che ccala;
Gli càccia n-quillu gnefru, scià fottù...mmulu! 45
S'èra rencottu còme la cecala,
E nna nnu grugnu gli sse leggea pintu
Che rëordaa li santi co la pala. 48
Rïea scì, ma ello rïe èra fintu,
Preché tremaa còme chi ci-à la frèe,
E ssotto sotto nna icesse ccocintu: 51
« Potté se cquanti sò, potté! potté... e!
Ah pporu bbutticillu, imani è asciuccu,
E scì che ccusta pocu un cócciu e abbee. » 54
Po' a le mani s'accòsta cuccu cuccu
De Munzignore, e ist'èntrame n-zaccòccia
Gli ll'accantona sùbbitu nnu muccu. 57
Oppo s'affila appressu a mmi e mme scòccia,
Che bbò che bbaje a mmagna a ccasa sea,
E ppiù gli ico dde nòne ë issu ncòccia: 60
« Se bbe, te piacerà la cena mea,
Becce, preché pe mi serà un agguistu. »
Io « nò; » ma mmai da turnu me sse lèa. 63
« De um minarellu ist'anno sò pproistu,
Che, nnòm minchjono, mancu a ffallo appòsta,
Pare e ll'aje pisciatu Ggesù Cristu. » 66
E mme spegne e mme stregne, che mm'ammosta,
E rappèa: « Tu lo sa, se nnòn ce e,
Che, mmo cche tte troi cqua, nòm me ss'accòsta. 69
Ë äete ddä èsse armancu n-tre;
Dde letti a ccasa quattro ce nni stau,
E bbianchi che tte fäu träedè. » 72
Ë io fra mine: « Oh cquistu scì ch'è un guau,
Sor acciprè', ma bbàmmettenne m-po',
E nnòm me ncità ppiù, justu me fau. » 75

E gli responno: « Ddoppo; che ppe mo
Na bbaje co illi llà: mbruttitu e ffuscu
Me lasciò allora e nnanzi sjammettò. 78
Tutt'esto fu ppe mi lamantu e abbuscu;
Ji a ccasa e lu padrò, mä oppo cena
La sera me retròa tra luscu e bbruscu. 81
Stäeo con Chiccantò, cë ede appena,
Che ccore e recumìncia lu laceru,
E ddice: « Mo vve metto la catena. » 84
E ntremmentre cë a sottobbracceru;
Nui su allicciamo dda bboni figlioli:
Se lü edii, parea un carubbineru. 87
Dice: « Giacchè ïll'antri marïoli
Bau dda li frati, bbenètece vui,
Che staremo assai mèglio soli soli. 90
Dë issi (eh nnò?) ppo cque cce mpòrta a nnui: »
E ccocì, còme cc portasse a scòla,
Ce a pìcciu pe le mani a ttutti ddui. 93
Nui sallëamo senza ice paròla;
Frä elle fratti più llustra e ppiù bbèlla
Fecea la luna intantu cecaròla. 96
Jèanu a mmi sottossopre le bbüèlla,
Se camminaa e nnòn s'arïaa mai;
Äeo fattu tantu dde bbardèlla. 99
Lu prète se nn'addette e: « Ssu, dda bbrai »
Disse, « che mmanca pocu, » e, cquanno sippi
Ch'erăamo arïati, respirai. 102
Fermo li pei, che cce teneo li cippi;
Më òrdo e bbedo còme una portàccia
Nascòsta tra li jebbi e ttra li strippi. 105
Öh esta scì, chë èra una fre . . . scàccia!
Ce toccò a dda a lu capu una piegata
Pe nnò schjoppà ne ll'architrae la fàccia. 108
E bbiddi, appenä itti una smicciata,
Che sse jea su ne um modu tuttu nou,
Pe una scala a ppiroli tarulata. 111

Se lä edii, nòn ce nn'aristi trou,
Che nnòn fusse sfasciatu, un cinichillu,
E nnòn se cce reggca ppiù mancu un chjou. 114
Lu prète sallè su mèglio dde un grillu;
Io pe sallì tentao co lu bbastone,
Ma cquanno fui nno mezzu fici u strillu. 117
Nòm me sse pò scordà illu gnettecone;
La scala aea fattu ccrï, *e mme parea*
Che mm'äesse ggià ruttu lu groppone. 120
Sallèssimo nna sala, che ll'äea
Baddezzata cocintu lu curatu,
E ppròpriu tuttu se nne retenea. 123
Un cammerone senza mattonatu,
Pinu e mpicciacci (bbòna gràzia se')
Niru pèjo e un camminu e sfracassatu. 126
E cche ttàule pe ttèra! nòn se cre';
Bidi ugni passu um mùciu e una reseca,
Da potille spassatte a ffa cecè. 129
Senti nne cianchi um mentu che tte nteca,
Ë entro a ll'occhj, se nnò li stra cchjui,
Un fume pizzichènte che tte cèca. 132
Aria pagati ppiù dde centu scui
Pe scappà; cèrte verginemmarie
Me fecèanu . . . . ; ma cque! mmo toccaa a nnui. 135
Lu prète nòn capisce e scherza e rie,
E gguarda a nnu' co ella facciàccia zòteca,
Po' piglia um mancu pe fàccecce ascie. 138
Lu smìccia bbène e nturnu lu rëòteca,
Oppo cerca e peddèlluci tròa un jàcculu,
Che ll'attacca nnu pèe ddo' ppiù se mmòteca. 141
Io n-gola me senteo certu brugnàcculu,
Che nnòm poteo strozzane: « Oh dde sicuru, »
Issi, « esta è la casa dde Bbrignàcculu. » 144
Lu bbancu prima appòja nna nnu muru,
Che cci-ascïemo, e ppo' piglia una fua,
Còme chi ggli äu a rèto co un torturu. 147

Core cqua e llà, ma un que nòn ce mentua,
E mmentre io lu guardao còme u stammuccu,
Issu siguitaa a jji pèjo e la trua. 150
Oppo capii, e ccon tamantu e muccu:
« Gràzie, acciprè'; acquantu aemo magnatu,
Mancu ci-aessìmo lu bbüellu stuccu. 153
Più pprestu ul lettu; äemo camminatu
Tantu e cce semo stracchi; » e cquissu: « Scì!,
Da um pezzu ajo ggià ttuttu preparatu. 156
Però bbëete; e vve nn'olete ji
A llettu sènza cosa? e cque! ve stròzza?
Ne jemo, se Ddï' òle, oppo a ddormì. » 159
E n-fretta n-fretta lava nna tinòzza
Um picchjeru e lu pusa nnu taulinu;
Ma um parmu sèmpre ci stäea dde còzza. 162
Se nnë ä e rëè con certü inu,
Che ccìime se, a rempjnne un cistu mo,
Nò lu retroi ist'antr'anno ancora pinu. 165
« Cocì ce moccicate, » ë io: « Ma nnò,
Acciprè', nòm magnamo, » ma un coccittu
Dë ella nzònza ne mannèmmo jo. 168
Finarmente illu sèrvo e Ddio, mäittu,
Cë ette a ttutti ddu' pìcciu nne bbràccia
E cce portò nne una càmmora a ttittu. 171
Era pina dde robba e dde robbàccia,
Canèstre, canestruni e ccanestrilli,
Facioli, fienu, fai, pàglia e ramàccia, 174
E rastelli e ccotturi e ccotturilli,
Pale e ppadèlle e räine e ccorvelli,
E ppigne e ppignatelle e ppignatilli, 177
Igliare, cassi, màttere e ffiäelli,
E ccèrte sorghe, che m-po' jo e m-po' su
Fecèanu pèjo e li mazzamurelli. 180
« Ècco lu lettu pe vvojantri ddu';
Ce cacerìanu pure tre ppersone; »
Ë io fra mine: « Mìltilecce tu. » 183

Më òrdo e bbedo un jàcciu nne un cantone,
Che mme parea pe una persona sòla,
E ddissi: « Istu pe mi bbale um milione. » 186

Çon quantu fiatu allora äea nna n-gola
Strilla: « Bartolommè'...ee, Bbartolommè...eo,
Bë ècco, aemo dda mette le lenzòla. » 189

Io m'azzittai, che nnòn ce la poteo;
E um mecchju aria, che anghènno trappa trappa
Se cce presènta còme un cacchjulèo. 192

Çòme um monellu, che gli sse nne scappa
Mo mmo la piscia, e nnòn se sta mai fittu
Co le cianchi, e scüicchja e bballa e zzappa, 195

Se stregne e ppiega e nnòn se règge rittu,
Le mani se cce tè, stòrce la bbocca,
E intantu pe bbergògna se sta sittu; 198

Mo ccore, mo sse stènne, mo sse mmòcca
Cocì lu prète nturnu a illu cufacchju,
Lu refà, lu rëasta, e mmai l'accròcca. 201

« E ttu cque ffane? e ppùllecate, oh ca...cchju!
Tu ppu' fatica; oh! a mmi nòm me tè rie,
Bbada, sa, se mme mòo, 'gni bbòtla un tacchju. 204

Stenni, bbe cqua: » « Sor acciprè', se ccie;
È ccurtu, nò lü i'? » « Mpìcciate un cornu. »
« Po cque cci-à dda jöà, que bbo tt'arie! » 207

Cocì frä issi ddu'; ma ccuminciòrnu
A ttirà elle lenzòla, ë a la fine
Tiròrnu tantu, che gli sse scinciòrnu. 210

Lu prète bbiastimò, ma llasciò jine,
E « ccòrgate, » më isse, « te lo lei
Quae cco', se ssui; po fa pure dda tine. » 213

E sse nne jernu tutti ttre; li pei
Nòm me reggéanu ppiù, me spòglio e, vvia,
Me stra ccorgai pe li peccati mei. 216

Mo fra Cca', bbè lo bbellu; oh mo bboria
Èsse MATTEI: *pòzza morì arabbiatu*
Se pputti repusà un'avemmaria. 219

De mùciu puzzàanu e cconcallatu
Elle lenzòla, e, se annusai, sentii
Còme quëunu ci-äesse pisciatu. 222

Lu lume nòn ardea e lu rammorii;
Ma äeo sonnu, e ppe fa justu le pròe
Me bbuttai jo e a la mèglio me cropii. 225

Crëeo che nnòm m'äesse ppiù dda mòe
Nzinènte a ggiornu e ddë ormì, fra Cca';
Ma ttuttu nzeme sènto e mme tè roe. 228

E ppiù gli ajo co ll'ogne a scortecà,
E ppiù illu focu pare che rencae,
Senza famme um mumentu repusà. 231

Còme cquanno dde fèsta pe la strae
Fau su e jjo a cchjapparèlla li monelli,
Che cquäëunu sèmpre se nne cae, 234

E intantu appressu co li stennerelli
Gli au corènno le mammi, e Ccristi e ssanti
Nòn ce jòanu, che ssùanu a ppisciarelli, 237

Cocì una cùbbia e cìmici tamanti
Chi cqua e cchi llà, più rossi dde le nuci,
Me ss'èranu ati sopre tutti anti. 240

Sùbbitu ddoppo ddu' o tremila puci
Nni siti ppiù nnascosti e ppiù aspramani
Me enernu a ffa ddu' o tremil'antri bbuci. 243

E nnòm poteo fa a ttempu co le mani,
Che un'antra cùbbia e piàttule e ppëocchj,
Me moccicàanu pèjo dde li cani. 246

Io nòn ce edeo; ma la puzza e li scrocchj,
E cquae bbòrda l'attintu më icea
Tutt'ello, e ppiù, che nnòm medèanu l'occhj. 249

Po cque bbo mme strillasse mamma mea,
Che scuicchjàsse, nnaspasse e mme torcesse?
Tantu la lebbra nòm me sse nne jea. 252

« E ccocì fàccio ggiornu? e nnòm pò èsse;
Que bbo accäì? chi me ll'äessë ittu! »
Ma scercenatu! nna mme cce stäesse. 255

Ma nnòm mastaa; corèanu pe lu titlu
Certï atti che jjëänu n-gattàccia;
Ë io, ddagli a biastimà a ddeṙittu.
Cäea dda su una massa dde robbàccia, 258
E mmentre iceo: « Che ppòzza morì ccisu, »
Senteo quae cco', che mme schjoppaa nna n-fàccia. 261
Cuminciò intantu a ppiagne all'impröisu
Una creatura, ë io: « N-quistu mastrozzu
D'enì a ccäì che mme ll'äesse crisu? » 264
E unä ècchja con tantu dde argalozzu
Senteo e tosce ntremmentre a mmuru a mmuru,
E cci-attaccaa ugni tantu u räicozzu. 267
Me rizzo allora sùbbitu, e a lo scuru
Locì nnüacchju piglio u nciampecone,
Çhe mme nnë ajö entro ä un cotturu. 270
Tu, fra' Çca', crëerai che tte minchjone
E cche mme sughe tuttu dda lü itu;
Ma nnò, ppe la Madò ... sca! nòne, nòne. 273
Crii che remasi tuttu ntellottitu,
E cche fu cquaci cosa tuttü esto,
Che rescii fiescenatu e mpuzzunitu. 276
E ppiù mme odoro e ppiù ssènto che appèsto;
M'asciucco n-fretta e n-fùrïa, e ccocì
Soffiènno e smadonnènno me stra bbèsto. 279
Que bbolii fa, mme nne toccaa a jji,
Bedeo ch'èro lu poru mmalenatu
E cche äea da succède tuttu a mmi. 282
« Se aspètto illu facciàccia dde mpiccatu,
Chi sa, » penzai, « quante me nn'appopòccia
Pe fa edè che à raggione, scià scannatu. 285
Ë io, pe nnòm pigliammela n-zaccòccia,
Co un cazzottonë alu còme bba
Saria capace e ròppegli la còccia: 288
E scì che cquannö ajo iltu dde fa
Una cosa, un'anträ òrda lo rëico,
Ma ppure Cristu ce potria calà. 291

Po jjémocenne m-po'; che sse ppiù ttrico,
Mo e sse sta pe fa ggiornu, illu puzzò'
Se pò rizzane, ë io nò lu scinico? » 294
Cocì, justu pe sfuje l'occasiò,
Ròpro la pòrta e ssènza ppiù ppenzacce,
Co le cianchi pe ccollu, calo jo. 297
Ma ffatte acquantu äeo dde elle scalacce
Quae jjeciala a lo ppiù, che u spuntapèe
Me fa ncollà pe pocu le bbisacce. 300
Pare, fra' Cca', una cosa dda nòn cree,
Ma ancò' ciòppeco m-pocu, e n-fronte ancora
Pare istu mercu che nnòm me sse lèe. 303
E arïa olutu core pure allora;
Ma u stincu....; sdëoratu da ll'abbile
Rarïai cianca cianca n-tre o quattr'ora 306
Finu a Rïète nòbbile e jjentile.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 9, lin. 18.

Il Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch* (Paderbon, 1890), al n. 1805: *Cĕrēsĭŭs*, * *cĕrēsia* und * *cĕrĕsĭŭs, -a* (für *cĕrăsĭŭs* von *cerasus* = gr. κέρασος), Kirschbaum, Kirche; ital. *ciriegio, -a, ciliegio, -a;* (sard. *cariasa*); reto-rom. *ceriescha* etc.; rum. *cires, cireasa;* prov. *seriers, serisia, cereira;* franz. *cerisier* = * *ceresarius, cerise;* catal. *cirer, cirera;* span. *cerezo, -a;* port. *cerejeira* = * *ceresiaria* scil. *arbor, cereja.*

Pag. 10, lin. 9.

La stessa frase *m'è toccuto* l'à anche il dial. umbro (perugino).

Pag. 20, lin. 16.

L'abruzzese à *siu, sèje, sèu;* il prov, *sieu.*

Ivi, lin. 6.

Quest'uso dello *stra* si estende anche all'abruzzese e ad altri dialetti affini.

Pag. 26, lin. 22.

Non so come mai Giovanni Pansa nel suo *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese* (Lanciano, R. Carabba, 1885), ove pur mostra di essere bene al corrente degli ultimi risultati delle ricerche dialettologiche, derivi la voce *setacce* (*staccio*) da una base supposta * *sitaculum* da *situlus* = *secchio*, con modificazione di significato, aggiungendo che potrebbe anche soddisfare la derivazione proposta dal Finamore (*Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, Lapi) dal greco σήθω = *cribro.*

Pag. 27, lin. 26.

Questa caduta della *re* dell'infinito è comune a tutti i dialetti centrali e meridionali.

Pag. 30, lin. 4.

Illoco, cioè *illo loco*. Meno verosimile mi pare l'etimo che dà il PANSA (Op. cit. pag. 8) di questa voce nella forma abruzzese *lòche*, da *illuc*.

Ivi, lin. 18.

Della voce **monnézza,** dopo esservi tornato su, preferisco dare il primo etimo *immondezza*, *mmondezza*, per lo sdoppiamento della *m*. Cfr. il tosc. volg. *nocentini* = *innocentini*.

Pagg. 34, lin. 8 e 121, lin. 11.

Èllo per *là*, raro nel nostro dialetto, è comune nel perugino.

Pag. 60, lin. 34,

Nel KÖRTING (Op. cit.) trovo *rēctus*, donde *ritto*; ma la rad. è *rĕg* (cfr. *corrĭgo*, *dirĭgo* ecc.) confermata anche dal suono aperto del riflesso italiano più vicino: *rètto*, *corrètto*, *dirètto* ecc.

Pag. 74, lin. 17.

Correggi l'erronea derivazione di **ncagnasse** = *mettere il broncio* da *cangiarsi*, dovendosi invece trarre da *incaniarsi*, *incanarsi* da *cane:* cfr. *in cagnesco*.

Pag. 75, lin. 2.

Erroneamente il PANSA (Op. cit.) deriva l'abruzz. *nemmèlla* o *lemmèlla* = *bottone d'osso* dal lat. *lamella*, mentre invece non è che *animella* e lo stesso che il sulmon. *anemèlla*.

Pag. 77, lin. 16.

Va ripetuta l'osservazione fatta sul caso precedente intorno al confronto colla lingua letteraria.

Pag. 78, lin. 10.

Zavardóne, *zafardóne* « sudicio, sporco, imbrattato » = ant.-alto-ted. *gifarit*, da cui una base *gifardo* e *ingifardare* per il tosc. *inzafardare* « sporcarsi, imbellettarsi: » « Come quand'ella s'unge e s'inzavarda - Tutta ignuda nel canto del cammino. » *Lippi*, *Malm. Racquist. Can.* III, stanz. 69 (*za* = *gi*. Cfr. *giuggiola* = *zizzola*, *punzecchiare* = una base *pungiculare*). Aggiungasi il franc. *fard* « belletto, » il tosc. *fardata*

« percossa data con un panno sporco, con una manata d'isporcizia, » e per metaf. « rimprovero o rispostaccia insolente. » V. MENAGE alla voce *farda.* — Così il PANSA.

Ora parrebbe che coll'abruzzese *zavardòne* abbia una certa relazione il nostro **sciampardóne** probabilmente da *sciambardòne* (se pure non è da scriversi che in quest'ultima maniera), da *scianvardòne*, *sanvardòne*, deriv. per lo sviluppo parassitico della nasale da *savardòne.* Tuttavia il concetto di *ciampa* = *zampa* (**sciampasse** = togliersi di tra le gambe) può aver sempre esercitata una certa influenza sulla formazione di questa voce, che sarebbe quindi per questa ragione venuta a perdere il primiero significato.

Pag. 78, lin. 5.

La voce *cianfrona* è comune anche al dial. senese e significa « donna trascurata nel vestire. » Finchè ci mancheranno raffronti, l'etimo da noi proposto sarà sempre assai dubbio. Abbiamo *cianfrogna* = *ciancia* (CARO), *cianfruglione*, *cianfrusaglia* che potrebbero avere di comune col vocabolo succitato un componente, *cian-*; forse *ciana* = *donna plebea?*

Pag. 80, lin. 8.

Il toscano fuori d'uso à *gnàgnera*, che significa « prurito, pizzicore, voglia, » di etimo, per quanto io so, non ancora studiato: la nostra forma dialettale non avrebbe quindi che fare con *nanna*, e il suo significato da generico si sarebbe specializzato.

Pag. 81, lin. 26.

Il nostro **uetìllu** o **utìllu** suona nell'abruzz. *tutìlle*, forma, a me pare, prodotta dalla riflessione del suono dentale nella prima sillaba, piuttosto che da raccostarsi al lat. *tutulus*, come vorrebbe il PANSA (Op. cit.).

Pag. 84, lin. 26.

La forma *joja* per *gioia* si trova in FRA GUITTONE.

Pag. 94, lin. 3.

La forma *ruzza* pare assodato che derivi da un' **aerugia* da altri casi del medesimo riflesso, che

il Pansa (Op. cit.) ci offre dal dial. abruzz.: *fulìzzene*, *lezzìere* ecc.

Pag. 96, lin. 3.

Il nostro **sfriscèlla** o **friscèlla** suona nell'abruzz. *fruscèlla*, forma che a me pare che ingiustamente il Pansa riconnetta all'ant. franc. *busche* = *scheggia*, settentr. *busca*, sicil. *vusca*, da cui, secondo il Caix (*Studi di etim.* ecc. 228), *fuscello*, ricondotto ora generalmente a *fustis* (*fustello*). Per noi l'abruzz. *fruscèlla* è uguale al nostro **friscèlla** (*u* = *i*) da *fiscus* per la inserzione della *r*.

Ivi, lin. 24.

La forma Reat. **rìttu**, piuttosto che da *dritto* potrebbe essere il tosc. *ritto* = *rectus*.

Pag. 98, lin. 10.

Na o **gna**, che, quando è costruito col *che* o espresso o sottinteso, perde quasi sempre la forza verbale, si usa invariabilmente in luogo di tutte le forme del verbo *bisognare*, sì modali che temporali: **na** *ccé aje* = *bisogna* o *bisognerà che ci vada*, — **na** *ccé jèsse* = *bisognò* o *bisognava che ci andasse*, — *créo ché* **nna** *ccé aje* = *credo che bisogni che ci vada*, — *créo ché* **nna** *ccé jèsse* = *credo che bisognasse che ci andasse* ecc., ecc. Nel condiz. la forma è regolarmente **narìa** o **gnarìa.**

Pag. 100, lin. 26.

Il dizionario del Tommaseo registra *cianfruglione* e non *cianfruglio* che è lo stesso che il **ciafrùgliu,** che suona talora **cianfrùgliu** e **nciafrùgliu,** che pare il chianaiuolo *zabruglio* da *sabruglio, subruglio, subbuglio* per l'inserzione della *r*, derivato da *sub* e la base *bulla*, come anche *bugliolo* e *brugliolo* « pustola, » *combugliare* « confondere, mescolare » (= il nostro **commollà** « confondere, ingannare » trattando specialmente di affari), *combugio* « mescuglio, confusione, » *imbrogliare*, *imbroglio* ecc. (Vedi Caix, Op. cit. 77).

Pag. 100, lin. 12.

Anche nell'umbro abbiamo la particella *po'* in questo stesso significato.

Pag. 101, lin. 11.

Oltre **éteca** si usa anche **véteca** come nell'abruzzese.

Pag. 102, lin. 8.

Abbutinà o semplic. **butinà** = **abbuturà** o **buturà** da *volturare*, *voltinare* (Cfr. **reòtena,** pag. 69).

Pag. 103, lin. 11.

Nell'abruzz. *cubbjìelle* = *niente*, *nuvjìelle* e *nguvjìelle* = *in nessun luogo* (da *non ubi velles* o *velis*) corrispondente al sab. **nöélli.** L'umbro à *d vèllo.*

Pag. 111, lin. 29.

Correggi l'erronea etimologia data di **mollìculu,** che non è che la forma diminutiva di *umbilìco; umbilicolo*, *mmilicolo*, *mollicolo.* Un falso raccostamento a *molle* avrà però influito allo scambio dell'*i* nell'*o.* (Cfr. *mollame*).

Pag. 113, lin. 10.

La bbricòcula = *l'albicoccola* dim. di *albicocca* da *albercocca*, forma derivata dall'arabo *alberqûq* risultante dall'articolo *al* e *berqûq* storpiatura del lat. *præcŏquum* o *præcŏcum*, comun. plur. *præcŏca* o *præcŏqua* oppure *præcoquia* o *præcocia* su cui il Forcellini — De-Vit: *Sunt persicorum*, *vel prunorum*, *vel armeniacorum præcocium fructus*, *qui æstate maturescunt: hinc eosdem Græci recentiores corrupta* βερίκοκκα, *nostrates* (Veneti) *vulgo* baricocoli, *Itali* albicocchi *vocant.*

Pag. 118, lin. 10.

Il tosc. *acciucchire* = « sbalordire » o « restare sbalordito straordinariamente » viene dal Tommaseo, certo non molto competente in fatto di etimologia, raccostato ad *acciocchire* = « far dormire » o « dormire come un ciocco, » secondo l'interpretazione che

ne dà il Petròcchi (*Nòvo dizionario della lingua italiana*). A noi pare che nè *acciocchire* nè *acciucchire* abbian che fare col *ciocco*, ma che derivino ambedue da *ciucco*, che può suonare anche *giucco* (cfr. *aggiucchire*), voci, le quali, insieme a *sciocco*, il Caix (Op. cit.) trae da *exsuccus* (cfr. *pere sciocche*). Un sostantivo verbale di *acciucchire* sarebbe poi, per noi, *ciucca* volg. tosc. = « stordimento prodotto da una sbornia. »

Pag. 120, lin. 18.

Al nostro **urlu,** che nel significato di *orlo* (da *orulus*) si dice specialmente del pane, « un cantuccio di pane, » corrisponde l'abruzz. *rulle*, che non è, come crede il Pansa (Op. cit., pag. 7) da *rotulus*, ma da *urle* per l'attrazione della *r*, come per es. **brullà** da *burlare.*

Pag. 122, lin. 7.

Accanto ad **éssuci** abbiamo, ma poco usato in città, **éccuti (déccuti, peddéccuti)** col nuovo suffisso *ti* forse da *istic* (abruzz. *jècute* o *jìcute*).

I corrispondenti abruzzesi di **ècco, èsso, lòco, éccuci, élluci** sono *ècche*, *èsse*, *lòche*, *jècuce* o *jìcuce*, *jìllece* o *jèllece*, che male il Pansa deriva da *hic*, *istic*, *illuc* (per noi è *illoc* o *illo loco*), *hicce* o *heicce huc, illince* (Op. cit., pag. 8).

Pag. 123, lin. 19.

Anche il tosc. à *diàmine* o *diàmmine*, il lucch. *diànsena.*

Ivi, lin. 23.

Anche il tosc. volg. à *acciprèti.*

Pag. 124, lin. 10.

Il tosc. volgare e letterario à, oltre le già registrate, anche le seguenti altre voci eufemistiche: *cappitina*, *cappiterella*, *cappiterina*. (diminutivi scherz. di *càppita*), *càppizzi* ecc.

Ivi, lin. 18.

I toscani invece di *fottuto* dicono eufemisticamente *coll' f: baron coll' f.*

Pag. 124, lin. 28.

Anche i toscani ànno: *rompere l'anima, gli stivali, le tasche, le scatole, i timpani, i cordoni, i santissimi cordoni, i sonagli, tutte le corde ai chitarrini del prossimo, gli zebedei.*

Pag. 132, lin. 18.

Nuove riflessioni mi fanno abbandonare la derivazione da me proposta di **ntremméntre** da *interim-intra*, parendomi ora assai più ovvio trarlo da *nel mentre* o *in del mentre* (rom.) per la ripercossione dell'*r* nella prima sillaba.

Pag. 133, lin. 4.

Sembrandoci, ora che siamo a questo punto del nostro lavoro, poco verisimile l'ipotesi da noi proposta sull'etimo del modo avverbiale **n-trùscia,** torniamo sull'argomento e gli assegniamo la base *in trussa* dal verbo *trussare* da un * *trusare* (frequent. di *trudere* = *spingere*), prov. *trusar* (Cfr. *strusciare da * extrusare* o * *extrusiare*).

Ivi, lin. 25.

Al nostro **innòtte** corrisponde nell'abruzzese *jinnòtte* o *jennòtte*, che mi pare troppo lontanamente riconnetta il Pansa ad *ista nocte* (Op. cit. pag. 8).

Pag. 134, lin. 3.

Aggiungi: **pùssi, pùssi, pùsse** ecc.

Pag. 135, lin. 30.

Invece di **pòzzenu** si usa anche **pòzzanu,** ma sempre in proposizione principale.

Pag. 138, lin. 2.

Al nostro **abberocchjà** può rispondere l'abruzz. *abberutà* (donde *abberutulà*) = * *advolutare.*

Ivi, lin. 21.

Riguardo a **caàcciu** cfr. Caix, *St.* 261, Körting, *Etym. Wört.* 1715.

Pag. 139, lin. 18

Càula potrebbesi, anche meno lontanamente, trarre da *cavula* dim. di *cava*, dalla cui radice del resto deve trarsi anche *caulis.*

Pag. 141, lin. 35.

Abbandoniamo l'ipotesi da noi proposta sull'etimo della parola **gnettecóne** o **gnottecóne** da *inglutticone* sostant. derivato dal verbo *ingluttire*. **Gnettecóne** è da *jettecòne*, e il suono *gne* è nato da *je* per l'unione dell'articolo indeterminato *un: un je = u gne* (V. pag. 77). Nell'abruzz. abbiamo il sostant. *jìtteche* (di cui il nostro è la forma accrescitiva) e il verbo *jettecàrese = scuotersi, sobbalzare*, ricondotti giustamente dal PANSA al lat. *ictus*.

Pag. 147, lin. 25.

Alle forme che precedettero il nostro **sàrga** aggiungi anche il basso lat. *sarăgum* e *sarăca* (V. *Ducange*).

Pag. 149, lin. 19.

Leggo però nel PANSA (Op. cit., pag. 49): ' *Scutelà* « scuotere, crollare » ed anche « battere, percuotere; » *scutulà lu pillicciòne a une* = « batterlo, bastonarlo. » In Napoli *scotoleare*, sic. *scutulari*. Essendochè la voce debba considerarsi importazione napoletana, è lecito derivarla dal gr. σκυταλόω « battere colla verga, » onde σκυταλωτός « bastonato. » , E in una nota: ' Trovo questa etimologia in una memoria già citata sul grecismo di Napoli. Peraltro il suffisso *la* della voce in questione esclude la provenienza dal lat. *excutere*. ,

A noi tuttavia pare che non sia necessario per la derivazione di questo verbo risalire sino al greco σκυταλόω = *battere colla* σκυτάλη « verga, correggia » (σκῦτος = *cuoio*, *pelle*, *flagello*), ma che basti fermarsi al lat. *scutula* che nel signif. di *bastone* o *verga* (non dimin. di *scutra* « specie di vaso, » da cui *scodella*) si trova scritto anche *scytala* con ortograf. grecizzante, ed è ricondotto perciò da alcuni filologi al gr. σκυτάλη.

Pag. 154, lin. 35.

Della medesima deriv. è **loffióne** (accresc. di *loffio*), abruzz. *loffòne*, aggiunto di uomo grosso, pigro e tardo.

Pag. 157, lin. 12.

Il suono **ttè, ttètte** serve ad allettare i cani.

NOTE

(1) - Pag. 9 - Come imperfetto congiuntivo, anche *troassimo* coll'accento sulla penultima sillaba.

(2) - » » - Anche *troassite*, come sopra.

(3) - » 11 - Così abbiamo *a mmi*,| *da mi*, *co mmi*. Pietro Fortini (Senese), Nov. 2. (*Bibliot.* del *Viagg.*, Firenze, Vol. V, pag. 1152.): *Voglio questa sera che missere Antonio ceni con mi.*

(4) - » » - Anche *viengo* e *tiengo* col dittongamento per influenza del toscano.

(5) - » 12 - Firenzuola, *Asino*, 185: *Un di loro ci disse: E dove siete voi avviati con tanta prescia or ch'egli è di notte?*

(6) - » 13 - Anche *remanéssimo*, *remanéssite* col suono stretto della *e*.

(7) - » » - Anche sincopato *remaràjo*, *remarài* ecc.

(8) - » 14 - Anche sincopato *remanerèmmo*, *remanerèste*.

(9) - » 15 - Anche *aerìa*, *aeristi* ecc.

(10) - » » - Dal lat. *mihi (mi)* e *tibi* si à non, come nel toscano, *mi* e *ti*, ma sempre *mé* e *té*: *mé ice*, *té ice* = *mi dice*, *ti dice*. Il *si* del passivo, sebbene originariamente lungo, diventa *sé*: *sé fa*, *sé tròa*. Il *sì* affermat. suona *sci* e talora *scé*.

(11) - » » - Varrone, *D. R. R.* 1, 2, 14: *Rustici etiam nunc* viam veam *appellant propter vecturas.*

(12) - » 16 - Il nome si deve alla forma che il vaso conserva ancora nella regione sabina. Lo Zambaldi alla voce *pignatta* (Dizion. etim. ital. Cittá di Castello, S. Lapi, 1889) ci dice che così si chiama perchè aveva il coperchio in forma di pigna. Meno probabile ci pare la derivazione del Canello da *pingere*, troppo lontana quella (secondo altri) dal celtico *pigeadh*.

(13) - » » - Il Diez e con lui ora anche il Körting lo riportano al ted. *string*, *streng*, *strang*, che è la stessa radice. A noi pare che basti il latino; è un nome verbale di *stringere*.

(14) - » » - Per la quantità della radice *vic* vedi Gellio, 12, 3, 4.

(15) - » 17 - Anche *sentéssimo*, *sentéssite*.

(16) - » » - Anche *senterèmmo*, *senterèste*.

(17) - » 18 - Cfr. le forme trecentistiche *vestuto*, *feruto*, *pentuto* ecc.

(18) - » 19 - Per la corrispondenza dell'aspirata gutturale greca coll'aspirata labiale latina cfr. Vanicek (*Griechisch - Lateinisches Etymol. Wört.;* Leipzig 1877), pag. 236 e segg.

(19) - » » - Son numerosissimi gli esempi della corrispondenza della gutturale latina colla labiale greca: cfr. le voci lat. *sequor*, *equus*, *quinque* ecc. alla cui gutturale corrisponde nel greco la labiale.

(20) - » 20 - In una canzone di Saladino da Pavia: *Non fui rimeritato della* tia. Negli antichi *Framm. di Storia Romana: Nella città di Tivoli staieva uno domestico* sio. Celso Cittadini cita dall'antica *Vita di Colà di Rienzo:* Sio *habitatio fue accanto.* (Cfr. *il prefazio).*

(21) - » 21 - Cfr. lo spagnuolo *nadie* da [*homines*] *nati* = *nessuno; nada* da [*res*] *nata* = *niente*, e il franc. *personne* e *rien* (= *rem).*

(22) - » 22 - V. del resto Vanicek, Op. cit. Rad. *ragh*, pag. 784 e segg.

(23) - » » - Del resto i nomi propri latini derivati da questo sostantivo si trovano trascritti in greco colla vocale breve.

(24) - » » - Se pure non viene direttamente dal lat. *foruncolus*.

(25) - Pag. 22 - Cfr. l'ital. *pentola*, che è certo della stessa radice, e ingiustamente perciò il Körting *(Latein.-Roman. Wört.)* lo mette in dubbio, e il Canello lo trae da *pingere* come *pignatta* (Arch. Glott. III, 335).

(26) - » 23 - Boiardo, *Orl. Inn.* 2, 15, 10: *Con* avvantaggio *sol di un vil lupino.*

(27) - » » - Boiardo, *O. I.* 1, 1, 7: *Perchè lui solo a combatter* s'avvanta.

(28) - » 26 - Si possono confrontare con questi gli altri esempi che ci dànno di un tal cambiamento i trecentisti. Bono Giamboni nel 1. trattato, cap. 2. *Della miseria dell'uomo* dice: *Perchè la terra è il più vile* alimento *che neuno degli altri.* In un'antica versione del *Libro di Cato* abbiamo: *Acciocchè con significante* assempro *(esempio).* Nelle *Vite dei Santi Padri: Appo Dio non è* accezione *di persone.*

(29) - » » - Boiardo, *O. I.* 2, 3, 10: *Costui che meco vedi per* sargente.

(29b) - » 27 - *Appaellàsse* si usa anche nel giuoco della ruzzola e significa *tirare per primo. Mó ffecémo a cchi s'*appaèlla = *buttiamo al conto per vedere chi deve essere il primo a tirare. A tti sta l'*appaéllu = *Devi tirare per primo tu.*

(30) - » 28 - *D. L. L.* Lib. VII, 5, 96: A *ante* e *alii ponunt, alii non; ut quod partim dicunt* sceptrum, *partim* scæptrum; *alii* Fæneratricem *Plauti, alii* Feneratricem: *sic* fænisicia *ac* fenisicia; *ac rustici Pappum* Mesium, *non* Mæsium, *a quo Lucilius scribit:* Cæcilius *pretor* ne rusticus fiat.

(31) - » 35 - Anche il portoghese à *o* = *il.*

(32) - » 37 - Non mi pare necessario di ricorrere, come i più fanno, a stipite celtico o germanico, nè buona è la ragione che adduce lo Zambaldi (Op. cit.) dicendo che l'*urgere* lat. non spiegherebbe l'aspirazione nel francese *heurter*, senza pensare che quest'aspirazione si è sviluppata talora, o per popolari analogie o per altra causa, anche in altre parole: *hanter* dallo stipite *ambitare* (freq. di *ambire), haut, hausser, hautain* da *altus, huit* da *octo, hurler* da *ululare*, sard. *urulare, huppe* da *upupa*, spagn. *hisca* da *esca* e *hinchar* da *inflare* ecc.

(33) - » » - Questo troncamento di *-ono* in *-o* si trova anche presso i più antichi scrittori italiani. Così Iacopone: *Il bel regno eternale, Di cui ci parla Christo, Vuol forza da chi 'l sale, Ma i violenti il rapisco.* E Fra Guittone: *L'ultime attese mante volte* noco, cioè *molte volte nocciono.* E il Barberino nel libro del *Reggimento dei costumi delle donne: I maschi augei stanno con esse e* nascone *gli altri*, cioè *ne nascono.* Nella stessa maniera si diceva *so* per *sono (sunt)*, forma tuttora viva in molti dialetti, non escluso il nostro.

(34) - » 38 - Anche il Boiardo, *O. I.* 2, 28, 13: *Ma non so se gli autor fosser ben giusti E* scrivessino *il vero ai lor quaderni.* E 2, 30, 50: *Benchè i signori e' cavalier soprani Si* traessino *a dietro a poco a poco.*

(35) - » » - Così nei dialetti toscani *donora (dona), pratora (prata)* e nei meridionali *focora* (per *fuochi).* Ciullo d'Alcamo (o *Celo dal Camo* che sia): *Traemi d'este* focora *Se t'este a bolontate.*

(36) - » » - Negli scrittori italiani più antichi si trova *mana*, plur. *mane.* Pulci *Morg. Magg.*, 11, 10: *La damigella gli prese la* mana. E 26, 113: *E si vedea sempre in alto le* mane. Così molte volte anche nell'*Orl. Inn.*

(37) - » 39 - Nel nostro dialetto queste voci vogliono dire *bestemmia, incredulo, da incredulo* come presso i trecentisti. Nel *Fiore di Filosofia e di molti Savi* attribuito a Brunetto Latini si legge: *Parole di Epicuro, il quale fue* eretico.

(38) - » 40 - *Cèlla* è voce oscena e corrisponde nel significato al lat. *cunnus:* non è che il femminile di *céllu* per analogia di significazione *(*quasi *uccella).* Il deriv. *cellóne* o *cellettóne* = *minchione (minchia* = *mentula)* può essere sì dal maschile che dal femminile. Cfr. *fregnóne.*

(39) - Pag. 40 - Questo dittongo corrisponde al greco *αι*, forma che, usata anche dai Romani nei primi tempi, ricorre poi solo presso i poeti per bisogno del verso, diviso in due sillabe coll'*a* lunga: *Romai, aulai.* QUINTILIANO ci dice (7, 7, 18) che alcuni erano abituati a scrivere *ai* nel gen. e dat. singolare, lasciando l'*æ* pel plur.; ma MARIO VITTORINO *(Ars grammatica)* risolve la questione combattendo coloro che volevano restituire l'antiquato *ai*, e giudicando ebete chi avesse trovato ambiguità nel costante uso dell'*æ*: *Vos igitur sine controversia ambiguitatis et pluralem nominativum et singularem genitivum per æ scribite; nam qui non potest dinoscere suprascriptarum vocum numeros et casus valde est hebes.*

(40) - » 41 - Almeno dove parla per la prima volta di questo importantissimo fenomeno.

(41) - » 42 - CELSO CITTADINI di nobilissima famiglia senese nacque verso il 1553 a Roma, dove il padre Francesco si era rifugiato per non partecipare alle risse fazionarie che di quando in quando affliggevano Siena sua città natale. Dedicatosi fin da principio con gran profitto allo studio della letteratura greca e della latina e delle lingue europee ed orientali, salì ben presto in tanta fama che Don Paolo Orsini presolo a proteggere lo volle in sua casa. Passò quindi a Napoli, e girando poi per l'Italia fu da ogni parte accolto con grandi onori da principi e duchi, nessuno dei quali riuscì però a trattenerlo con sè. Finalmente Ferdinando I Granduca di Toscana lo mandò a Siena ove lo nominò primo Lettore di toscana favella in quella Università, affidandogli pure la custodia dei pubblici archivii. Quivi il Cittadini compilò le genealogie delle principali famiglie senesi, e crebbe in tanta riputazione in questa sorta di studii, che non vi fu quasi principe in Europa, che non si facesse comporre l'albero proprio. Non per questo trascurò il nostro autore lo studio della toscana favella, di cui con tanto onore teneva pubblica lettura. Perciò oltre ad aver postillato il Vocabolario della Crusca, il Della Casa, il Bembo, il grammatico Muzio ed altri scrittori, e fatte copiose osservazioni sul Decamerone del Boccaccio, pubblicò pure il *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, e l'altra opera anche più importante *Le origini della volgar toscana favella.* Compose anche molte altre opere, ma di minor valore, parecchie delle quali sono ancora manoscritte. Morì nel 1627 in età di 74 anni. Giulio Piccolomini, suo uditore e quindi successore nella cattedra della toscana favella, ne scrisse l'elogio funebre stampato nel 1628, e da questo raccolse GIROLAMO GIGLI, per la sua nuova edizione delle opere del CITTADINI (In Roma, MDCCXXI, per Antonio de' Rossi), le notizie biografiche sull'autore, dalle quali noi abbiamo estratti questi rapidi cenni.

(42) - » 46 - Il verbo *fettare* è dal sostantivo *fetta*, che il DIEZ trae dal ted. *fiza* e il FLECHIA preferirebbe ricondurre al lat. *vitta*. Ci pare che colga nel segno il KÖRTING, che suppone per base un partic. * *fittus* = *fissus* (da *findere)* analogamente a *fittus*, *fictus* per *fixus* (da *figere).*

(43) - » 47 - *Aggnómmero* è la pronunzia che riceve comunemente questa voce, ma suona anche *aggnómmero*. V. la nota 45.

(44) - » » - Il femminile è *sórga* che, per traslato, significa anche una specie di cannella molto corta ma assai grossa nel mezzo, colla quale, immergendola nel foro circolare superiore della botte, si estrae una piccola quantità di vino da assaggiare. Significa pure *cunnus*. (Cfr. il tosc. *topa).*

(45) - » 48 - Dei due suoni del verbo *aggnommerà* il più vicino all'originale è quello di *ò ó*, essendo breve la prima sillaba nella forma latina *glomerare*, mentre l'altro *ó u* è dato dall'influenza della nasale.

(46) - Pag. 55 - Anche *leeria, regneria, troeria, monteria* ecc., ma sembrano forme affettanti italianismo.

(47) - » 56 - *Ntisi, ntése, ntéseru* (forme che significano *sentire*); *spinsi, spénse, spénseru; scóssi, scósse, scósseru; rùppi, rùppe* (però anche *roppétte*), *rùpperu* son tutti italianismi. La 2. plurale in *-éssivo* ci presenta nell'ultima sillaba il pronome *voi*.

(48) - » 57 - *Ntisu* è italianismo e significa *sentito (inteso)*.

(49) - » 58 - Invece di *i'* o *idi* (o *bbidi*) il Mattei ci dà *bii* (son. 18: *Ésta Chécca, sé* bbii, *è ccòe la bbòccia*) o *vi'* e *vii* (son. 32.: *Nòn vi', ché mma' ci-azzicchi é ssèmpre sbagli?* e son. 33: *Quànno la* vii *te fa schjattà é lé risa*).

(50) - » 61 - Cfr. Boiardo, *O. I.* 2, 6, 14: *Lui sta di sopra e* cosa *non ha in testa*, che il Berni rifà (35, 15) *Egli sta sopra ed ha nuda la testa*.

(51) - » » - Non pare però fuor di luogo notare che anche la nasale può avere influito sul suono della vocale *e*.

(52) - » 64 - Nel nostro dialetto manca la desinenza *-trice* femm. del masch. *-tore*. — Osserva eziandio *saléra* = *la saliera* cioè « il vasetto da mettervi il sale, » *salèra* « colei che vende il sale. »

(53) - » 65 - Del resto della perdita della *l* nell'articolo ci dà esempio anche il toscano letterario nel plur. masch. *i* (da *li* o *gli*, in orig. *illi* e *igli*) e lo spagnuolo.

(54) - » 67 - Questo *na* pare nato dall'avverbio *là* per effetto della *n* che segue nella preposizione articolata (assimil. regress.) ed usato poi per analogia anche in altri casi.

(55) - » 69 - La forma *biastimare* è comune anche ai dialetti delle campagne toscane, e gli scrittori italiani antichi dànno di questo verbo, come anche del nome, svariatissime forme: *bestemmia, biastemia, biastema, blastemia, bestegna, blasfemia* e *bestemmiare, biastemmiare, biastemare, blastemiare, blasfemare, biastemmare, biestemmiare*.

(56) - » 70 - Più che di una assimilazione qui si tratta della caduta della *r*, in séguito alla quale nella 1., 2. e 4. coniugazione si è, per effetto dell'accento, raddoppiata la *l*. Di questo fatto abbiamo esempi anche nei nostri classici.

(57) - » 71 - *Non è inutile di avvertire* (son le sue parole) *che la regione ove maggiormente abbondano forme nominativali è forse l'Umbria. Oltre alle comuni, là troviamo* arbo, nepo, geno, orfo, verto, peco, mate, pate, frate, Nero, Etto, Simo *ecc. Molte si ritrovano pure nel Lazio*, soro *è costante nel più antico romano.*

(58) - » » - In tutte e tre le edizioni di questi sonetti si legge *schirzu*, ma è evidentemente un errore tipografico, come fanno fede e la rima e l'assonanza.

(59) - » 72 - Il Diez traeva questo sostantivo da *tuba*, per mezzo dell'inserzione della *r* (che del resto non è molto rara dopo una *f*, come per esempio in *froge frusta* da *fauces fustis*; v. Caix, St. 31, 327) e del rafforzamento della *b* per mezzo della nasale, fatto che ricorre spessissime volte anche in altre consonanti. Tuttavia non possono dirsi malfondati i dubbi che si muovono intorno a questa derivazione. Il Settegast trae questa voce da **trumpa* sost. verb. di *trumpare* = *triumpare* da *triumpus* o *triumphus*. V. Körting, Op. cit. n. 8381.

(60) - » » - Nell'antico volgarizzamento delle *Pistole di* Ovidio si legge. *La mente mi fugge e li miei* vembri *divengono gelati*. Nelle poesie di Antonio Pucci: *Ed ogni* vembro *ha sua virtù perduta*. Nel *Ciriffo Calvaneo: Vedendo Carlo così* vembruto *e ben fatto*. In Fra Giordano da Rivalto: *Erano tagliati, stracciati e* isvembrati *per la fede*. In alcune edizioni del *Tacito* del Davanzati: *Se quei gridavano: Egli è reo, era pinto giù e* svembrato.

(61) - Pag. 72 - FRA GIORDANO: *Non avverrà co' tu corresti e brami sempre.* FRA IACOPONE: *O caso bello co' se' maltrattato.*

(62) - » » - GUIDO DELLE COLONNE nella canzone *Amor che longiamente....*: *Dell'amorosa fiamma ond'eo* so *involto*, e più giù: *Tanto le* so *ubbidiente.* SER MONALDO DA SOFFENA nella canzone *Dentro del cor m'è nato: Di sì amoroso foco* so *allumato.* DANTE, *Div. Comm.*, *Inf.* 22, 101 (secondo qualche codice): *Per un ch' io* so *ne farò venir sette.*

(63) - » 75 - Alcune di queste forme si trovano usate anche nell'ital. letter., come *be'* « bene, » *te'* « tieni » (i Tosc. *to'* da *togli*). Pare che anche presso i Romani dei primi tempi la *n* fra due vocali si facesse poco sentire, che anzi il RITSCHEL vuole che la parola *beneficium* in PLAUTO sia sempre di 4 sillabe.

(64) - » » - E combina precisamente il fatto colla 3. pers. plur. perf. forte dei verbi della 3. coniugazione: *misero* da *miserunt*, *fecero* da *fecerunt.* Però presso i più antichi scrittori rinveniamo le forme originarie. Nella TAVOLA ROTONDA: *E tanto cavalcano in cotale maniera, che* pervenerono *a una torre*, e più giù: *Ed anco* disserono: *Uccidiamo questo garzone*, e più giù ancora per analogia: *A pregare li cavalieri che per Dio questo garzone* dovesserono *uccidere.*

(65) - » 76 - Anche i trecentisti ci dànno esempio di *co* per *con*. Nella compilazione dell'*Eneide* fatta volgare da ANDREA LANCIA, notaio fiorentino, si legge (prologo): Co *molta fatica recò de' versi in prosa*, e nel 1. libro: Co *lagrime priega per lo suo figliuolo Enea*, e nel 2. Co *molta luce iscese.* Anche presso i Latini risulta dalle antiche iscrizioni che fossero usate volgarmente le forme *con* e *cun* e *cu.*

(66) - » 77 - Questa forma ricorre presso gli scrittori italiani sino al secolo XVI.

(67) - » » - FRANCESCO REDI, *Etimol. ed orig. tosc.*: *Io ho per cosa infallibile che venga dall'arabo* zibib; *il zibibbo anticamente veniva portato di Soria, e per uso della medicina era in credito quello di Damasco.* Oggidì tutti i filologi ammettono tale origine.

(68) - » 78 - *Ménzu* specialmente nel dialetto Ternano.

(69) - » 79 - *Monello* è derivato comunemente da *monedula* = *gaza, pica* e quindi *immagine di vivacità.* Nel C. I. L. del MOMMSEN (5390): CÆCILIÆ FESTIVÆ CONIUGI CARISSIMÆ MONNÆ, QUÆ MECUM VIXIT ANNIS XXI SINE QUERELLA, e in una iscrizione riportata dal MURATORI leggiamo la voce *monnula:* SULPICIA PARTHENOPÆ FRUCTUOSÆ ALUMNÆ SUÆ, QUÆ VIXIT ANNOS VIII, M. II, D. XV, QUÆ SUPRA MONNULLAM SUAM SUPRAVIXIT DIES XXIII, ove pare che significhi *amica, compagna* o anche *madre*, chiamata così col linguaggio dei bambini. Forse piuttosto che da *monedula* è meglio considerare *monella* qual diminutivo di *monnula*, che è già diminutivo di *monna.*

(70) - » 85 - TAV. ROT. *Questo non è dolor da portare in pace, ma è che sanza dimoranza e in grande* agina *si convien cavalcare.*

(71) - » 91 - Negli altri casi è usata solo la forma intera *quàntu: Ba m-pó' a bbedé* quànti *monélli ci stàu ancóra.* — *Tùtti* ànti. È certo che questa *q*, trovandosi tra vocali, prima è passata per la fase della *g* e poi è caduta.

(72) » 95 - *Fino* avv. deriva dall'ablat. *fine* usato in questo significato fin dai tempi classici della latinità. IRZIO, *B. A.* 85: *Per mare* umbilici fine *ingressi*, cioè *sino all'umbilico;* CESARE, *B. G.* 7, 47: *Matres familiæ de muro* pectoris fine *prominentes*, cioè *fino al petto;* OVIDIO, *Metam.* 10, 536: Fine genus *vestem ritu succincta Dianæ*, cioè *fino al ginocchio.*

(73) » 97 - Nell'uso moderno della città la *d* non cade mai, ma cade sempre la *v: édo*,

(73) - Pag. 97 - *idi, éde* ecc. Però MATTEI, son. 2.: *De reedette pàre mé nné càle; edé* regolarmente dalla forma classica *vidère, vée* da *videre*. Cfr. M. son. 14.: *Ché mmé fàcci* vée *a lùna na nnu pùzzu.*

(74) - » » - MINUCCI nelle note al *Malmantile del* LIPPI: Reda *è buona parola fiorentina, ma oggi poco usata, e solamente pe' contadi, dove per* reda *intendono anche i figliuoli delle bestie.*

(75) - » 101 - POGGIO FIORENTINO, *Facezie:* CCV — DETTO GIOCOSO SUI ROMANI CHE MANGIANO LE « VIRTÙ. » — *Ai primi di maggio i Romani raccolgono varie specie di legumi che chiamano* virtù, *le cociono e le mangiano alla mattina. Francesco Lavegni, di Milano, per ridere, parlandosi fra amici di questo costume: — Non è da meravigliare, disse, che i Romani abbiano degenerato dai loro maggiori, perchè ogni anno le loro* virtù *hanno consumato mangiandole.* » (Roma, A. Sommaruga e C. — Seconda edizione, 1885: pag. 170; *traduzione anonima).*

(76) - » 112 - Se pure il fenomeno non si deve ad una assimilazione progressiva in *la-lí* da *la-jí* nato (per lo sviluppo di una *j* parassitica) da *la-í* che è fase immediatamente posteriore alla forma primitiva *la-ví*.

(77) - » 127 - V. pag. 150.

(78) - » 132 - Sulla voce *bucato* lo ZAMBALDI (Op. cit.) così si esprime: *Sembra che sia il participio passato di* bucare, *perchè il ranno si fa passare per un panno foracchiato; cfr. lo sp.* colada. Il KÖRTING lo deriva direttamente dall'antico germanico *bukon* = *imbucatare*, mentre l'ital. *buco* lo riporta a *buk* = ted. mod. *bauch* cioè *pancia*, conciliando i due significati colla considerazione del fatto che tal voce passò col tempo (anche in tedesco) a significare il vuoto d'un vaso o d'un vascello. In qualunque modo all'antico *bukon* non deve esser mancata l'idea del *vuoto* o del *fóro*.

(79) - » 143 - Il DIEZ dubita tra *musteus* e *mucidus*, il KÖRTING sta per * *muccidus* = *mucidus*, lo ZAMBALDI è in contradizione, poichè dice nella colonna 818: *Probabilmente da* mucido *è* móscio, mentre à già detto nella 813: *Da* musteus, *anzichè da* mosca *pare formato* móscio.

(80) - » 186 - A facilitare maggiormente l'intelligenza del testo di questa epistola, aggiungiamo qui in nota alcuni schiarimenti:

Verso 3. - *Me sa reo* « mi mette pensiero, mi rincresce, mi dispiace. » Cfr. NOV. ANT. 55, 1: « Messer Brancadoria il vide e seppegli reo. » PUCCI, Centil., 67, 48: « E questo al Baver seppe molto reo. » Il suono stretto della vocale è dato dal fenom. dell'oscuram., che deve aver avuto luogo nella forma veramente dialettale *réu*.

» - » 187 - Verso 4. - *Acquantu* cioè *a quanto* per *quanto*, modo elitt. per *tanto quanto* « appena, non più che, non più di. » (Cfr. il verso 152). V. pag. 132.

Verso 5. - *E* « che, » e così molte altre volte in séguito.

Verro 6. - *Nnu* « era necessario che, dovevo. » V. pagg. 98 e 200.

Verso 7. - *Nòm me cce jea pe ccica còre* « non ne avevo per niente voglia » Cfr. « con tutto cuore, di vero cuore, a malincuore » ecc.

Verso 10 - *E* « di, » e così molte altre volte in séguito.

Verso 16 - *A ppèagna* « a piedi, » modo scherzoso.

Verso 21 - *Ncollà li cardi* « mettersi in viaggio, » frase tratta dalla professione del cardatore, che, terminato il lavoro in un luogo, prende *in collo* i suoi cardi e si rimette in cammino.

Verso 24 - *Corèrsa* « corsa. » Si dice anche *córseta* o *cùrseta*.

(80) - Pag. 187 - Verso 26 - *Un so cque* cioè *un so que* « un non so che. » L'*o* di *non* considerata atona in tutto il corso della frase è caduta: quindi *un so* da *un* - *nn-so*.

Verso » - *Se calinaa* « appena si discerneva, » da * *caliginare* da *caligine*.

Verso 27 - *Commentu* « convento. » *Nv* = *nb* = *mb* = *mm*. V. pagg. 72, 76, 103.

Verso 30 - *Nciancheglìanno* da *ncianchiglià* (da *cianca*) « camminare inciampando, camminare a sghimbescio. »

Verso » - *Aranghellaa* da *aranghellà* forma allungata del tosc. *arrancare* che è « il camminar lesto degli zoppi. » (Ted. *rank* « storto »).

Verso 31 - *M-pecoruni* (modo avv. da « pecora ») « coi piedi e colle mani. » Cfr. gli avv. ital. in *-oni -one* come *tastoni, balzelloni, ginocchione* ecc.

Verso 34 - *L'òssa mazzelle*, singol. *ossu mazzèllu* (da *mazza*) « il nodello del piede. »

» - Pag. 188 - Verso 42 - *Scacchjatte* « sciancarti. » V. pag. 138.

Verso 43 - *Strùmmulu* propriam. « trottola » da *strombus* voce greca « conchiglia, trottola, turbine. » Comunem. nel nostro dialetto è detto figuratamente di persona dal corpo contraffatto e rattratto o semplicemente bassa e grossa di statura.

Verso 48 - *Reordaa li santi co la pala* « rivoltava i santi colla pala » come si fa del grano e simili, cioè figur. « bestemmiava tutti i santi che gli venivano alla bocca. »

Verso 56 - *Ist'èntrame n-zaccòccia*, usato come sostantivo « questo prepotente, questo superbone; » immagine sconcia eufemistica. V. pag. 124.

Verso 69 - *Nòm me ss'accòsta* « non m'accosta, non mi piace, non mi fa pro. »

» - Pag. 189 - Verso 79 - *Tamantu e abbuscu* » tanto guadagno, tanto di guadagnato; » *abbùscu* sostant. dal verbo *abbuscà* « buscare. »

Verso 85 - *Ce a sottobbracceru* « ci prende a braccetto; » *a* « dà. »

Verso 86 - *Alliccìamo* « saliamo su, tiriamo via, » termine vivo anche nella montagna Pistoiese, forse figurat. da *allicciare* « far passare l'ordito attraverso ai licci. »

Verso 88 - *Ill'antri marìoli*, modo speciale per dire « quegli altri, quelle altre persone, che son poi veri mariuoli; quei mariuoli che non sono altro. »

Verso 96 - *Fecea cecaròla* « apparia e disparia, s'affacciava ad ogni tratto: » l'etimo è *cieco*.

Verso 97 - *Jéanu a mmi sottossopre le bbuèlla*, sottinteso « per la rabbia. »

Verso 99 - *Aeo fattu tantu dde bbardèlla* « di pelliccia, » intendi « per la fatica. »

Verso 105 - *Jebbi* sost. plur. « specie di frutice, dalla forma tosc. *ebbio* (colla *j* parass.), Abruzz. *jibbele;* lat. *ebulum*.

Verso 111 - *Tarulata* « tarlata, » come *tarulu* « tarlo: » *(tarmulo* dim. di *tarmes, -itis)*. Per l'inserzione della vocale nel nesso consonantico cfr. il lat. *Alcumena* per *Alcmena*, *Hercules*, da *Heracles* dal gr. *Heracles* ecc., ecc.

» - Pag. 190 - Verso 113 - *Un cinichillu* « un tantino. » V. pag. 140. Riguardo all'eti-

(80) - Pag. 190 Verso 113 mo da noi proposto intorno a questa parola aggiungiamo qui che la forma *cincum* la troviamo riportata nel *Glossarium* del FORCELLINI-DE-WIT, sebbene dichiarata erronea. Altra forma Reat. usata, benchè più raram., accanto a *cinicu* o *cicu* è *cenica; una cenica* « un tantino. » MATTEI, son. 10: *La canna e feru ntenta 'na cenica*, e 11: *Ecco dde itru strutta 'na cenica.* Abruzz. *ciche, ci, ciè, cièche, cinichijju.* Qui appartiene anche il nostro *ciucu* « piccolo, minuto » (per *cicu*), ove l'*i* è stata trattata come *y*, che talora dà *u*, specialmente se è lunga, come per es. in *summu* (femm. *somma*) da *azùmo* (coll'accent. lat. perchè l'*y* nella forma greca *ázymos* è lunga); poi per aferesi *zumo* (Abruzz. *scime*). Raram. accanto a *summu* anche *assummu*.

Verso 128 - *Reséca* « fessura, spaccatura, apertura lunga e stretta » dal lat. *secare*.

Verso 129 - *Cecé*, parola che si usa dire al bambino quando, per divertirlo, lo si guarda di soppiatto o attraverso qualche piccola apertura. Pare che abbia relazione con *cecaròla*, di cui à l'identico significato. Cfr. l'Aquil. *fa le cecchétte* « guardar di soppiatto. »

Verso 130 - *Che tte nteca* « che t'intirizzisce, che ti gela, » probabilm. da *teca* « baccello, » quindi propriam. « che ti asciuga ed irrigidisce come un baccello. »

Verso 134 - *Cèrte verginemmarie Me fecé mu*, che si dice anche e più comunem. *cèrte madònne*, « avevo certe buschere. »

Verso 138 - *Ascie* « sedere » da * *adsidere* della terza coniug.

Verso 140 - *Jàcculu*, propriam. « le quattro corde raccomandate agli arcioni del basto, che sostengono la soma; » qui specialm. « un pezzo di corda qualunque. » Il PANSA (Op. cit.) lo deriva da *laqueus* con metatesi o agglutinamento della *l*, e cita a confronto *jùojje* (Reat. *jòjliu*, ant. ital. *gioglio*) da *loglio* (*lolio*). Molto più giustam. il FINAMORE (Op. cit.) lo confronta col lat. *jaculum*. La base tuttavia non è *jaculum* « giacchio, » ma *jaculus*, plur. *jaculi*, su cui il Lex. tot. lat. del FORCELLINI-DE-VIT dice: *Subaudi* nodi; *sunt nodi ex fune, qui cornibus boum injiciuntur;* lacci, nodi. Colum. 9. 2. « Cannabinis funibus cornua juvencorum ligato: sed jaculi, quibus copulantur etc. » *In vett. libb. tum* MSS., *tum excusis leg.* laquei *teste* Ponted. ep. 60. *ideoque hanc lectionem* Schneiderus *in textum recepit.* Ora a noi pare che la forma volgare *jàcculu* mostri chiaro quanto ingiustamente lo SCHNEIDER abbia restituito *laquei*.

Verso 142 - *Brugnàcculu*, forma allungata da *brugnu* = *pruncu* (vedi pag. 107) « prugno. » Qui metaf. « nodo alla gola, » cioè « difficoltà di respirare o inghiottire (*strozzà*). »

Verso 144 - *Brignàcculu*, nome proprio di un demonio, di etimo finora da noi non ricercato.

Verso 147 - *Torturu*, ital. com. « tortoio, tortóro, tortóre, » che significa un « piccolo bastone rotondo, che serve a torcere (*torqueo, tortum*) le funi: » qui generalm. « bastone. »

» - Pag. 191 - Verso 148 - *Mentua* da *mentuà* « mentovare. »

Verso 149 - *Stammuccu*, propriam. « tronco, albero invecchiato. » Comunem. nel significato metaf. di « stupido, imbecille. » Ant. alt. ted. *Stamm* « stipite. »

Verso 153 - *Stuccu*, forma abbrev. di *stuccatu* part. pass. di *stuccà*

(80) - Pag. 191 - Verso 153 « rompere tirando o stendendo forte la cosa, » e dicesi perciò specialm. di fili, verghe, corde ecc. La forma Sicil. mod. corrispondente al nostro verbo è *stuccari* che l'Avolio nell'*Introduzione allo studio del dialetto Siciliano*, Noto 1882, pag. 64, deriva dal vecchio franc. *estoquer* « ferire » d'orig. ted., *stoken*. *Mancu ci-avessimo lu bbuella stuccu* « nemmeno se avessimo il budello rotto, spezzato; » sott. « potremmo mangiar tanto, » perchè il cibo in questo caso riuscirebbe appena entrato in corpo. Si usa nello stesso senso anche l'espressione *la trippa sbuciata* « bucata. » *Budello* da *botellus* dim. di *botulus*, *trippa* di etimo oscuro intorno a cui il Körting rimanda al Diez. Un'etimologia però fu offerta, ed offerta fin dal 1879 da Napoleone Caix in un articolo inserito nella « *Rassegna Settimanale* di politica, scienze, lettere ed arti, » periodico che si pubblicava in Roma (Vol. IV., N. 84, 10 Agosto 1879, pag. 108). Siccome pare che quest'articolo del compianto Professore non sia conosciuto neppure dal Körting, non crediamo inutile riportarlo qui per intero.

L' ETIMOLOGIA DI *TRIPPA*.

È questa una delle voci più largamente diffuse nelle lingue d' Europa, poichè non solo s'incontra nelle lingue affini all'italiano, cioè nello spagn. e portogh. *tripa* e nel franc. *tripe*, ma è penetrata nei dialetti tedeschi e nei celtici: ted. *tripe strippe*, ingl. *tripe*, cimbr. *tripa*, brett. *stripen*. Ma in nessuno di questi idiomi trova spiegazione, com'ebbe a notare il Diez, il quale perciò conchiude: « La voce aspetta ancora una illustrazione etimologica » *(Etym. Wörterb*, I., 427). Pure l'etimologia di una parola così diffusa ha la sua importanza per la filologia e non è, come vedremo, del tutto indifferente alla storia della medicina. Per metterci sulle traccie è prima da osservare che dove la voce sembra d'uso più comune e aver dato luogo a un numero maggiore di derivati è nella Spagna, dove essa è passata a significare, oltrechè « pancia, intestino » anche « la parte interiore d'alcune frutta, » poi « la sostanza intima d'una cosa » ecc. È noto come gran numero di voci arabe attinenti alla scienza sia penetrato nello spagnuolo e da questo nell'italiano, e poi nelle altre lingue d' Europa. Perchè anche in *trippa*, che è voce indicante una parte del corpo umano, non potremmo vedere un termine tecnico, in origine proprio del dominio della medicina, passato poi con significato un po' più ampio nell'uso volgare? Così a me è sempre parso che la probabile etimologia di *nuca* sia l'arabo *nukha* significante « midollo spinale » come appunto in origine significava il franc. *nuque* (v. Littré, *Dict. franç.)*, e non so vedere perchè il Diez trovi tanto difficile l'ammettere che codesto termine arabo potesse divenire popolare tra le genti latine. Certo la comune derivazione da *nux* presenta delle difficoltà a mio parere molto maggiori. Ora io inclino a vedere anche in *trippa* una voce araba venuta a noi dalla Spagna dove pare essere stata in origine adoperata come termine di medicina. A questo primo uso accennano i derivati spagnuoli *tripilla* « intestino tenue » e *tripitropa* « moto con-

(80) - Pag. 191 - Vers 153 - vulso degli intestini, » che sono puri termini medici e il secondo di formazione affatto dotta. L'etimologia dev'essere perciò l'arabo *therb* significante « membrana intestinale, peritoneo » (rimasto col suo primo valore nel basso latino *zirbus*, *cirbus*, ital. e portogh. *zirbo)*, che, passato dall'uso medico a quello del popolo che ben non conosceva certe distinzioni anatomiche, venne a indicare non la sola membrana, ma tutto l'intestino. Quanto al suono è da notare: 1. che l'arabo *th (thâ)* divenne nello spagnuolo ora *z*, ora *t*, cosicchè da *therb* potè venire tanto *zirb-* che *trip-* come da *thagrî* venne tanto *zegrí* che *tagarino;* 2. che il *b (bâ)* si trova in casi analoghi mutato egualmente in *p*, per es. *julepe* da *gulsb;* 3. che l'aggiunta di un'*a* finale in nomi usati al femminile ha pure parecchi esempi: *alhondiga* da *al-fondoc*, *argolla* da *al-goll* ecc., sia che codesta aggiunta debbasi attribuire al genio dello spagnuolo o dello stesso arabo volgare, (cfr. Dozy, *Glossaire*, p. 28); 4. che la vocale radicale è *i* in *trippa* come in *zirbus*. Queste due voci formano perciò un duplicato, poichè non sono che due forme di uno stesso vocabolo diversamente alterato dal popolo da una parte e dai dotti dall'altra. In *trippa* come è maggiore l'alterazione del suono, così è anche meno rigorosamente conservato il primo significato. Avremo così un duplicato sul genere di *fiotano* e *flebotomo*, di *pittima* ed *epitema*, ossia una di quelle forme divergenti o di quegli *allotropi* (come li chiamò il prof. Canello che vi consacrò un bello studio) che sono per lo più diversi riflessi di uno stesso vocabolo diversamente modificato da ceti di persone di condizione e di coltura diversa.

Riassumendo, *trippa* è il riflesso popolare dell'arabo *therb* « membrana intestinale, » di cui *zirbo* è invece la forma più dotta. Aggiungerò per ultimo come io ritenga doversi a quella connettere anche l'italiano *cibreo* « intestini di pollo ecc. » (Cfr. i miei *Studii di etimologia italiana e romanza* p. 99).

N. Caix

Verso 162 - *Còzza* « sudiciume, porcheria, strato di sudiciume, » di etimo non ancora da noi studiato. Deriv. *cozzusu* « sporco, sudicione, » *ncozzà* « sporcare, insudiciare, » *scozzà* « pulire. » Il Finamore (Op. cit.) sospetta il ted. *Koth*.

Verso 168 - *Nzònza* « fango, liquido torbido e denso; » è lo stesso che l'ital. *zozza* « mescolanza di liquori, bevanda spiritosa, » che il Caix (St. 665) dice che è il supposto primitivo ricavato da *suzzacchera* cioè *ossizzacchera* « bevanda fatta con aceto e zucchero. »

Verso » - *Jó* « giù da *deosum*, Rum. *josu*, Prov. *jos* ecc.

Verso 169 - *Mäittu* « maledetto » come *bëittu* « benedetto. »

Verso 175 - *Cotturi* plur. di *cotturu* « caldaio: » nell'Abruzzese *chettròla*, *chettóra*, *cuttrélla*, *cutturélla* ravvicinati (a quanto pare giustamente) dal Pansa (Op. cit.) a *chutra* o *chytra* voce greca.

Verso 176 - *Räine* plur. di *räina* « strumento con manico di legno, il cui ferro da una parte puntuto fa da piccone, dall'altra piano da zappa. » È l'ital. com. *gravina* o più raram. *garabina*, voce di etimo finora a noi ignoto.

(80) - Pag. 191 - Verso 178 - *Igliare* plur. di *igliara* « specie di vaglio o corbello, » ed è un arnese fatto a guisa di canestro basso ed ampio con fondo formato da sottili cannucce poste parallelamente a breve distanza l'una dall'altra: da *vigliara*, *vagliara*, *valliaria* forma aggettivale di *vallio*, *vallo* per *vanlo* da *vannulo*.dim. di *vanno*, lat. *vannus*. Cfr. l'ital. *vigliare* accanto a *vagliare* con piccola differenza di significato.

Verso » - *Màttere*, *màttera* da *mactra* « madia » voce greca. Per l'inserzione della vocale nel nesso *tr* cfr. la nota al verso 111.

Verso 180 - *Facéanu pèjo e li mazzamurelli* « facevano peggio de' folletti, cioè un chiasso, un rumore indiavolato. » Abruzz. *mazzemarèlle* (Lanciano), *mazzemarìlle* (Teramo): l'etimo finora mi è ignoto.

» - Pag. 192 - Verso 191 - *Anghènno* propriam. « vangando; » qui figurat.

Verso » - *Trappa trappa* « adagio adagio, assai flemmaticamente, » forse suono imitativo,

Verso 194 - *Fittu* « fermo; » lat. *fictus* usato talora per *fixus* da *figo*. Varrone, R. R. III, 7, 4: *Sub ordines singulos tabulæ fictæ* ecc.

Verso 195 - *Scùicchja* veram. « scodinzola » da *scùicchjà; scodicchiare, scaudicchiare, scaudiclare, scaudiculare, excaudiculare* da *ex* e * *caudicula* dim. di *cauda*. Qui figuratam. « agita le gambe. »

Verso 201 - *L'accròcca* « lo acconcia. » *Accroccà* si dice propriam. della trappola, « preparare, caricare; » l'opposto è *scroccà (scroccare)* « scattare. » L'etimo mi è finora oscuro, ma si potrebbe proporre *cocca* (V. Körting, op cit. 1972) coll'inserzione della nasale (Cfr. *froge* da *fauces*, *frusta* da *fustis*, il prov. *fronda* = *fionda*, *brulicare* da *bullicare*, *imbrogliare* da *bolla*, *sgrésce* (Teram.) = *sghescia*, così *sgréjje* = *scheggia*, così *sgrizze* = *schizzo* ecc. Osservisi eziandio che nel nostro dialetto la *cocca* sia dell'arco che del fuso è chiamata *ncròcca* (coll'*n* prost.).

Verso 202 - *E ppùllecate* « e muoviti un po'. » *Pullecasse* si dice propriam. dell'acqua quando comincia a bollire, o dell'acqua che scaturisce bollendo, da *bullicare* da *bulla* (tosc. *bulicare*): cfr. il tosc. *pùlica* o *pùliga* accanto a *bùliga* = « quel piccolo spazietto che talora si vede nel vetro, ed è prodotto da una bollicina d'aria. »

Verso 204 - *'Gni bbòtta un tacchju* « ogni botta una scheggia » detto specialm. degli spaccalegna o legnaiuoli. Qui figur. e iperbol. « ogni bussa che ti do, se mi muovo, ti spezzo qualche cosa. » *Tacchju* (Rom. *tacchia*) da *taccolo* dim. di *tacco* dallo stipite germ. *tacc-*, donde anche *attaccare* e *staccare;* v. del resto Körting (Op. cit. 8004). Da *tacchju* abbiamo *stacchjà* « ridurre a *tacchj*. »

Verso 205 - *Se ccie* » si uccide, » figur. « si rovina, si straccia il lenzuolo. »

Verso 210 - *Se scinciòrnu* « si stracciarono. » Riflettendo ora meglio sopra l'etimo di questa voce, siamo obbligati ad abbandonare affatto la nostra ipotesi, come si legge a pag. 139, e proponiamo senz'altro la base *cinciu* tosc. *cencio*, non da *cento -onis* ma da *cincinnus*, su cui si legge nel *Glossarium* posto infine al *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini rifatto dal De-Vit: *Aliquando dicitur pro panniculo vetere et detorto et tunc inde venit* cincinnosus, a, um; *id est* pannosus, Thes. nov. Latin. pag. 105.

(80) - Pag. 192 - Verso 210 (*Hinc vocabuli Italorum* cencio *et* cencioso). Id. ibid. p. 142. *cincinnus vel* capillus *vel* vetus pannus. — Sembra pertanto che, assicurato quest'ultimo significato nella voce *cincinnus*, la derivazione di *cencio*, anche foneticamente, sia ben ammissibile, pensando che la forma italiana può essere stata ricavata da quello quasi un presupposto primitivo.

Verso 216 - *Pe li pèccati mei* « per i miei peccati, » espressione di rassegnazione non rara anche nella lingua comune.

Verso 219 - *Un'avemmaria* « un minuto, un istante » anche della lingua comune.

» - Pag. 193 - Verso 220 - *Concallatu* « sudicio. » Si dice specialm. di vivande che tenute in vaso chiuso si guastano ed inacidiscono per fermentazione: da *concaldato* da *caldo*, quasi *accaldato, riscaldato:* cfr. il lat. *concalescere*.

Verso 230 - *Che rencae* « che ricominci da capo, che cresca, che acquisti forza » da *rincapare:* $p = b = v$; cfr. *ricevere, ricoverare* ecc. da *recipere, recuperare*.

Verso 233 - *Chjapparèlla* o *acchjapparèlla* è un giuoco puerile che corrisponderebbe esattamente alla *mosca cieca*, se chi deve acchiappar l'altro si bendasse. La mosca cieca nel nostro dialetto è chiamata *cecamatta*.

Verso 235 - *Stennerelli* « matterelli, » da *stendere*.

Verso 237 - *Sùanu a ppisciarelli* « grondano sudore. »

Verso 238 - *Cùbbia* che suona anche *gùbbia* « gran quantità, » da *copula*. Ant. ital. *còbbola, còbola, còbla, gòbbola* o *gòbola* « specie di componimento poetico, » Montalese *gùbbia* « coppia di muli, » Venez. *cùbia* « pariglia di cavalli. » Cfr. Körting (Op. cit. 2168). Riguardo al signif. della forma Reatina si osservi che nel lat. *copula* (da *cum* e *apio)* l'idea fondamentale è quella di « fune che unisce più cose insieme, legame, congiunzione, » e che l'idea di *coppia* è solo accessoria, perchè rientra nel significato generale.

Verso 242 - *E ppiù aspramani* « e più fuori di mano » quasi lat. *aspera manu*.

Verso 248 - *L'attinta* « il tasto, il tatto, » sost. verb. non da *attingere* come parrebbe a prima giunta, ma da *attentare* (Reat. *attentà* e *tentà* « tastare »).

Verso 250 - *Po cque bbo mme strillasse mamma mea* « e che vuoi [che io] mi gridassi *mamma mia* » cioè « che chiamassi in aiuto la mamma. »

Verso 251 - *Nnaspasse* « annaspassi; » qui figuratam. comune anche nella lingua letter., « movessi qua e là le gambe » come si muove il *naspo* quando si fa la matassa.

Verso 252 - *Lebbra* « prurito, » metaf.

Verso 254 - *Que bbo accăi?* « come vuoi resistere? come tirare avanti? » Questo *accăi* l'ò sentito solo nelle espressioni *que bbo accăi? chi pò accăi? nòm pòzzo accăi* e simili, che sono in particolar modo proprie di chi è tormentato per tutto il corpo da un forte prurito o pizzicore. Pare che si tratti di un verbo; ma siccome non ò finora potuto trovare a questa voce alcun riscontro nei dialetti affini, è impossibile stabilirne l'etimo con sicurezza. Si potrebbe tuttavia proporre *accăi* = *a ccăi* « a cadere, da ca-

(80) - Pag. 193 - Verso 254 - dere, » come per es. in *bé a ccài* « ber tanto da cadere, da non reggersi più in piedi, » e così *magnà a ccài* ecc. Perdutosi quindi il vero concetto dell'espressione, questa potrebb'essere stata, nella mente del popolo, considerata erroneamente tutto un verbo, e come tale usata poi in dipendenza dei verbi *potere*, *volere* ecc.

Verso 257 - *Che jjéanu n-gattàccia* « che andavano in caldo, in amore. » Il modo *n-gattaccia*, detto propriam. dei gatti, può riferirsi, figur. e per ischerzo, anche a persone. Nell'Abruzz. *n-gatazze*, *n-gattazze*.

Verso 258 - *E io ddagli a bbiastimà a dderittu* « ed io allora cominciai a bestemmiare proprio come va; » *ddagli* è l'esclam. comune al toscano da *dare* e *gli*, *a dderittu* cioè « dirittamente, senza tante reticenze o eufemismi. »

Verso 261 - *Che mme schjoppaa nna n-fàccia* « che mi batteva in faccia, che mi cadeva sulla faccia. » *Schjoppà* dal sost. *schioppo* (lat. *scloppus* o *stloppus* « suono che mandano le guance gonfie percosse »). Il tosc. *scoppio* e *scoppiare* ne è la metatesi.

Verso 263 - *Mastrozzu* « schiaccia da prendere i grossi topi. » Mattei, Son. 13:

Nò bbòglio ppiù mme mitti lu brigliozzu
Se cce rëèngo; istu . . . me scia muzzu
Se cce recao ppiù n-quissu mastrozzu.

Abruzz. *mastrille*, *mastrucce*. Molto bene il Pansa (op. cit.) da *mustricula*, che secondo Festo *est machinula ex regulis, in qua calceus novus suitur* (« la forma da calzolaio »); ma nelle Glosse d'Isidoro: *mustricula, machina ad stringendos mures*, su cui Gius. Scaligero nelle sue *In Festi libris castigationes* (Ap. Petrum Santandreanum, MDLXXV): *Et puto verum esse. Nam lignum illud ad calceos suendos a similitudine illius machinæ dictum videtur.*

Verso 264 - *Crisu* « creduto ». Ital. antiq. e volg. Rom. *creso;* così pass. rim. *crisi* da *cresi*.

Verso 265 - *Argalozzu* = *gargalozzo* « *gorgozzule, gola.* » Cfr. pag. 155 in *urzumellu*.

Verso 267 - *Ra'cozzu* « grossa radica; » qui figur. « bestemmia. »

Verso 272 - *E cche mme sughe tuttu dda lu ìtu* « e che mi sughi tutto dal dito » metaf. « e che m'inventi tutto io di sana pianta. »

Verso 275 - *Fiescenatu* « molle, inzuppato, fradicio, bagnato tanto da colare, » part. di *fiescenà;* così *fiéscene* sost. masch., detto di « cosa tutta inzuppata, » *fiescenume* « acqua sparsa per terra, fradicio, guazzo. » *Fiescenale*, vocab. di un luogo paludoso nella tenuta già dei Marchesi Crispolti. Su questa voce e suoi derivati non troviamo finora raffronti in altri dialetti affini, quindi solo ipoteticamente proponiamo la seguente etimologia: *fiescenà* per assimil. regressiva da *fioscenare, fioscinare, floscinare, fluscinare, fluxinare* da *fluxus (fluo)*, a cui il Caix, St. 129, riporta *bioscia*, « materia, sciolta, fluida, » e *bioccia* « acqua e neve congelata. »

Verso 275 - *Mpuzzunitu*, part. pass. da *mpuzzunì*, v. att. « appuzzare » e n. rifl. « corrompersi, divenir puzzolente, » dall'ital. arc. *impuzzolire* infin. ricavato analog. dal creduto participio *puzzo-*

(80) - Pag. 193 - Verso 275 - *lente*, che non è invece che *puzzolento* = * *put[i]diolentus*, come *fraudolentus*, *violentus*, *sanguinolentus*, *turbulentus*, *temulentus*, ecc.

Verso 279 - *Soffiènno* « soffiando, » qui metaf. « bestemmiando. » Sinon. *fischjà*, quindi *fischjone* « bestemmione. » Così *smadonnènno* da *smadonnà* da Madonna; cfr. *gesucristà*.

Verso 281 - *Malenatu* = *malenato* anche della lingua arcaica, « malnato, nato sotto maligna stella, infelice. »

Verso 284 - *Appopòccia* da *appopoccià* (anche *appapoccià*), il cui signif. proprio e quindi originale è forse quello che ricorre già nel MATTEI, Son. 9. *Tra fàscia e ffasciaturi s'appopòccia* cioè « s'avvolge, si voltola in modo da far con essi quasi un solo fagotto. » Nel nostro caso *quante me nn'appopòccia* metaf. « quante me ne accumula (di bugie), quante me ne inventa, quanto cercherà d'imbrogliarmi colle sue chiacchiere. Si dice anche dell'accumulare disordinatamente, dell'eseguire alla peggio qualche lavoro (specie se si tratti di lavori d'ago). L'etimo di questa voce, non trovando io sinora raffronti di sorta, mi è difficile scoprire; parmi quindi inutile far delle ipotesi.

Verso 286 - *Pe nnòm pigliàmmela n-zaccòccia*, espress. sconcia eufemistica equivalente a « per non passar da babbeo » (V. pag. 124).

Verso 291 - *Ce potria calà* « ci potrebbe calare (dal cielo), » sottint. « tanto non lo ridirei più. »

Verso 297 - *Co le cianchi pe ccollu* « colle gambe in collo » figurat. « a precipizio. »

Verso 299 - *Jeciata* e meno volgare *jecina* « circa dieci » (*decina* = « decina » solo nel signif. del « peso di dieci libbre »), e così *intina* « circa venti, » *trentina*, *quarantina* ecc., voci che non dicono mai la quantità precisa che propriamente dovrebbero significare.

Verso » *Spuntapèe* « inciampo, inciampone, inciampicone » da *spuntà* « spuntare, romper la punta [della scarpa] » e *pèe* « piede. »

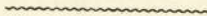
Verso 300 - *Me fa ncollà... le bbisacce* « mi fa prendere in collo le bisacce » modo figur. e scherz. per dire « mi fa partire per l'altro mondo, mi fa morire » tolto dal vecchio costume vigente ancora nelle nostre campagne per cui quando alcuno deve mettersi in viaggio prende le sue bisacce.

Verso 302 - *Ciòppeco* « zoppico. » V. pag. 94.

Verso 303 - *Mercu* sost. da *mercà* (V. pag. 23) « livido, cicatrice. »

Verso 306 - *Cianca cianca* modo avv. « adagio adagio, passo passo. »

Verso » - *Ora* anche plur. ad anal. dei neutri in *-a*, come *le ficora* (sing. *lu ficu*), *le pera* (*lu piru*), *le mela* (*lu milu*), *le bbrugna* o *le pronca* (*lu bbrugnu* o *lu pruncu*), e così *le sòrva* (sebbene sing. *la sòrva*) ecc. Cfr. pag. 29.

Verso 307 - *Nòbbile e jjentile* dal MATTEI, Son. 1. *Rièle mea nòbbile e jjentile*.

REPERTORIO

delle parole e forme principali, di cui si dà la spiegazione nel presente volume.

(Il raddoppiamento della consonante iniziale è conservato solo nel caso che lo richieda la ragione etimologica. — Il numero indica la pagina del volume).

-esti istic 132

NUOVE AGGIUNTE E CORREZIONI

Pagg. 73 e 117.

Al nostro *scambrusu*, *scrambusu*, *scrammusu* corrisponde nell'Aquil. *scambiòsu; i = r* per analogia col riflesso volgare *br* per *bi* da *bl*, come in *bianghe* e *branghe*, *nèbbie* e *nèbbre*, *jastemà* e *vrastemà* ecc.

Pag. 80.

Accanto a *gnudu* anche il più volgare *gnuu* e *nuu*.

Pagg. 80, 199.

Gnàgnara nel nostro dialetto significa pure « il midollo della coda del gatto. »

Pag. 88.

Zànfaru o *sànfaru* suona nel dial. Abruzz. *zambre*, *zàmbere* (accresc. peggior. *zambròne* e *zambaròne)*, che il FINAMORE nel suo « Vocabolario dell'uso Abruzzese, 2.ª ediz. 1893 » traduce « marrano, scozzone, cotennone, zoccolone. » Cfr. pure l'Abruzz. *ciambròne*, plur. *ciambrune* « scarpacce, scarpe grosse » e al singol. anche « tanghero. » Ricorda il nostro *cianfròne* delle pagg. 78 e 199.

Pag. 100.

Al *prucci* Reat. risponde nell'Abruzz. *prucce, pucce*, voci che servono a chiamar le pecore.

Pag. 115.

Le forme Abruzz. corrispondenti al nostro *piccirillu* sono *piccenille*, *picceninne*, *piccerille* per lo scambio delle liquide *n*, *l*, *r*.

Pag. 139.

Abbandoniamo a proposito di *scanchinitu* e *schinchinèja* l'etimo proposto da *cane* perchè troppo lontano e stiracchiato, e raccostiamo invece questi due voca-

boli a *sganganato* = *sgangherato*, il quale ultimo nel vernacolo Pistoiese à metaforicam. il signif. di « povero, sciatto, meschino. »

Pag. 142.

Ngrignisse da *grègna* = « fascio di covoni » pare etimo poco verosimile; forse è meglio trarlo da *grigna* (*grègna*) o *rigna* (*règna*) o *rènga*, che nei dial. Abruzz. ed affini significano « tarma, baco del cacio, del grano, della carne secca » ecc. Deriv. Abruzz. *aggrignarse*, *aggrignelirse* « tarlarsi, bacarsi. » L'etimo del sostantivo ci è finora ignoto.

Pag. 149.

A *sfrucchjà*, *sfrucchjòne* corrispondono nell'Abruzz. *sfrusciá*, *sfrusciòne* nell'identico significato.

Pag. 152.

La *toppósa* è anche un uccello.

Pag. 153.

Ntroaturu dal verbo *ntruà*, intruare, cioè « fare, empire la *trua*. »

Pag. 154.

Il verbo *ntrufulasse* deriva dal sostantivo *trùfula* dim. di *trufa* e corrispondente all'Abruzz. *trùfele*, da cui *ndrufularse* che secondo il FINAMORE (Vocab. dell'uso Abr.) significa « divenire grosso e panciuto. »

Ivi.

Al Reat. *ùffiu* corrispondono nell'Abruzz. le forme *uffe* e *luffe*.

Pag. 155.

Nell'Abruzz. di Castiglione Casauria corrisponde al nostro *zaravagli* la forma *zzaravajje* che il FINAMORE (Op. cit.) traduce con « intruglio, lavoro abborracciato » e confronta colla voce pure Abruzz. *zzave* « mota, fango, intruglio, » da cui trae *zzavajje* = « zzave, » *zzavarije* « luogo bagnato di materie sudice, molte e cattive vivande, » *zzavardòne* « acciabattone, » *zzavarrine* (di

Castel Frentano) « trappolone, cabalone, » *nzavardà*, *nzavarà* « inzafardare, insudiciare. » Cfr. del resto *zavardone*, *zafardone* della pag. 198.

Pag. 197.

Il FINAMORE nella seconda edizione del suo « Vocabolario dell'uso Abruzzese » non propone alla voce *setacce* alcuna etimologia.

Pag. 201.

Ai due termini Abruzzesi *cubbjìelle* e *nguvjìelle* aggiungi l'altro *quanduvjìelle* « mediocremente » da * *quantu[m]velles*.

INDICE

CAPO SECONDO

FONETICA DELLE CONSONANTI

—

ART. 1. — CONSONANTI LIQUIDE

(L, R, M, N)

ART. 2. — CONSONANTI GUTTURALI E PALATINE

(J, G, C, Q)

ART. 3. — CONSONANTI SIBILANTI

(Z, S)

ART. 4. — CONSONANTI DENTALI

(D, T)

ART. 5. — CONSONANTI LABIALI

(V, F, B, P)

ART. 6. — RIASSUNTO SULLA FONETICA DELLE CONSONANTI

CAPO TERZO

Osservazioni generali

Art. 1. — Accidenti generali

Art. 2. — Appendice

SAGGI DIALETTALI

ERRATA	CORRIGE
Pag. 9, lin. 19: *cerasia* da *cerasus*,	*cerasia*, *ceraisia*, *ceresia*, da *cerasus*.
Pag. 12, lin. 19: sanscrito *sâptan*,	ma sanscr. *sâptan*.
Pag. 12, lin. ult.: **tenè, possedè,**	**tené, possedé.**
Pag. 40, lin. 7: *passata*,	*passato*.
Pag. 47, lin. 15: **aggnòmmero** (* *adglomero*),	**aggnòmmero** (* *adglomero* (43)).
Pag. 47, lin. 27: **sórge** (*sorice* (43)),	**sórge** (*sorice* (44)).
Pag. 52, lin. 10: (* *readjunta*),	(* *readjuncla*).
Pag. 62, lin. 30: le parole « per quanto io sappia » vanno tolte.	
Pag. 63, lin. 16: *spicchiu*,	*spicchio*.
Pag. 67, lin. 27: (V. pag. 72),	(V. pag. 73).
Pag. 77, lin. 15: *côm pòchi* va tolto qui e messo come esempio nel caso precedente.	
Pag. 89, lin. 15: *créo è scì*,	*créo é scì*.
Pag. 96, lin. 23: *Poéta*,	*Poèta*.
Pag. 98, lin. 28: senza vocale,	senza consonante.
Pag. 101, lin. 17: *gracchio*,	*giacchio*.
Pag. 104, lin. 2: confonderebero,	confonderebbero.
Pag. 112, lin. 9: *me me*,	*me*.
Pag. 127, lin. 30: *padre* (70),	*padre* (77) (solo in pochi esemplari).

Pag. 134, lin. 23: Ripeti in principio *a* o *da* che è la 3.ª persona.

Pag. 134, lin. 27: Prima di *étteru* aggiungi *aèssite* o *daèssile* ecc. che è la 3.ª plur.

Pag. 134, lin. 35: Prima di *arìanu* aggiungi *arèssite* o *arèssite* che è la 2.ª plur.

Pag. 136, lin. 10: Dopo *bbédderu* aggiungi *éddenu* o *bbéddenu.*

Pag. 136 lin. 26: Aggiungi prima dell'imperfetto il congiuntivo pres. *ìce, ìci, ìce* (o *ddìce*-ecc.) ecc.

Pag. 137, lin. 15: Dopo *bbènneru* aggiungi: o *ènnenu* o *bbènnenu.*

Pag. 167, lin. 12: *laceiu,* | *làcciu.*

Pag. 175, lin. 24: *cci ennè* | *ccie nnè.*

Pag. 178, lin. 21: *pò,* | *pó.*

MITTHEILUNGEN

AUS

ROMANISCHEN HANDSCHRIFTEN.

VON

ADOLF MUSSAFIA,

WIRKL. MITGLIEDE DER KAIS. AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN.

I.

EIN ALTNEAPOLITANISCHES REGIMEN SANITATIS.

WIEN, 1884.

IN COMMISSION BEI CARL GEROLD'S SOHN

BUCHHÄNDLER DER KAIS. AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN.